

2

NUMERO
MAR-APR 2012

Anno IX

Realizzato in collaborazione con

IL DISCOBOLO

Nuova Serie

Stile Libero - Sport&Sicurezza
Aut. Tribunale di Modena
n. 1651 del 17/10/2002
Dir. resp. Gabriele Bettelli

Bimestrale di Prevenzione
educativa di Sport&Sicurezza
Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento
postale - 70% Roma
Aut. N. 40/2000

In caso di mancato recapito
inviare al CMP Romanina
(Roma) per la restituzione al
mittente previo pagamento resi



STILE LIBERO

SPORT & SICUREZZA

Ciao Mix



Gianmario Missaglia
2002-2012

Tre linee per garantirti un futuro sicuro



LINEA VITA
Per un futuro responsabile



LINEA PREVIDENZA
Per un futuro sereno



LINEA RISPARMIO
Per un futuro vantaggioso

IL SORRISO DI GIANMARIO

di Gabriele Bettelli

Per me è difficile parlare della figura pubblica di Gianmario Missaglia, delle sue idee e dei suoi lasciti, senza farmi travolgere da una valanga di ricordi personali.

Dal 1992, anno in cui sono arrivato a Roma ad occuparmi dell'organizzazione, al 1998, anno in cui Gianmario ha lasciato la presidenza della Uisp, abbiamo condiviso, oltre che le lunghe giornate di lavoro, lo stesso appartamento, e dunque tante serate a parlare non solo di lavoro, quello, quando è appassionante come il nostro te lo porti sempre appresso, ma anche di politica, di cultura, di tutto.

Un appartamento sempre aperto, con una vasta sala da pranzo e soggiorno, che Gianmario ben più di me, che sono più introverso, amava riempire di cene con amici, da gran gourmet ed ottimo cuoco qual era. Prima di tutto gli altri dirigenti nazionali che pernottavano a Roma. Ma lì ho potuto anche approfondire la conoscenza di Gianni Mura e Beppe Smorto, di Valerio Piccioni e Gianni Bondini e di tanti altri con cui mi scuso per non poterli citare tutti. Voglio solo ricordare, ancora, il grande amico Tom Benettollo, il Presidente nazionale dell'Arci, che purtroppo ha avuto la stessa sorte di Gianmario di una prematura scomparsa, lasciando anche lui un vuoto incalcolabile ed un rimpianto in tanti di noi.

Le principali caratteristiche di Gianmario erano proprio queste: l'apertura, come quel salotto sempre pieno di amici, e la curiosità. Aperto come il suo sorriso. Aveva interessi poliedrici e forse per questo anche nel suo lavoro di dirigente sportivo riusciva a dare letture innovative e spesso spiazzanti.

Aveva una passione straordinaria per la storia, in particolare quella medievale; passavamo lunghe sere a parlare di libri sull'argomento ed in particolare, anche in questo caso, di storia sociale dell'epoca, ben rappresentata in Italia da un autore come Vito Fumagalli ed il suo allievo Massimo Montanari, diventato negli anni il maggior rappresentante italiano di storia dei gusti, dei costumi e dell'alimentazione non solo dell'epoca medievale.

Aveva una passione straordinaria per l'architettura e le arti figurative; ho imparato da lui ad amare le abbazie cistercensi: aveva un volume, ritrovato chissà dove nel suo rovistare fra bancarelle e rigattieri, sulle abbazie che spesso sfogliavamo, nella speranza di poterle un giorno vedere tutte dal vivo. Lui stesso disegnava, fin da giovane, e con buoni risultati. La casa di Roma era piena di suoi disegni. Abbiamo allestito una mostra dei suoi lavori in occasione dell'ultimo Congresso dell'Uisp, curata da sua moglie Sara, con materiali da lei stessa messi a disposizione. Alla moglie, come al figlio Mauro allora adolescente, Gianmario era profondamente legato, un giramondo che non vedeva l'ora di stare con i suoi cari. Quando mi parlava di Sara s'illuminava, era orgoglioso di lei quando entrò in Consiglio di Circoscrizione a Milano, ma poi diceva "E poi, Lele, è anche una bella tosa eh?".

Aveva una passione straordinaria per i giochi della mente, le sciarade, le mnemoniche; con Mura si scatenavano sfide su libri, film, canzoni. Gianni era imbattibile, bisogna ammetterlo. L'unica cosa in cui Gianmario ammetteva una "zona d'ombra" era la musica.

Aveva una passione straordinaria per la poesia. Il suo libro preferito era "I quattro quartetti" di T.S. Eliot, che spesso si portava in borsa anche nei suoi frequenti viaggi di lavoro. Anche lui si era cimentato nella scrittura di poesie; ho avuto il privilegio di leggerle, e mi spiace che, alla fine, la sua ritrosia lo abbia portato alla decisione di non pubblicarle.

Aveva, infine, una straordinaria passione per l'impegno politico, che aveva scelto di declinare dedicando la sua vita all'associazionismo ed allo sport. Da "creativo" amava sintetizzare con slogan efficacissimi tutto un ragionamento: uno dei primi, nel 1982, appena eletto alla carica di Segretario generale dell'Uisp, che lasciò nel 1986 per diventarne presidente, fu "lo sport non viene dopo": in quel "dopo" c'è tutta la spinta innovativa delle nostre idee, lo sport come benessere personale,

come cultura, come vita associativa, come nuovo diritto di cittadinanza. Lui portò la Uisp da "sport popolare" a "sport per tutti" con una ratifica di questo cambio di pelle al Congresso Nazionale di Perugia del 1990. Lui coniò lo slogan per la nuova Uisp "Diritti, ambiente, solidarietà", la nostra carta d'identità che ancora ci accompagna.

Ha scritto libri, ancora di un'attualità stupefacente, che fin dal titolo richiamano la sua capacità di parlare per immagini: "Il baro e il guastafeste", "Green sport" e "Il terzo è il primo", sul ruolo del Terzo Settore per un nuovo Welfare, di cui riportiamo parti significative in questo numero della rivista, interamente dedicato alla sua memoria.

Ma sugli aspetti politici e culturali del suo lavoro non vado oltre, perché tanti amici ne hanno scritto in queste pagine.

Ed i ricordi personali, anche di risvolti poco conosciuti di vicende politiche riservate e pubbliche, sono talmente tanti che un editoriale non basta, forse nemmeno le pagine dell'intera rivista.

Gianmario ha scelto, per il suo funerale, una cerimonia in chiesa, con una messa celebrata da un uomo, da un sacerdote, che lui amava e con cui ha contribuito a costruire Libera: don Luigi Ciotti.

Anche Tom Benetton, seppure in una cerimonia laica, ha avuto l'ultimo saluto da don Luigi.

Se qualcosa sopravvive alla nostra vita terrena, cosa in cui, ahimè, non credo, ma in qualche modo spero, li immagino insieme, a discutere appassionatamente di sport, di cultura, di politica, di associazionismo, di libertà.

SPORT POSSIBILE:

di Filippo Fossati*

Sfido addetti ai lavori e sportivi di tutte le risme; giornalisti e lettori di giornali; intellettuali (se ci sono ancora) e militanti (che non ci sono più). Prendete in mano il libro, non guardate la copertina. Leggete il testo. Si chiama *Il baro e il guastafeste*, parla di sport, cioè parla del mondo e parla di noi. Fatevi un'idea.

Lo so. Quella dell'autore è una lettura molto forte, ambiziosa, di quale sia il posto dello sport in questo mondo in transizione. Il taglio è innovativo, quasi spregiudicato. Lo sport come elemento di un sistema di welfare moderno, basato sulla partecipazione e sulle capacità degli individui. Preventivo, non riparatorio. Della comunità, da realizzare attraverso gli strumenti associativi che la comunità si dà. Che non escluda nessuno. Siamo oltre lo stato e oltre il mercato.

Attenzione, non si parla di assistenza sanitaria, sociale, di fisioterapia intelligente, di terapia di gruppo in movimento. Si parla di sport, con i colori, il sudore, gli scontri, la vittoria, la stanchezza. **La relatività del fatto agonistico**, se affermata, toglie il giocattolo al business, ai manipolatori: fai quante gare vuoi, ma se togli via classifiche e record resta lo sport possibile, di tutti, plurale, felice. Restano i volontari, le associazioni, i club e scoprono una funzione rinnovata, straordinaria, di collegamento



Roma: Gianmario Missaglia insieme a Gabriele Bettelli

LA SFIDA È ANCORA APERTA

sociale, di lettura critica del territorio, della sua organizzazione, della sua gerarchia. Il mondo dello sport possibile è nuova politica, buona, pulita e giusta.

Lo sportpertutti è un progetto politico, dunque. Come tale ha bisogno di riforme per affermarsi, e deve essere pronto a interpretare la crisi dei modelli esistenti: dal Coni limitato e senza mandato né verifica, al business sport che se ne vuole andare; dalla corruzione del doping al commercio del risultato sportivo. E ancora: la diffusione degli sport individuali, informali, "disobbedienti". Lo sportpertutti deve proporre una nuova costruzione cooperativa: pubblico, terzo settore e cittadini insieme. Ragioniamo sugli strumenti, ma l'assetto deve essere plurale e democratico.

Il baro e il guastafeste è un testo che prende atto della crisi del neoliberalismo, del mercato come regolatore delle esistenze e pone lo sport sulla frontiera della costruzione di nuove relazioni umane, della crescita di una economia giusta, basata sulle persone e sulla loro diversità e dignità, basata sull'amicizia verso la biosfera e il rispetto per il suo delicato equilibrio ecologico.

Cari amici, tenetevi forte. Questa fotografia lucida, questa **proposta nuova e affascinante** è di Gianmario Missaglia, ed è stata scritta quindici anni fa.

Benedetto Missaglia, come facevi, nel secolo scorso, a sapere già tutto, a vedere così lontano? A usare le parole che oggi ci fanno capire: "il doping non è più utilizzato per vincere una singola gara, ma per costruire un altro corpo, un avatar che possa reggere le fatiche, i carichi di lavoro e i tempi sempre più stretti [...] del circuito agonistico". Avatar! Poi: "la compatibilità ambientale non è uno scherzo [...] i nodi delicatissimi che riguardano l'impiantistica (soprattutto quella maggiore e di impatto più pesante), il modo stesso di organizzare i grandi eventi, l'identità di molte discipline: ridimensionare l'impronta ecologica del supersport è il [...] criterio di sostenibilità da affermare". L'impronta ecologica!

Missaglia intuiva Second Life e le proiezioni dei corpi negli spazi virtuali-reali della tecnologia. Missaglia sapeva che l'uomo, sempre prima, strappa alla terra la sua produzione stagionale di elementi necessari alla vita e per il resto dell'anno brucia le riserve. **Ed era un uomo del Novecento.** Missaglia ama lo sport, racconta emozionata la grande avventura del Novecento, la prestazione e il record come teatro eroico della rappresentazione, reale e triste, del capitalismo moderno. Il racconto della sfida fra eguali, dove vince la passione, la fatica, il talento, nella libertà. Non è vero, naturalmente, ma attorno al mito si formano un linguaggio e un sentimento universali e quando la materia sportiva corre via libera le emozioni sono fortissime, i messaggi indimenticabili. Tommie Smith che alza il pugno nero; Ludwig "Lutz" Long che abbraccia Jesse Owens; Cassius Clay che continua la sua danza nella deformazione della malattia.

Questo lucido amore permette di **vedere la crisi definitiva del supersport** e di rivolgersi altrove, verso ciò che è sempre stato. Lo sportpertutti, *grassroots sport*. Lo sport "possibile" è il fratello dello sport olimpico, quello che si occupa della persona, che piega le regole alle necessità e alle capacità di chi gioca e in cui vittorie e sconfitte sono programmaticamente fini a se stesse, e tutti possono, devono giocare. Quello dove si riconoscono le facce alla partenza della corsa; quello che corre e salta sui tetti e i cortili delle città, senza mostrare evidenze muscolari sui glutei o sprezzo del pericolo nei precipizi. Lo sport possibile è il futuro. È lavoro, salute, socialità, democrazia, felicità a tutte le età, se sostenuto da un movimento cosciente e politico che si organizza e lavora perché lo sia. C'è anche un finale nel libro, una ragionevole globale ipotesi di riforma, ma questo capitolo lo torneremo a leggere fra altri quindici anni, sperando che almeno allora chi governa lo sport, chi governa *tout court*, sia in grado di capirlo.

Auguri Presidente, **la tua Uisp è sulla strada**, fa belle cose, la sua cultura, le sue proposte sono conosciute, riconosciute. La strada è lunga e della lentezza siamo anche troppo sostenitori. Cerchiamo di non far danni. Leggiamo, vediamo le tue cose e affiniamo la nostra capacità di immaginare. Ci affanniamo, con qualche successo a promuovere coscienza di sé, a motivare sportivi-persone, vecchi e nuovi, a riconoscersi per quello che in realtà sono: il centro di un mondo possibile.

**Presidente nazionale Uisp*



"Il bambino e la farfalla": di Gianmario Missaglia

SOMMARIO

- pag 3 **Editoriale: Il sorriso di Gianmario**
di Gabriele Bettelli
- 4 **Sport possibile: la sfida è ancora aperta**
di Filippo Fossati
- 7 **Il dirigente capovolto: pochi soldi e tante idee**
di Gianni Mura
- 10 **Eravamo due ragazzi "contro i ricchi oppressori"**
di Sara Rossin Missaglia
- 12 **L'arte di Tiresia, firmata dai due signor G.**
di Gianni Del Rio
- 15 **Lo sport è un sogno, l'Uisp ne è protagonista**
Pagine di Gianmario Missaglia
- 17 **Il tocco del visionario**
di Massimo De Luca
- 18 **I suoi occhi aiutano a correre Libera**
di Gabriella Stramaccioni
- 21 **Piombo, carta e Vivicità**
di Valerio Piccioni
- 23 **Ritratto di un dirigente di tutto lo sport**
di Gianni Bondini
- 25 **PDE: l'ultima sfida**
di Barbara Anglani
- 27 **In your name**
di Giuseppe Smorto
- 28 **I bambini di Sarajevo, un pallone e noi**
di Titta Notarianni
- 31 **Una giornata di primavera**
di Francesco De Vitis
- 33 **Senza smarrire la Politica**
di Nuccio Jovene
- 34 **La capacità magnifica di realizzare le cose**
di Aligi Pontani
- 37 **Con lui le pagine più care, ripensando a Cannavò**
di Ruggiero Palombo
- 38 **La via Missagliana alla lentezza**
di Simonetta Lombardo
- 39 **Un'altra sciarada è possibile**
di Stefano Bartezzaghi
- 41 **A Gradara, per gioco**
di Sandro Sorbini
- 42 **Grazie del sogno che ci hai regalato**
di Nicola Porro
- 46 **Un'eredità ancora tutta da interpretare**
di Pippo Russo
- 48 **Gioannfucarlo: che la terra ti sia lieve**
di Sergio Giuntini

Stile Libero sport&sicurezza

Aut. Tribunale di Modena n. 1651 del 17/10/2002
Bimestrale di prevenzione educativa a cura di
sport&Sicurezza S.r.l.

Indirizzo: via Ugucione della Faggiola 7 R • 50126
Firenze • tel. 055 6580614 • fax 055 680313

Email: uc.segreteria@ucass.it

Direttore responsabile: Gabriele Bettelli

Proprietario: sport&Sicurezza S.r.l.

Stampa: Grafica Giorgetti S.r.l.

Via di Cervara, 10 • 00155 Roma

REDAZIONE

Email: stampa-sportesicurezza@ucass.it

Comitato di direzione

*Cristiano Andreoli, Gabriele Bettelli, Ivo Capella,
Paolo Della Tommasa, Maurizio Longarini, Giuseppe
Tropeano*

Direttore responsabile

Gabriele Bettelli

Condirettore

Ivano Maiorella

Redazione

*Daniele Borghi (peacegames@uisp.it)
Francesca Colecchia (consulenze@arseasrl.it)
Bruno Di Monte (centrodocumentazione@uisp.it)
Ivano Maiorella (i.maiorella@uisp.it)
Guido Martinelli (martinelli@martinellirogolino.it)*

Coordinatori *Elena Fiorani, Francesco Sellari*
(stampa-sportesicurezza@ucass.it)

Segreteria di redazione: *Monica Tanturli*

Progetto grafico: *Daniele Lonidetti*

Impaginazione: *DigitaliaLab s.r.l. (Roma)*

Foto:

- Archivio Uisp nazionale
- Archivio privato Sara Rossin Missaglia

In copertina: *Gianmario Missaglia (foto archivio
privato S. R. Missaglia)*

Il bimestrale

**Stile Libero sport&sicurezza
è on-line sul sito www.sportesicurezza.it**

Questo numero è stato chiuso il 10 aprile 2012

Stile Libero e Grafica Giorgetti

aderiscono a Verde si Stampi,
processo produttivo editoriale
con utilizzo di inchiostri e carta ecologici



Realizzato in collaborazione con



Questo numero monografico di Stile Libero, dedicato a Gianmario Missaglia nel decennale della scomparsa, è stato curato da Ivano Maiorella e Pippo Russo, in collaborazione con Sara Rossin Missaglia. Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito volontariamente alla sua realizzazione con articoli e foto. Hanno collaborato all'editing e all'impaginazione Francesco Sellari, Elena Fiorani e Monica Tanturli.

IL DIRIGENTE CAPOVOLTO: POCHI SOLDI E TANTE IDEE

L'UTOPIA BARTHESIANA E QUELLA MISSAGLIANA: L'IMPORTANTE È ANDARE. COME? LENTIUS, PROFUNDIUS, SUAVIUS

di Gianni Mura*

Avrei potuto capire molto, se non tutto, di Gianmario Missaglia una sera dell'autunno 1988 a Taormina. C'era un convegno dell'Uisp, mi avevano invitato a tenere una relazione sul linguaggio del giornalismo sportivo. Mix non l'avevo mai visto prima d'allora. Sapevo chi era, certo, come sapevo dell'esistenza dell'Uisp. Vite parallele, però: loro lo sport per tutti da realizzare, io lo sport di vertice da raccontare. Terminata la cena, partita a scopa. Coppie sorteggiate: Mix con Giorgio Tosatti, io con Daniela Rossi. Vincemmo abbastanza facilmente, anche perché Mix dimostrava di non tenere conto degli spargli. E, su precisa domanda, lo ammise pure. "Ma allora perché giochi?" mi scappò detto. "Perché mi piace", rispose, con uno dei suoi incredibili sorrisi. Sorrideva anche se aveva perso. E non era un sorriso di maniera.

Non capii subito, colpa mia. Anzi, sinceramente quella sera ringraziai mentalmente il caso (il sorteggio) che me l'aveva messo contro, non insieme. Perché, insieme, avremmo perso. Mi era sfuggita una differenza non da poco: **io giocavo per vincere e lui giocava per giocare**. Avrei capito dopo, senza sentirmi particolarmente ottuso. È che scrivere dello sport di vertice, quello che dice "conta solo il risultato", porta a frequentare atleti, dirigenti, giudici, commentatori dello

sport di vertice, e in questo mondo sembra circolare un pensiero unico, che è poi quello del "citius altius fortius". E lo sport per tutti? Sì, brave persone, ma tutto sommato un'utopia. "A che cosa serve l'utopia? A produrre del senso" è la citazione barthesiana che Mix pone all'inizio del suo libro del 1998, *Il baro e il guastafeste*. Sottotitolo "Il futuro dello sport". Va riletto lentamente e assaporato: non è solo una radiografia dello sport da de Coubertin (e prima del barone) a oggi, è anche una serie di profezie, previsioni o previsioni. Forse non è un caso che uno dei personaggi disegnati da Mix si chiamasse Tiresia. Ma anche questo l'ho scoperto dopo. Il Missaglia disegnatore, poeta, creatore di haiku e sciarade, il Missaglia con don Ciotti a Libera, il Missaglia portatore di un umanesimo di sinistra (non certo l'attuale, semmai berlingueriano), il Missaglia per cui, parafrasando Calvino, si sarebbe potuto scrivere "Il dirigente capovolto". Pochi soldi e tante idee, l'esatto contrario dei tanti soldi e poche idee (talvolta nessuna) dei dirigenti dello sport di vertice.

L'utopia barthesiana e missagliana, l'utopia che produce del senso, è legata all'utopia di Eduardo Galeano: è come l'orizzonte, più ti avvicini più s'allontana, e allora a cosa serve? A andare. Non era il pifferaio di Hamelin, Missaglia, ma tanto utopico non doveva essere se dal 1986 al 1998 i tesserati Uisp



passano da 523.000 a 900.000. Lo sport per tutti non cessa di essere sport ma diventa affermazione di diritti (spesso negati), solidarietà (non di facciata), coscienza civica e ambientale. Non è solo rimettere le cose a posto ma rimettersi a posto tra le cose, riappropriarsi pienamente del tempo scippato, dello spazio limitato con un'occupazione non solo simbolica del cuore delle città. È Viviccità, anno di nascita 1984 nel centro di alcune città italiane, ma anche, poi, New York, Berlino senza muro, il carcere di Rebibbia, ancora New York, l'indimenticato "Run for Silvia" (Baraldini) e Sarajevo, e i territori contesi da israeliani e palestinesi.

Tra il dire il fare, per Missaglia, non c'era il mare ma solo il tempo di organizzare. Non era un venditore di fumo. Humus, semmai, ma gratis. Terreno buono per la semina. Anche nello sport, i buoni dirigenti sono quelli che capiscono in che mondo vivono. Ma i grandi dirigenti (e Mix è stato grande davvero) hanno un meraviglioso strabismo, un occhio sul presente e uno sul futuro, sul mondo in cui vorrebbero vivere, loro e i loro figli. Un mondo senza barriere, senza steccati, senza "vengo anch'io. No, tu no".

A volte Mix se ne usciva con un'idea che sembrava azzardata anche ai suoi migliori amici. Lui ascoltava le obiezioni, sempre con quel sorriso galleggiante a mezz'aria, e poi diceva: "Ma chi ha detto che non si può? Pensiamoci su, magari si può". Si poteva quasi sempre. L'Italia è molto cambiata nei dieci anni passati dalla morte di Mix, ma in certe cose no. Nel 1989 a Roma ci fu una manifestazione "per un futuro senza razzismi". Segno che il razzismo c'era, anche se non c'era ancora la Bossi-Fini, non prendevano la parola parlamentari che auspicavano l'affondamento delle carrette del mare con tutto il carico umano che c'era sopra e nemmeno un individuo come Borghezio s'era spinto a dire che "la solidarietà è una moda cattocomunista e radical-chic, spesso non trasparente". L'avrebbe detto, quest'essere trasparentissimo, nel marzo 2012.

A Roma quella volta arrivò Tommie Jet Smith, invitato dall'Uisp, e molti giornali parlarono dell'Uisp, perché Smith non era un mister Smith qualunque, ma il vincitore dei 200 metri alle Olimpiadi messicane del '68. Ricordiamo tutti il podio della premiazione: Smith e John Carlos, il terzo classificato, a testa bassa, senza scarpe, un pugno chiuso guantato teso in aria, nessuna gioia. Pantere nere, commentarono in tanti. Sulla tuta del secondo, Peter

Norman, un bianco australiano, c'era un distintivo che pochi notarono, quello dell'Olympic Project for Human Rights, fondato da un sociologo afroamericano docente a Berkeley, Harry Edwards. Se l'era appuntato al petto nel sottopassaggio che portava al palco della premiazione, dopo essersi informato dai due americani sui motivi della protesta e dopo aver dato loro un consiglio. Il suo paio di guanti neri Carlos l'aveva dimenticato al Villaggio, Norman aveva suggerito di dividersi l'unico paio. Tant'è che il pugno guantato di Smith è il destro, di Carlos il sinistro.

I due americani furono subito espulsi dai Giochi e, in patria, minacciati di morte, spiati dall'Fbi, boicottati nella ricerca dei posti di lavoro. Norman non fu espulso, ma l'Australia gliela fece pagare salata. "Io penso che tutti gli uomini nascano con gli stessi diritti", disse lui in quei giorni. Era una verità e insieme uno scandalo, "la politica che entra nello sport" (già, perché nel 1936 a Berlino cos'era se non un immenso spot per Hitler?). Peter Norman è lo sprinter migliore che l'Australia abbia mai avuto: il suo 20"06 di Messico '68 gli avrebbe consentito di vincere l'oro a Sydney nel 2000, detto di sfuggita. La federazione australiana non lo convocò per Monaco 1972, anche se aveva superato tredici volte il limite di qualificazione dei 200 e cinque volte quello dei 100. Ma da lui l'Australia non voleva farsi rappresentare. Non ci furono movimenti d'opinione per Peter Norman, era semplicemente cancellato. Si guadagnò da vivere facendo l'insegnante e rimanendo vicino al



1989, Roma: con il campione olimpico Tommie Smith



1996, Sarajevo: Missaglia con Benito Tulli e alcuni partecipanti a Vivacità

movimento sindacale. Non fu coinvolto nell'organizzazione dell'Olimpiade australiana né tantomeno invitato allo stadio. Cardiopatico, con tre bypass, stempiato e bianco di baffi e capelli, morì d'infarto il 3 ottobre 2006.

So perché racconto questa storia. Perché Missaglia non amava il *citius altius fortius* e gli **preferiva il "lentius, profundius, suavius"** di Alex Langer. Più piano, più profondo, più dolce. Lo sport "per tutti", nessuno escluso. Anche i carcerati, i bambini grassi, i portatori di handicap, gli anziani? Certo, anche loro. Anche i tossici, i matti, gli immigrati senza permesso di soggiorno? Certo, anche loro. Perché lo sport PER tutti è sport DI tutti, non è quello dei pochi che giocano e danno spettacolo (è un modo dire, anche una corsa a Korogocho è uno spettacolo, pur molto diverso), dei tanti che pagano per guardare i pochi e li caricano dei loro sogni o delle loro frustrazioni. Lo sport per tutti è strada, ponte, unione, vicinanza. Sarà buffo dirlo, ma sui quotidiani del 7 marzo 2012 si racconta che Ian McCurdie, responsabile medico della Boa (British olympic association) raccomanda agli atleti inglesi di evitare le strette di mano con atleti provenienti da altri Paesi, per limitare il rischio di trasmissione di virus. Mai s'era arrivati a tanto. Nel '36 il purissimo ariano Luz Long diventò amico di Jesse Owens, gli consigliò di allungare la rincorsa e fu così che, dopo due salti nulli, Owens ottenne l'ingresso nella finale, dove poi vinse l'oro a spese di Long, che fu il primo a complimentarsi con lui. Morì in guerra a 30 anni, Long. È sepolto a Motta Sant'Anastasia, in Sicilia.

È un gioco, ma serio. Si parte da Missaglia e si arriva da qualche altra parte. Si gioca con le dita, con le ombre, con la luce, diceva. Coi titoli dei film, anche. Con la ruzzola e il ruzzolone. Bravo il primo che l'ha chiamato Mix. Certo, non potevano abbreviarlo in Miss. Mix riassume tanti ingredienti di un cocktail umano non facilmente ripetibile, secondo me. Parafasando

Lorca, tarderà molto a nascere, se nasce, un lombardo così puro, così ricco d'avventura, uno che ha insegnato a molti ma senza mai salire in cattedra. Stefano Bartezzaghi ne ha anagrammato le generalità complete. Io mi sono applicato al paese natale di Mix, Senago. Ho ottenuto una sua caratteristica (e sogna), un'altra (o segna) e il raggiungimento dell'obiettivo (a segno).

E sempre nel segno e nel sogno di Mix si riparte per l'Australia. Smith e Carlos non avevano mai più rivisto Norman, ognuno la sua vita, i suoi problemi. Quando sanno che Norman è morto, vanno al funerale e portano la sua bara, sulle note di "Chariots of fire". Dice Smith: "**Peter non ha girato gli occhi dall'altra parte**, e un bianco poteva anche farlo". Dice Smith alla famiglia di Norman: "Ragazzi, avete perso un grande soldato. Per me era come un fratello". E tornano negli Usa. Il 9 ottobre, giorno del funerale di Norman, da allora per la federatletica americana è il Norman's Day. Mentre il boicottaggio dell'Australia continua, a livello ufficiale. Uno dei nipoti, Matt, ha girato un film-documentario ("Salute") sulla vita di Norman, molto apprezzato dal pubblico.

Ho raccontato questa storia perché da qualche parte ci dev'essere uno spazio, non necessariamente uno stadio, **dove l'etica incontra l'epica**, e si stringono la mano, forse s'abbracciano contro il parere dei medici. L'epica, vai a sapere se deriva da epos o da epo, ma questi sono affari dell'etica, vedrà lei. Non l'ho raccontata per dire che il mondo è piccolo, ma per dire che il cuore è grande. L'ho raccontata perché in quel posto, da qualche parte, Norman sta organizzando una corsa sui 200. Lentius, abbandonando il toscano, può partecipare anche Missaglia. E Mix insegnerà a Norman come si gioca a scopa. Senza calcolare gli spargli, sennò che gusto c'è.

**Giornalista di Repubblica e direttore di E, mensile*

ERAVAMO DUE RAGAZZI "CONTRO I RICCHI OPPRESSORI"

**UN DIARIO INTIMO SOTTO FORMA DI ARTICOLO: GLI ANNI
DELL'UNIVERSITÀ, LE NOZZE, I PRIMI LAVORI. SUA MOGLIE RACCONTA**

di Sara Rossin Missaglia

*È difficile per me raccontare Gianmario.
I ricordi sono tanti, saltano qua e là, si accavallano,
si intrecciano, portano a galla emozioni diverse, si
allacciano a quelli di amici di un tempo e di ora...
Così offro, a chi l'ha conosciuto diversamente,
alcuni brevi flash, disordinati, così come affiorano.*

LE NOZZE

Eravamo due ragazzi nel 1971, quando ci siamo sposati.

Don Adrio ci aveva lasciato scegliere le letture per la Messa e noi avevamo scelto, della lettera di san Giacomo, il brano "contro i ricchi oppressori".

C'era tanta gente, parenti e amici, con espressioni diverse sul volto: alcune allibite, altre compiaciute.

Poi la pioggia di riso, la canadese da un posto e mezzo lanciata come regalo di nozze dagli amici più stretti e il grande pranzo, dal quale siamo scappati in tempo per andare a casa a cambiarci e correre alla manifestazione del Movimento Studentesco.



1971: il giorno delle nozze

L'UNIVERSITÀ

Nell'autunno del '68 Gianmario si apprestava a frequentare il quarto anno alla Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica e partecipava attivamente alle mobilitazioni fin dall'anno prima.

Il Movimento Studentesco della Cattolica aveva preparato un libretto di istruzioni per le matricole; a lui ne fu affidata l'illustrazione.

Comparvero così le prime vignette "pubbliche" di Gianmario, disegnate a pennarello, che sostenevano, con la sua ben nota ironia, le denunce e le rivendicazioni del movimento degli studenti contenute nel libretto.

L'ultima pagina fu trasformata in manifesto e, alcuni anni dopo, fu pubblicata anche in un libro di scuola per le elementari. Mi piace molto e la considero sempre valida: vietato calpestare le idee. (n.d.r. a pag.46)

Ironia della sorte, all'interno di quel libretto c'era anche una vignetta che per molti studenti di quell'anno alla Cattolica non si avverò.

Gianmario, cui mancavano davvero pochi esami alla laurea, fu tra gli espulsi.

Si iscrisse, qualche anno dopo e recuperando alcuni esami, alla facoltà di Magistero della Statale di Torino. Eravamo già sposati.

Nel 1973 dopo la fine dell'anno scolastico, **con la seicento e la tenda da campeggio a casetta**, andammo a Torino perché Gianmario potesse dare molti esami in pochi giorni. Prese un 29 e quattro 30. Alla fine decidemmo di smontare la tenda piazzata in un campeggio sul lago di Candia, ma impiegammo molte ore, perché tutte le sue pieghe erano piene di quei bruchi che noi chiamiamo "gatte pelose".

Poi la vita, il lavoro, l'impegno politico fecero in modo che Gianmario rimanesse a due esami dalla tesi. Quello di non aver mai concluso l'università fu un cruccio per lui, anche nei suoi ultimi anni.

IL MAESTRO

Ottobre 1971 primo giorno di scuola: tutti e due nella piccola scuola di una frazione di Senago. I nostri alunni abitavano in otto grandi palazzi in mezzo al nulla: solo un bar in cui si ritrovavano i papà quando erano senza lavoro. Per loro, quasi tutti meridionali di recente e sempre provvisoria immigrazione, era molto dura: trovavano lavoro nei reparti più nocivi della SNIA

di Varedo (verniciatura) e della Tonolli di Paderno (fonderia), e sempre per meno di tre mesi, perché quella era la soglia che faceva scattare l'obbligo di assunzione.

Io ero al primo anno di insegnamento, ma Gianni era al quarto anno di ruolo. Aveva già insegnato prima, in corsi pomeridiani alla Comasina, dove i ragazzi gli mostravano le loro abilità nell'aprire e chiudere una macchina con una graffetta, e nell'ospedale di Mombello, con i ragazzi disabili, che tanto lo avevano coinvolto.

I nostri maestri erano Don Milani (*Lettera a una professoressa*) e **Mario Lodi** e tutti gli insegnanti di quella scuola lavoravano così, ma Gianni era "il maestro", il punto di riferimento di tutti, quello che i papà degli alunni chiamavano "professore".

Era molto bravo con quei bambini, li sapeva capire e motivare, riusciva a dare loro gli strumenti linguistici e culturali per muoversi in una realtà difficile e l'orgoglio per lottare. Era davvero IL MAESTRO.

MAURO

Eravamo in manifestazione quando si sono rotte le acque. Una corsa veloce in ospedale e quindici giorni di ricovero: era troppo presto. È nato comunque troppo presto: abbiamo potuto portarlo a casa solo dopo tre settimane di incubatrice. Mix era all'Archi di Milano e quando tornava a casa, coccolava il suo piccolo bambino.

Lo portavamo con noi dappertutto, prima in una enorme carrozzina gialla, poi dentro nella sua cesta, con una borsa sempre fornita di pannolini e pappe.

Crebbe e diventò un bambino allegro, sempre pronto a giocare col suo papà.

Poi Mix andò a lavorare a Roma. Fu difficile per noi adattarci alla sua assenza, anche se tornava a casa quasi tutti i fine settimana. Ma ci volevamo bene.

GENOVA 2001

Al G8 di Genova siamo andati, in macchina da Arpesina, con Lucio Selli e il suo ragazzo più grande. Dopo un inizio entusiasmante, è stato terribile. Continuamente in fuga in percorsi lunghi e difficili per non incontrare i black bloc, abbiamo però incontrato la polizia. Un lacrimogeno ci è scoppiato vicino e Mix è stato davvero male. Probabilmente era già ammalato.

Quando finalmente siamo riusciti ad arrivare alla macchina, abbiamo trovato un finestrino frantumato. Per fortuna andava lo stesso e siamo tornati ad Arpesina con i giornali a chiudere con il nastro adesivo il finestrino rotto.

Qualche giorno dopo, Mix scriveva poche righe sulle cose che aveva vissuto sabato 21 nella manifestazione: "Le tute nere. Non mi piace essere usato come uno scudo umano. E non è una metafora.

Chi ha scelto (indisturbato) la violenza non mi ha consultato, per sapere se volevo giocare allo stesso gioco a perdere. La violenza non è una opzione come un'altra: chi la sceglie, la sceglie per tutti. Non è quindi "una forma di lotta", chi sceglie questa e chi sceglie quest'altra. È una imposizione odiosa, un'aggressione alle spalle nei confronti di un movimento non consenziente (grazie a dio)".

"Dopo le piazze, gli inseguimenti e i pestaggi, i rastrellamenti a sangue nelle scuole, alcune caserme della Repubblica Italiana sono state trasformate in caserme della Repubblica Sociale. Ci sono state valanghe di reati, fino alle torture: cose da Decima Mas. Tutti i responsabili devono essere individuati, processati, condannati, espulsi dai corpi armati e puniti a termini di legge. Bisogna ripristinare la legalità, lo stato di diritto. Punto".



L'ARTE DI TIRESIA, FIRMATA DAI DUE SIGNOR G.

IL '68, LE VIGNETTE E LE STRISCE POLITICHE, I GIOCHI LINGUISTICI. LE SUGGERZIONI DI UN CARO AMICO E COLLEGA



1969: con Gianni Del Rio

Tiresia: chi era costui?
 - Io mi chiamo G.
 - Anch'io mi chiamo G.
 (Giorgio Gaber)

Lo scopo del nostro lavoro è una chiara coscienza.
 (Gianmario Missaglia)

di Gianni Del Rio

Anch'io mi chiamo G., anzi: anch'io mi chiamo Gianni. Con Gianni Missaglia eravamo lo "Studio G", che firmava le vignette e le strisce di Tiresia. Da dieci anni lo Studio ha definitivamente chiuso per indisponibilità di uno dei componenti. Come i Beatles. Con la scomparsa di John Lennon si ebbe la precisa nozione del fatto che, se mai fosse stato possibile, non sarebbe più accaduto che i quattro si riunissero.

Dello "Studio G" restano appunto le strisce e le vignette. E a me, G., resta la memoria dolce e triste di una bella storia di più di quarant'anni fa; quando Gianni e Gianni - anno più, anno meno - ne avevano venti, ed era il Sessantotto. E scusate se è poco.

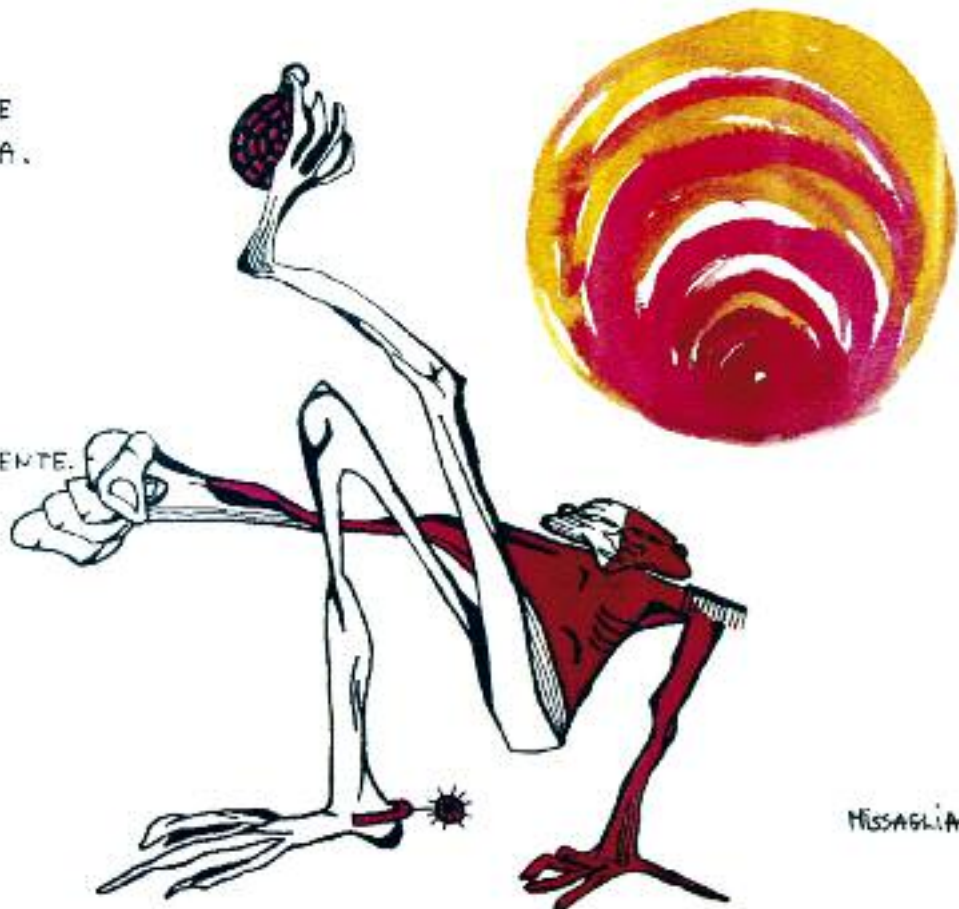
La gestazione di Tiresia è di qualche anno prima. La metà degli anni Sessanta era impregnata di stimoli culturali. Ricordo pomeriggi consumati insieme passando e ripassando dall'uno all'altro dei due marciapiedi di via Manzoni: all'epoca era una strada piena di gallerie d'arte in cui si entrava liberamente e ci si trovava di fronte a un Pollock, un Rauschenberg, Gianni Dova, Roy Lichtenstein, Rotcho, Capogrossi, Burri, Warhol, eccetera eccetera. Ammiravamo. Commentavamo stili e tecniche. I nostri sguardi erano diversi: Gianni era l'artista, il pittore che non ha mai smesso di essere; la sua era una ricerca di cui ero partecipe e cui forse ho anche un po' contribuito nei momenti in cui poi, a casa, si lavorava insieme. Ricordo di quegli anni una produzione grafica e le chine acquerellate.

L'altro giocattolo era la parola. Condividevamo l'amore per la fantascienza e quindi - e anche questo era coerente con lo spirito del tempo - era legittimo e aveva senso lo stravagante, l'alieno, il bizzarro; anzi, questo era il carattere che lo rendeva interessante: la possibilità di rifare in modo ironico, paradossale. C'era un gioco che consisteva nel

IL VERO SOLDATO
CADE FERITO, MA
TALE E TANTA
È LA SUA DEDIZIONE
ALLA CAUSA PATRIA.

PROROMPE, OH
BALZA IN PETTO.

SI GETTA
CONTRO IL NEMICO
PRECIPITEVOLISSIMEVOLMENTE.



costruire catene di parole senza (?) senso - tranne quella di partenza - agganciandosi alla parte finale di quella precedente. Così:

TAVOLATA - LATASTRO - ASTROFANTE - FANTERICO
- RICOSTOSO - TOSONICO - NICOLASTICO

- ASTICOTTO - COTTONE - TONERGICO - GICOLIERI

In cui si cercava di inventare parole "evocative" (cos'è un "asticotto"? Un prosciutto cotto di Asti? E i "gicolieri"? Clown del passato?).

Una volta, io mi ero comprato un timbro di gomma a lettere mobili. Avevo composto il nome di una ragazza di cui mi ero innamorato (facciamo che si chiamasse Luisa) e avevo riempito un foglio:

LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA
LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA
LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA LUISA
LUISA LUISA LUISA

Gianni lo notò e ci scrisse sopra:

E PERCHÈ NON
PNEUMOTORACE PNEUMOTORACE PNEUMOTORACE
PNEUMOTORACE PNEUMOTORACE PNEUMOTORACE
DROGATO

Un'altra volta era lui ad essersi innamorato, ed

era combattuto tra il desiderio e una specie di sospetto esitante per il suo stesso sentimento. Questa ambivalenza si era condensata in una parola senza (?) senso:

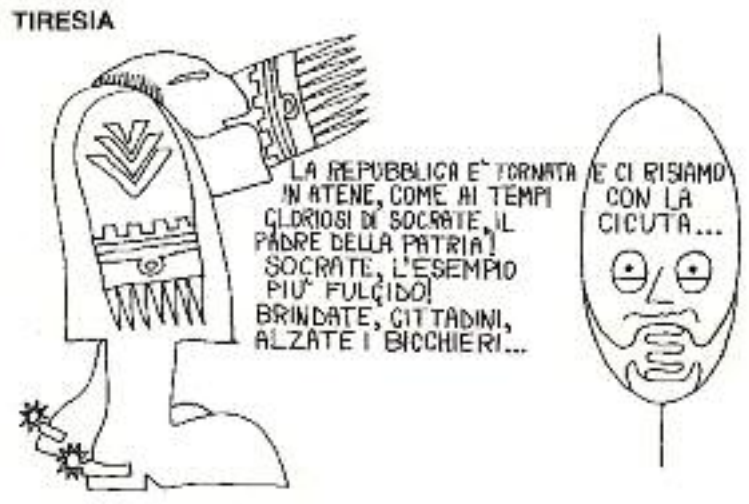
IMENEFRANGOLA

Scrivevamo poesie e ce le leggevamo a vicenda. **Leggevamo Pound, Eliot, Montale**, gli haiku e non so più cos'altro. Ho il vago ricordo di un cassetto strapieno di fogli e foglietti. Appunti di pochi versi; una parola, una sola frase che aveva una cadenza perfetta e che aspettava di essere collocata al posto giusto, come la tessera di un puzzle che prima o poi sarebbe stato creato. Mi viene in mente in un suo verso l'immagine di nuvole sospinte dal vento in un cielo notturno:

MOONBERGS ALLA DERIVA

E poi, nel 1965 arrivò Linus. Che significò (cito a memoria): i Peanuts di Schulz; Pogo di Walt Kelly; Feiffer, Crepax, Maus di Spigelman, B.C. e il Mago Wiz di Parker e Hart, Doneesbury, Krazy Cat di Harriman, Dick Tracy ...

Il fumetto prese posto, direi, fisiologicamente. Era il precipitato di tutte queste componenti: la grafica, l'ironia, la parola. E l'occasione la diede il Sessantotto. In università Cattolica, il Movimento



Studentesco decise nella primavera di quell'anno di stampare un opuscolo destinato in particolare alle matricole che desse un'idea della posizione del Movimento rispetto all'istituzione universitaria e noi - c'era anche Dino Montecorboli; voi non sapete chi era, però qui va citato - pensammo e preparammo qualche vignetta per la parte grafica. Nei tratti dei personaggi e nel tono delle battute c'era già Tiresia, ma noi non lo sapevamo ancora. Per intanto ci esercitavamo, per così dire, nella confezione di manifesti. Ricordo che li realizzavamo con una tecnica che oggi non funziona più, essendo cambiati gli inchiostri tipografici: una volta deciso il tema sceglievamo da una pila di magazine le immagini che ci servivano, le trasponiamo sul nostro poster diluendole con un solvente alla nitro e completavamo l'opera a mano, con altri soggetti, disegni e slogan. Pezzi unici.

Tiresia venne l'anno dopo, credo. Era uno specchio magico che aveva il nome di un veggente e che, come quello di Biancaneve, diceva la verità. Tutti e due - lo specchio e il veggente - dicevano una verità scomoda, sarcastica; denudavano il re. Tiresia prendeva di mira gli avversari politici dentro e fuori i confini nazionali, e una certa cultura piccolo-borghese, consumistica, da cui l'ideologia della contestazione aveva preso le sue brave distanze. C'era anche, in nuce, una sensibilità ecologista che si sarebbe sviluppata più tardi ma che in noi era già presente, le cui radici si possono forse rintracciare negli epigoni della beat generation.

Come nascevano le vignette? Bah. Birra, sigarette, carta, pennarelli e matita. Un ordine del giorno sui temi d'attualità che venivano man mano confermati o scartati. E poi si andava per libera associazione, senza (?) senso finché dal marasma di stupidate si coagulava la battuta. Il disegno era di Gianni (e - per la storia - il lettering, di Sara).

Ricordo che io all'inizio avrei voluto un Tiresia con le sopracciglia, ma non l'ho mai spuntata.

L'amore per la vignetta; il piacere e la capacità di sostegno - magari un po' autoreferenziale - dell'ironia, mi sono rimasti dentro.

Così negli anni, durante lunghe ore di Collegio Docenti, per sopravvivere ho prodotto innumerevoli disegni. Lo spunto è una frase colta al volo, un modo di dire, che, estrapolati dal discorso e tradotti in immagine ne svelano e ne dissacrano gli aspetti paradossali. Credo che a Gianni sarebbero piaciuti.



LO SPORT È UN SOGNO, L'UISP NE È PROTAGONISTA

**LE PAGINE DI MISSAGLIA RACCONTANO IL GIRO DEL MONDO
INTORNO ALL'EPOPEA SPORTIVA. MISTER FOG È IL SUO ALTER EGO**



IL SOGNO DEL SECOLO

Phileas Fogg incomincia il suo viaggio intorno al mondo alle venti e quarantacinque del 2 ottobre 1872. Non fugge in pallone da una città assediata, non è gettato da un naufragio su un'isola deserta, non è inseguito da un destino implacabile per ventimila leghe sotto i mari. Non cerca nuovi mercati, amori perduti, vendette, isole paterne, graal. Non è un pellegrino, non è un viaggiatore per vocazione, non è nemmeno davvero curioso: appena può distoglie gli occhi dal mondo e li fissa sulle carte da whist.

Phileas Fogg viaggia per scommessa, rischia la fortuna e la vita solo per un gioco: deve farcela in ottanta giorni. La sua avventura è resa possibile dalla tecnologia e dall'unificazione commerciale del mondo, dal taglio del Canale di Suez e dall'apertura del tratto Rothal-Allahbad della Great indian peninsular railway.

Il suo giro del mondo non è un'esplorazione, ma un collaudo. L'imprevisto è confinato all'interno del previsto, lungo un percorso regolato, tra le maglie di una rete di norme: gli agguati del caso sono gli ultimi

scrolloni di un pianeta già domato.

Nel romanzo di Jules Verne, il pathos drammatico non scatta nella contraddizione tra il Destino e l'Eroe, ma nel conflitto tra un uomo in corsa intorno al mondo, alla caccia di un record, e l'implacabile orologio del suo club. Nasce il mito moderno: il mondo trasformato in un solo immenso stadio. È lo scenario dello sport.

Ma lo sport non è mai stato soltanto un gioco, una futile scommessa, una questione privata.

Dietro lo snobismo di Phileas Fogg e del suo club londinese, c'è una grande borghesia alla conquista del mondo. Gli allievi di Eton che giocano con una palla ovale nel fango, mentre il pallone da calcio dilaga nei quartieri operai, si preparano a guidare l'Impero Britannico. In Europa e in America, tutte le nazioni moderne creano la propria identità sportiva, e lo sport si afferma come un'arena politica dove si confrontano culture, concezioni del mondo, volontà di potenza. Insieme al cinema, al volo di Wright e alle Esposizioni universali, è lo sport che annuncia al mondo il nuovo secolo.

Fango, sudore e polvere; il primo epico tour e le

sfide tra cavalli e ciclisti; ginnastiche marziali e retoriche nazionaliste; eroismo di povera gente e podisti avvelenati di stricnina; l'eleganza di Wimbledon e pugili che si affrontano in combattimenti senza limiti di tempo, tra le grida degli scommettitori: non c'è nessuna età dell'oro alle nostre spalle. Eppure, una vena d'oro c'è.

Lo sport appare sul palcoscenico come un fenomeno di malcerta identità e culturalmente subalterno, come uno strumento politico, come una merce. Ma è una merce indocile: può dare sorprese.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998



PERCHÉ LO SPORT PER TUTTI?

1. Sport per tutti. Abbiamo scelto questa identità, abbiamo deciso di mettere al centro dell'Uisp il soggetto, il cittadino, le donne e gli uomini di ogni età: ciascuno con i propri diritti, le proprie motivazioni, la propria differenza.

Questa scelta significa andare al di là della pura diffusione di massa delle pratiche sportive, al di là della stessa "popolarizzazione" delle discipline sportive così come sono.

Significa riscrivere la nostra proposta sportiva, ridisegnare l'attività di ogni disciplina "a tua misura", intorno al profilo di ciascuno, portando bene in luce il profilo dell'Uisp: diritti, ambiente, solidarietà.

Abbiamo intrapreso una strada lunga e difficile, che ci richiede ancora maggiore passione, tenacia e competenza, ed uno stile associativo ancora più aperto, leale e solidale, perché questa è una strada che non possiamo percorrere da soli, senza chiamare e valorizzare nuove risorse scientifiche e culturali, nuove esperienze associative.

2. Sport per tutti. **E se ti piace l'idea di gareggiare?** Sport per tutti può essere anche il piacere di vincere, se vinci. E il diritto di perdere in pace, se perdi. Perché nella nostra radice più profonda non si corre per la vittoria, la vittoria è correre. E quando è finita la gara, è finita anche la classifica: nessuna gerarchia nasce dal risultato, nessuna superiorità.

Dall'editoriale de Il Discobolo, giugno-luglio 1993

TUTTI CHI?

Una domanda di benessere e di salute, non attraverso farmaci o medicalizzazioni esasperate, ma

attraverso una politica attiva di responsabilità e di esercizio fisico intelligente.

Una domanda di formazione, dall'alfabetizzazione motoria all'apprendimento di abilità complesse.

Una domanda di identità e di valorizzazione, oltre le barriere dell'età e persino dell'attitudine.

Una domanda di convivialità e di risocializzazione, nella società delle nuove solitudini.

Una domanda di natura e di risarcimento dalle distorsioni dei modelli di vita metropolitana.

Una domanda di gioco e di avventura, di una via d'uscita dalla spirale del métro boulot dodò.

Una domanda di servizi e di opportunità di pratica, tanto più forte dove e per chi lo sport sociale non è mai incominciato.

Una domanda di motivazioni forti, perché ciò che ti porta a chiedere qualcosa allo sport è spesso un sentimento fragile, non strutturato.

Viene acquisita dunque, nel 1990, una nozione particolare di sport per tutti: sport per tutti significa per l'Uisp sport per ciascuno, sport per tutti significa non solo diritto formale di accesso al campo di gara, ma diritto ad una pratica permanente modellata sul soggetto.



Lo sport per tutti è per l'Uisp l'esatto contrario dello sport uguale per tutti.

È solo con questa visione del diritto allo sport che si può affrontare l'irresistibile processo di pluralizzazione delle motivazioni e delle forme di pratica sportiva che abbiamo chiamato sport possibile.

Non solo l'Uisp, ma tutto il mondo della "promozione sportiva" e dello sport deve comunque fare i conti con questo processo.

La pluralizzazione delle pratiche e lo "sport per ciascuno" sono senza alternative, se non si vuol perdere il contatto con la realtà, ma possono essere gestiti da un'organizzazione sportiva in due modi ben diversi.

Il primo è quello di porsi senza esitazione come pura struttura di servizio, come un taxi della pratica sportiva, sfruttando la rendita di posizione istituzionale per intercettare l'approccio spontaneo dell'utenza sportiva, fare numeri e affari in competizione con il privato.

Il secondo è il tentativo di far incontrare la domanda spontanea di pratica sportiva con valori etici e identità culturali, perché il diritto ad una migliore qualità della vita non si riduca ad una questione privata, ad un incentivo all'egoismo sociale, ma diventi occasione di conoscenza, di solidarietà, di riqualificazione della convivenza, della vita quotidiana e dell'ambiente. Questa è la via scelta dall'Uisp: poiché abbiamo a che fare con diritti, e non solo con desideri, il servizio non esaurisce il "contratto" con il socio, è solo la porta per nuove opportunità.

Ma se cambia la "P", la "U" non può restare ferma.

La flessibilità tecnica comporta la flessibilità organizzativa. Una nuova identità, un rinnovamento culturale, una ricollocazione sociale e politica comportano una discontinuità organizzativa, un cambiamento di modello.

Unione di chi, di che cosa e come? La questione aperta è se questo cambiamento avverrà in forma empirica, senza guida, o troverà i riferimenti politici, culturali e scientifici per affrontare efficacemente i complessi problemi irrisolti o che via via si presenteranno.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

L'IDENTITÀ UISP

Nel triangolo sport per tutti, ambientalismo, solidarietà sociale, sta succedendo qualcosa. Nasce un'amicizia, un linguaggio, un comune sentire, i segni di una identità in formazione.

C'era una volta Vivicità e soltanto Vivicità: oggi, nel 1995, centinaia di migliaia di persone hanno concretamente sperimentato il legame che avvicina esperienze associative provenienti da tradizioni culturali a lungo diverse e lontane.

IL TOCCO DEL VISIONARIO

di Massimo De Luca*

Chi era quel signore che, con una passione trascinate, mi stava raccontando un'idea che pareva folle, e forse lo era? L'idea di una mezza maratona da disputare contemporaneamente in tante città d'Italia per poi confluire in una classifica unica nazionale stilata sulla base di coefficienti di compensazione che tenevano in conto le differenze altimetriche tra un percorso e l'altro? Una gara, in parte competitiva e in parte no, che avrebbe dovuto prendere le mosse da un via trasmesso per radio diffuso contemporaneamente in tutte le postazioni di partenza. Chi era? Un visionario felice e sconosciuto (per me, fino a quel momento) che avrei presto imparato a stimare e di cui troppo presto avrei poi dovuto avvertire la mancanza, con il dolore per la perdita prematura dell'amico che, nel frattempo, era diventato.

Gianmario Missaglia l'ho conosciuto così, chiedendomi se per caso non fosse un po' matto quel signore che mi veniva a proporre di entrare in squadra, con l'Uisp, per far nascere Vivicità. Regalandomi, e non lo sapevo ancora, un'esperienza fra le più interessanti della mia carriera.

Aveva, Gianmario, il tocco magico del visionario, quello che vede le cose prima e guarda oltre. Aveva l'intelligenza libera dell'uomo che non ragiona per categorie preconette (non potevamo essere più diversi, da tanti punti di vista, eppure collaborammo in quella e in tante altre occasioni intendendoci sempre su tutto, e per me fu un arricchimento).

Se affettivamente, dieci anni dopo, resta vivo il dolore della perdita dell'amico, professionalmente è forte il senso della mancanza, nel panorama sportivo, di un dirigente così: colto e appassionato, visionario e libero, capace di vivere la modernità (e perfino di anticiparla) senza perdere il contatto con la tradizione. Con tutto il rispetto, non ne ho conosciuto altri, così.

**Giornalista ed editorialista del Corriere della Sera*



I SUOI OCCHI AIUTANO A CORRERE LIBERA

di **Gabriella Stramaccioni***

Gianmario Missaglia è stato tra i fondatori di Libera. Prima con la sua organizzazione sportiva, la Uisp, che presiedeva, ha dato un impulso determinante affinché in questo splendido coordinamento di realtà che si mettevano insieme per contrastare le mafie, lo sport avesse un ruolo centrale.

Uno sport che apriva i suoi tradizionali angusti orizzonti e si offriva, contaminandosi e contaminando; uno sport che aveva il coraggio di denunciare il doping, la violenza, il razzismo. Uno sport a misura di individuo che ribadiva in Libera e con Libera la possibilità di operare per costruire più giustizia sociale e legalità democratica.

Nacque con lui subito *Vivicittà*: la città corre Libera. In contemporanea in Italia e in molte parti del mondo, migliaia di podisti sfilavano con le maglie di Libera prestando le gambe ad un messaggio forte. Liberiamo le nostre città dallo smog, dal traffico, dalla sedentarietà, ma anche dalle mafie e dal malaffare.

Missaglia aveva chiaro che lo sport dovesse necessariamente coniugarsi con l'impegno civile. E anche dopo la fine della presidenza dell'Uisp, nel 1998, Mix rimase in Libera. Con la sua passione, con la sua intelligenza e con la sua creatività. Diede vita alla *Vialibera*, la rivista dell'associazione, facendola diventare da subito strumento essenziale di approfondimento e di conoscenza del perverso mondo delle mafie.

Diede vita alla campagna **"Occhi aperti per costruire giustizia"** che diventò subito il manifesto dell'associazione. Suo anche il primo manifesto per l'utilizzo sociale dei beni confiscati "La mafia restituisce il maltolto", così come fu frutto della sua fantasia "Le mafie esistono, ma anche l'Italia".

Ogni manifesto o slogan che proponeva conteneva significati profondi, impegni seri, proposte concrete. Chissà quante altre cose avrebbe potuto inventare Mix per la nostra Libera. Chissà con quante altre intuizioni geniali ci avrebbe provocato se una morte arrivata troppo in fretta non ce lo avesse preso.

I suoi occhi sono ancora nel nostro sito di *Liberainformazione*. Ogni tanto mi capita di incontrarli e di ricordarlo con l'affetto di chi è cosciente di averlo avuto come maestro.

**Coordinatrice nazionale di Libera*



È una novità. In tutto il mondo, lo sport per tutti è un fenomeno sociale essenzialmente e quasi esclusivamente salutistico, con una forte caratterizzazione di pratica individuale e informale.

In Italia, lo sport per tutti sta assumendo invece (soprattutto per le idee e l'impegno dell'Uisp) un accentuato carattere associativo, di movimento collettivo, di spinta cosciente, con valori da affermare e la forza per farlo.

La forza, sì. Non è più vero che si tratta di minoranze, né nello sport né nella società civile. C'era una volta un movimento sportivo che pensava immortale il proprio modello, la propria ideologia, il proprio ordine gerarchico: oggi, il Coni sa perfettamente di organizzare e di rappresentare direttamente meno di un terzo dell'Italia che fa sport.

Lo sa, e si sforza (almeno nei suoi dirigenti più colti) di trovare un rapporto con le nuove tendenze sportive e con chi le rappresenta, di progettare per sé un futuro che non sia tutto chiuso nella trincea della conservazione.

Ma i desideri devono diventare scelte, le parole diventare fatti, discontinuità, atti di coraggio: una politica economica meno ingiusta e ripetitiva, ruoli davvero distinti per Federazioni e Promozione sportiva, e per la Promozione sportiva la fine del tormentone.

Dall'editoriale de Il Discobolo, marzo-aprile 1995

ETICA

Il fair play è prima di tutto "play it", gioca la tua partita: un'opportunità e un obbligo, un modello di comportamento sociale, una garanzia formalmente universale della possibilità di mobilità sociale.

Chi si rifiuta di giocare è fuori, e l'ostruzionismo è il comportamento più radicalmente antisportivo.

L'opportunità di concorrere offerta formalmente a tutti, la lealtà nel rispettare le regole del gioco, il rispetto dell'avversario: solo a queste condizioni la vittoria è legittima e la sconfitta accettabile.

Questa è l'etica sportiva originaria. Niente colpi bassi.

Un'etica costruita intorno alla centralità del risultato, ma non a tutti i costi.

Per questo la via del fair play, che rimanda ad un agonismo rigoroso fino all'astrazione, ha attirato anche culture della solidarietà (religiose e socialiste), assai diffidenti verso la sacralità della competizione: ovunque sia necessaria ascesi e riconosciuto il merito, l'ideologia dello sport può attecchire e riprodursi. Serve un nuovo fair play.

Lo sport del Duemila non sarà soltanto professionismo e mass media, ma dovrà essere anche sport per tutti, ambiente, diritti umani. Solo per questa via si può colmare l'abisso, l'enorme deficit etico che si sta spalancando nello sport. E solo su questa via si può

aprire un dialogo sincero, un patto politico, tra le diverse culture e i diversi interessi del movimento sportivo, che ormai è irreversibilmente plurale.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

MERCATO

La trappola mortale, la madre di tutte le subalternità, è l'idea che sia il mercato a distribuire le carte.

Nel rumore del giorno, in piena luce, il mondo ama mostrarsi duro ma equo, un immenso mercato che non guarda in faccia a nessuno, dove tutto ha un prezzo e dove in particolare la proprietà delle imprese produttrici di beni e di servizi passa di mano attraverso procedure negoziali di vendita e di acquisto.

Ma di notte, quanto la Borsa tace e tutte le contrattazioni sono sospese, la proprietà delle imprese continua a passare di mano attraverso procedure arcaiche che nulla hanno a che vedere con il mercato o con una qualsiasi forma di competizione o di meritocrazia: lasciti ereditari, doni dinastici.

Questo capitale è gratis: chi lo riceve non paga.

Ruoli sociali, poteri o opportunità vengono assegnati dal dono, non dal mercato.

Nel cuore del mercato c'è un software arcaico: è il carattere dinastico della proprietà d'impresa, intatto dalle origini più remote del capitalismo, che trasforma

Roma, Campidoglio, anni '80. Missaglia all'inizio di un'ora con i leader del movimento della etica.

OLTRE LE FORME TRADIZIONALI DELLA POLITICA

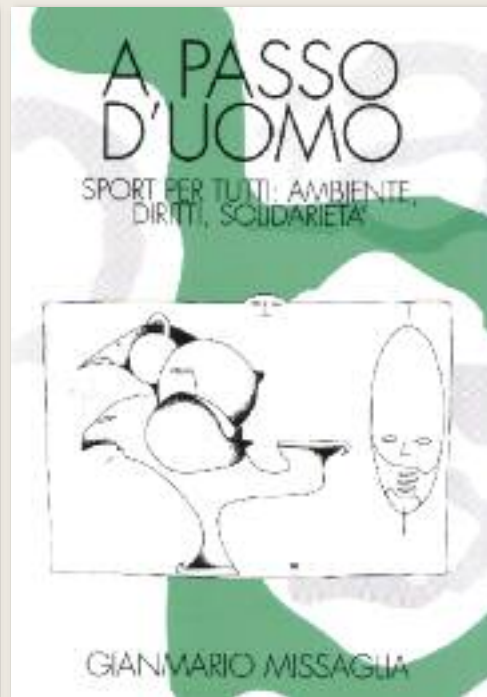
di **Giovanni Lolli***

Ho conosciuto Gianmario Missaglia e sono diventato suo grande amico alla fine degli anni '80. All'epoca ero responsabile del Pci per l'associazionismo e lo sport e la collaborazione con Gianmario fu intensissima. Come si sa furono quelli anni di grandi cambiamenti, con un gruppo di compagni che, oltre a Gianmario, comprendeva anche Tom Benetollo, Gianpiero Rasimelli, Nuccio Iovene e un gruppo di estrazione cattolica come Franco Passuello e Beppe Lumia. Provammo a dar vita ad un tentativo visionario di riforma della politica e di profondo ripensamento del ruolo del partito. La cultura che stava dietro quel tentativo era quella di contrastare la crisi delle forme tradizionali della politica, di cui si intravedevano le prime derive plebiscitarie e personalistiche. Come? Pensavamo ad un rinnovato modello partecipativo in cui cooperava "un campo di forze" che andava dal Pci ad altre forme di partecipazione diretta dei cittadini, tenute insieme da un'interazione non gerarchica. Purtroppo nei gruppi dirigenti del Partito e della sinistra non si trovò una interlocuzione adeguata e, col senno di poi, possiamo dire che si perse una occasione preziosa

Gianmario fu un protagonista assoluto di quella fase e di quella elaborazione. Ricordo in particolare un episodio: il giorno successivo all'annuncio della svolta di Occhetto alla Bolognina, era il 1989, doveva svolgersi a Botteghe Oscure la riunione della componente comunista dell'Uisp. In una sala gremita di via delle Botteghe Oscure, toccò proprio a Gianmario il compito di tenere la relazione a quella che fu, in assoluto, la prima riunione del Pci successiva alla svolta. Gianmario mise in campo, in quella occasione così come in tutta l'elaborazione di quella fase, le sue caratteristiche specialissime: grande curiosità, grande generosità, orrore verso ogni forma di retorica e infine, caratteristica principale della vera intelligenza, grandissima ironia.

In una parola Gianmario fu un innovatore. So bene che la parola oggi è inflazionata ed anche distorta. Via via sono passati per innovatori coloro che si misuravano sulla quantità di "verità" recuperate, senza tante distinzioni, dal campo degli avversari. Gianmario era un innovatore di altra pasta fermo sui principi, curiosissimo e creativo sulle strade nuove lungo le quali questi principi potessero essere valorizzati. Di uomini così ce ne sono pochissimi ed anche per questo Gianmario ci manca tanto.

**Deputato*



La dimensione territoriale appropriata dove i diritti di tutti gli individui della specie vanno istituiti e difesi, e dove le regole di convivenza vanno negoziate e difese, è ovviamente l'intero pianeta.

La sussidiarietà (come il suo gemello: il federalismo) è perciò l'esatto contrario dell'idea che "ognuno è padrone a casa propria": significa invece che ognuno è direttamente responsabile, dove sta, di attuare e far rispettare l'universalismo dei diritti.

Tratto da Il terzo è il primo, Ed. Uisp 2002

il successo imprenditoriale in appannaggio ereditario, il merito del padre in privilegio del figlio, la disuguaglianza occasionale in disuguaglianza sistematica.

Il carattere dinastico della proprietà d'impresa si cela al nostro sguardo come la lettera nascosta di Edgar Allan Poe: invisibile, perché ci sta proprio davanti agli occhi.

Tratto da Il terzo è il primo, Ed. Uisp 2002

SUSSIDIARIETÀ

Diritti universali, pluralismo culturale, partecipazione democratica: in questo insieme di regole e di condizioni sta oggi l'identità del pubblico, la sua specifica qualità. A parità di queste condizioni, è possibile la sussidiarietà tra soggetti, e in particolare la sussidiarietà tra istituzioni e società civile.

Ma niente trucchi: solo a parità di queste condizioni.

Non è censurabile il "fare privato" di organizzazioni profit e non profit sul terreno dei servizi ai cittadini, con le loro libere e specifiche finalità, il loro "tornaconto" economico o culturale, e con le loro diverse e specifiche regole: possono essere espressioni positive della vitalità e della libertà di una società democratica, che arricchiscono l'offerta generale di servizi e di opportunità. Ma la res publica e la sussidiarietà non c'entrano nulla.

La sussidiarietà non è la improponibile parità tra pubblico e privato, bensì la parità e l'integrazione nel pubblico, tra i servizi pubblici gestiti dal proprietario statale e i servizi pubblici gestiti dai cittadini e dalle loro organizzazioni, per il rinnovamento e l'espansione del welfare e dei diritti universali.

LA TARTARUGA CHE RAGGIUNSE ACHILLE

Che cosa è lo "sport per tutti"? Che cosa esattamente intendiamo dire, quando diciamo: sport per tutti? Prima di tutto noi esprimiamo un obiettivo sociale, politico e culturale: noi consideriamo la pratica sportiva come un diritto di cittadinanza da realizzare. Tutti i cittadini devono poter fare sport. Un diritto da realizzare superando le storiche barriere di classe sociale, di sesso, di età e di condizione fisica che escludono ancora milioni di donne e di uomini da qualsiasi pratica sportiva.

Consideriamo lo sport per tutti come una parte essenziale del welfare che va garantito a tutti i cittadini. Non ho detto: welfare state, non penso che lo Stato possa e debba prendersi tutta la responsabilità di realizzare il welfare. Penso che per garantire il diritto allo sport, alla cultura, alla qualità della vita, sia necessaria una collaborazione tra la responsabilità primaria dello Stato e l'impegno della società civile, tra welfare state e welfare community.

Ma le barriere sociali non sono le uniche barriere che impediscono la realizzazione dello "sport per tutti": c'è anche una barriera tecnica, una barriera anche dentro lo sport.

Infatti, se lo sport è soltanto massima prestazione e record, non può tecnicamente essere per tutti. Può essere formalmente aperto a tutti, ma è tecnicamente riservato ai migliori. Pensiamo alla scuola: se lo sport nella scuola è indirizzato alla performance, alla selezione precoce dei migliori, non avrà effetti di inclusione ma di esclusione, creerà drop out.

Per questo, lo "sport per tutti" è un obiettivo sociale ma anche un problema tecnico: è la ricerca incessante di nuove forme, di nuove regole, di nuove

modalità di attività sportiva, effettivamente praticabili da tutti e a ogni età, non soltanto dai soggetti ottimali. È perciò impossibile concepire lo sport per tutti come una casa già pronta, come una costruzione compiuta: è un work in progress, una tendenza culturale innovatrice che percorre tutto l'universo sportivo e che si esprime trasformando e rielaborando l'attività sportiva tradizionale e aprendo nuove strade.

La cosa più sbagliata: lo storico e tenace pregiudizio che associa alla parola sport per tutti l'idea dell'empirismo e del pressapochismo.

La centralità del soggetto non può che essere invece concepita come una grande sfida scientifica e culturale. Una sfida scientifica, perché corpo è una pluralia tantum, i corpi sono differenze da conoscere, capire, valorizzare e sviluppare. Una sfida culturale, perché i diritti sono universali, ma i bisogni che li incarnano sono individuali.

Serve dunque una formidabile impresa di analisi, di lettura, di interpretazione della domanda sociale. Lo sport per tutti è centralità del soggetto e (dunque) flessibilità tecnica e regolamentare: richiede perciò anche un programma scientifico e tecnico multidisciplinare per l'innovazione delle pratiche e delle discipline, e per la formulazione di un modello organizzativo e associativo autonomo, non ricopiato dallo sport di prestazione.

Impariamo perciò a riconoscere e creare lo sport per tutti: è un software molto flessibile che permette di negoziare e rimodellare le regole sportive sui bisogni e i desideri dei soggetti, per utilizzare liberamente il patrimonio delle tecniche del corpo e delle stesse discipline sportive, l'eredità della grande tradizione di un secolo di sport.

E a volte questo processo si inverte: da un software di sport per tutti applicato al volley sulle spiagge del Brasile e della California (playground di

PIOMBO, CARTA E VIVICITTÀ

di Valerio Piccioni*

Sarajevo aveva preso in giro tutti. Ci aveva accolto con un tempo da maniche corte e la mattina dopo ci sorprese con la neve. Faceva un freddo cane, ma era come se nessuno lo sentisse. Vivicità diventò un grande termosifone a cui tutta la città uscita dalla guerra si accostava, non felice perché quella parola in quel posto non aveva diritto di esistere, ma almeno viva, senza paura. Mix parlò orgoglioso di aver portato l'Uisp e la sua corsa fin laggiù. Posso sbagliarmi, ma il ricordo che ho è quello di lui che leggeva un foglietto intirizzito, di un microfono, di tante colombe che volavano. Eravamo alla fine di Marsala Tito, o Titova, al Fuoco dell'Eternità. Soltanto dopo il discorso, a partenza già avvenuta, arrivò la commozione. Sarajevo fu l'attimo fuggente della sua storia. Il momento in cui quella sua idea di sport, dalle "regole irregolari", dei "gesti tagliati", una miscela di "mondo" e di "sotto casa", di goffe (l'aggettivo vale per lui ma anche per me, l'altro "protagonista" in campo...) partite a tennis ad Abbadia San Salvatore e inviti olimpionici trovò una sintesi strepitosa. La parola sport. Lui si rese conto del suo moltiplicarsi. Capì che chiuderla, limitarla, irrigidirla, era una follia. Bisognava invece liberarla, farle incontrare tutti i mondi possibili. Parlava, parlava tanto. Con il gusto dello scavo, della concretezza: la parola come un viaggio che diventa fatto dopo essere stata idea, lavoro, capacità di convincere gli altri. La parola che non stanca. Che corre. Come quel giorno, sotto la neve.

*Giornalista de La Gazzetta dello Sport



1996: in partenza per Vivicità a Sarajevo, con Valerio Piccioni e Gianni Bondini. Seminascosti: Titta Notarianni a sinistra e Gabriella Stamaccioni a destra

sabbia, rete ad altezza variabile secondo i giocatori, squadre miste, regole e tempi di gioco concordati tra i giocatori) è nato un nuovo sport codificato e selettivo, una nuova disciplina olimpica, il beach volley.

La Dichiarazione di Barcellona del 22 novembre 1998, a chiusura del Sesto Congresso mondiale dello sport per tutti promosso dal Cio, parla dello sport per tutti come di un "diritto umano".

Ma che tipo di diritto umano è il diritto allo sport? Nella cultura sportiva tradizionale, il diritto allo sport significa: se sei veloce, non importa che tu sia bianco o nero.

Nella cultura dello sport per tutti, il diritto allo sport significa il diritto a correre, a nuotare, a giocare anche se non sei veloce, anche se sei lontano per età o condizione fisica dall'immagine ideale dello sportivo e del campione.



Ma attenzione: esercitare il proprio diritto allo sport vuol dire prendersi cura di sé, non coltivare un delirio di onnipotenza o il culto del rischio.

Il culto della corporeità esasperata e del rischio fisico oltre ogni limite esprime infatti l'egemonia culturale della prestazione assoluta anche nello sport a regole flessibili: la flessibilità dello sport per tutti non deve essere interpretata come deregulation, performance a tutti i costi, sport a dismisura. Una nuova forma di alienazione e di smarrimento.

L'immagine più tradizionale dello sport per tutti è invece la partenza di una carrera popular, con migliaia di partecipanti che in uno stadio potrebbero essere soltanto spettatori e che invece, in una piazza o sulla strada, possono essere protagonisti. Tra chi attende il segnale di partenza vi sono persone di ogni età e condizione fisica.

È un'immagine che dice una profonda verità: lo sport per tutti nasce dalla rottura dello spazio sportivo

codificato e chiuso, dell'impianto sportivo tradizionale, ma anche e soprattutto dalla rottura culturale del Principio di prestazione, di selezione e di eccellenza che separa (nello stadio, in ogni impianto sportivo e soprattutto nella cultura sportiva del Novecento) il pubblico e gli atleti, quelli che corrono e quelli che guardano quelli che corrono.

Ma attenzione: l'immagine della partenza di una corsa di massa dice una verità, ma non tutta la verità. Può far pensare che sport per tutti significhi fare tutti la stessa cosa, e invece lo sport per tutti è l'esatto contrario dello sport uguale per tutti: significa invece fare sport a tua misura, cercare la tua velocità e non la velocità, trovare il tuo passo anche dentro una folla.

Se nell'immagine della partenza di massa non si vedono le facce, non è sport per tutti.

Tratto da Greensport. Un altro sport è possibile, Ed. La Meridiana 2002

IL SALTO NULLO

Una corsa, un salto. Che cosa c'è da capire? Chi arriva più lontano ha vinto. Lo sport si vede e si tocca. Sembra vero.

Prima di lanciarsi, il saltatore in lungo ha chiesto al pubblico un applauso ritmato. Ora stringe i pugni e si concentra ad occhi chiusi: l'ostacolo è solo nella mente. Una corsa, un salto: si getta nel vuoto, lo apre davanti a sé, cercando nella memoria l'angolo esatto, l'arco invisibile che porta più lontano, dove nessuno è mai arrivato.

Ma tra la corsa e il salto, c'è un piccolo gradino di calce grigia. C'è una regola.

Attento. Se tocchi quel gradino, il salto è nullo. È cancellato, abolito, condannato all'oblio: può essere visto, ma non può essere scritto. Il volo del campione è perfetto, oltre ogni record, ma si alza una bandierina rossa. Hai toccato quel gradino.

La sabbia viene spianata, il gradino viene ripristinato: violata la Regola, nessuna Prestazione e nessuna Classifica. Sul palcoscenico della gara non è successo nulla. Sale un applauso malinconico: per la prima volta un uomo ha superato i nove metri. Ma questo è accaduto solo nella realtà, non nello sport. Nella natura, non nella cultura. Peccato, sarà per un'altra volta.

Di tutti i salti reali, lo sport dunque ne accetta, ne misura, ne omologa soltanto una parte. Di tutti i possibili movimenti ginnici, di tutte le possibili regole di gara, di tutti i modi di nuotare, di muoversi e di giocare, di tutti i pesi dei martelli e di tutte le lunghezze dei giavellotti, soltanto una parte è storicamente diventata sport. Di tutto lo sport possibile, soltanto una parte è diventata legale.

Non basta correre, saltare, lanciare come all'alba dell'umanità: il gesto sportivo non esiste senza la norma che lo stringe, senza l'ordine formale che lo convalida. Lo spazio dello sport si apre solo con un atto politico: fissare una Regola, fondare un Diritto. Dunque arbitrare, ammettere ed escludere. Giudicare, premiare e punire.

Questo hanno fatto i padri fondatori.

Leggi, pesi, misure. Hanno raccolto l'eredità millenaria dei giochi, il patrimonio sconfinato dei movimenti, e hanno portato un ordine, una forma stabile nel caos ludico originario.

Hanno costruito un mondo, hanno tracciato una città nella foresta.

Ma la porta della città è diventata stretta.

La regola taglia, sceglie, scarta: il prezzo dello sport legale è pesante. Una decimazione dei salti reali, dei movimenti, dei giochi. Per ogni gesto che viene ammesso, quanti ne vengono esclusi? Quanto sport possibile è stato cancellato?

E salvando un gesto, fissando una norma, quanti giocatori vengono sfavoriti o eliminati? La porta dello sport legale è formalmente aperta a tutti, ma l'ingresso è

sostanzialmente riservato a soggetti selezionati per età, attitudini, motivazioni.

Milioni di persone di ogni età e condizione fisica si accalcano all'ingresso dello sport, ciascuno inseguendo il proprio sogno e il proprio bisogno. Ma lo sport ha acceso un desiderio che non può esaudire senza cambiare pelle, perché nel progetto dei padri fondatori la vera Festa è riservata solo al vincitore, e solo la Prestazione può aprire la porta. Le possibilità creative dello sport stanno chiuse in uno schema culturale, tecnico e regolamentare che per un secolo ne ha guidato il cammino, ma che oggi ne limita l'orizzonte. Per questo non ci resta che aprire il vaso dove una Pandora ignara, pacifica e meticolosa, ha stivato a forza tutti i salti nulli.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

RITRATTO DI UN DIRIGENTE DI TUTTO LO SPORT

di Gianni Bondini*

Dieci anni fa Gianmario Mix Missaglia ci lasciava. Era il primo maggio 2002 la festa del movimento operaio e dei lavoratori. Una giornata che gli era cara. Se n'è andato troppo presto, oggi non avrebbe neanche l'età per andare in pensione, dopo la riforma Monti. Che vuoto per noi che abbiamo perso quell'amico dal sorriso beffardo e con le cravattine anni 60. Che perdita per il movimento sportivo orfano di uno dei suoi dirigenti più preparati. Gianni Mura, un giornalista scarso di complimenti, l'ha ricordato come il "dirigente migliore che ho conosciuto". Ce ne siamo accorti ancora di più in questo difficile decennio.

Perché Mix era un mix di genialità, di umanità e di simpatia. Quasi mai riusciva a essere monotematico, persino nelle chiacchiere da bar passava senza soluzione di continuità dallo sport alla politica, dai libri alla musica (soprattutto jazz) e alla comunicazione. Il suo libro *Il baro e il guastafeste* - un po' criptico, glielo dissi personalmente - documenta tutta la sua voglia di rinnovare e di sperimentare. Caratteristiche significative di questo suo bisogno, che si misurano anche nei personaggi e nelle persone che hanno avuto Mix al loro fianco. A cominciare da quella leva di giovani dirigenti Uisp che Missaglia formò per cambiare l'Uisp da Unione Italiana per lo sport popolare a Unione Italiana dello Sport Per Tutti. Per un diritto allo sport senza confini. Perché Mix aveva compreso che l'Uisp dovesse impegnarsi a tutto campo. Come faceva lui nel rapporto dialettico e pure conflittuale con il Coni e col suo presidente di allora (1993-1998) Mario Pescante. E i due divennero così congeniali, seppure con un diverso vissuto, che trovai

spontaneo ribattezzarli "Pessaglia e Miscante", in un articoletto, se non ricordo male, comparso sul Discobolo. Nessuno dei due si sentì sminuito.

Ma il valore di Mix è stato anche quello di seguire don Luigi Ciotti nella fondazione di Libera, l'organizzazione per la lotta contro le mafie. Capace di convincere Candido Cannavò nel sostenere sulla Gazzetta dello Sport le campagne di solidarietà internazionale, come "Buon Natale Sarajevo". Lungimirante nello scoprire le capacità di Gabriella Stramaccioni quale protagonista e promotrice dell'atletica e testimonial del "Vivicittà", persino nell'Africa della povertà assoluta, a Chorogocho in Kenia.

Coinvolgente nel confronto con dei giornalisti fuori dal coro, come Gianni Mura, Ruggiero Palombo, Valerio Piccioni, Aligi Pontani, lo scomparso Corrado Sannucci e Beppe Smorto. Persone che l'hanno apprezzato anche come amico. Perché era stimolante parlare con Mix.

La moglie Sara, due anni fa, alla presentazione di una mostra di disegni e manifesti realizzati dal marito ne ha fatto una descrizione multiforme. Maestro elementare, appassionato di sociologia, studente universitario della Cattolica, dirigente Arci, vignettista, pittore, scrittore, appassionato ciclista e dello sport di orientamento. Missaglia sarebbe stato un ottimo dirigente del Coni, ai massimi livelli, e un parlamentare di valore. Non ne ha avuto il tempo.

Scelse il suo successore in Nicola Porro, un sociologo prestatato all'Uisp, che amava definire lo "sport un tavolo a tre gambe". Quel tavolo lo vorremmo in prestito per richiamare lo spirito di Mix: se ci sei batti un colpo. Di te abbiamo tanta nostalgia.

**Giornalista de La Gazzetta dello Sport*

Missaglia con Lucio Selli alla Marcia della Pace, Perugia-Assisi (1998)



TRA DUE FUOCHI

Lo sport possibile sta prendendo il sopravvento sullo sport legale.

C'è una rivincita dei gesti tagliati, dei giochi non riconosciuti, dei movimenti imprevisi, delle regole irregolari. Lo sport si allarga oltre le sue forme tradizionali, abbandona i dogmi della sua fondazione e affronta un passaggio storico: dalla centralità della prestazione alla centralità del soggetto. Dalla corsa all'uomo che corre.

Non è un processo da salutare come una liberazione, una palingenesi: non c'è stata nessuna oppressione, nessuna dittatura, nessun impero del male. Ma il Novecento è finito anche per lo sport, e bisogna capire dove va.

C'è un paradosso: questo fenomeno di massa è certamente il più visibile, insieme all'iperprofessionismo, dell'attuale fase della storia dello sport (come è perfettamente testimoniato dai numeri, dalla struttura dei consumi sportivi individuali e dalle stesse politiche di sviluppo delle grandi aziende del settore), ma resta sostanzialmente indecifrabile per la cultura sportiva tradizionale.

Un pesantissimo velo ideologico, che solo ora incomincia a cadere, lo ha reso a lungo illeggibile: sono state usate per affrontarlo e interpretarlo categorie obsolete ed equivoche, pseudoconcetti che non fanno capire nulla, resi inservibili dallo sviluppo materiale dello sport.

In particolare, si è cercato di collocare questa

novità storica nel vecchio schema agonismo e non agonismo, riservando al primo il prestigio e la magia del nome sport (un abuso di potere, anche fisiologico), e confinando il secondo nella riserva indiana delle attività ricreative e ludico-motorie. Si tratta di uno schema ormai del tutto inservibile, che ha creato solo confusione. Una quota di agonismo, di atteggiamento competitivo, è infatti implicita in ogni forma di attività sportiva: persino nella ginnastica riabilitativa degli anziani c'è il senso della sfida a se stessi e dell'emulazione, della competizione con gli altri.

Roger Callois ci ricorda che in ogni gioco e ogni sport ci sono sempre, in proporzioni variabili, agon e alea, ilinx e mimicry, spirito di competizione, senso dell'avventura, vertigine e maschera. Ma l'agonismo che ha dato la sua storica forma allo sport moderno non è un semplice atteggiamento del soggetto, è una forma specifica della competizione, ed esattamente la forma: a) orientata alla massima prestazione assoluta; b) e perciò rigidamente regolamentata e organizzata

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

CAMMINARE

Da Perugia ad Assisi. Una marcia di pace, una maratona del cuore e della ragione. Non è soltanto un viaggio simbolico: sono 21 km veri e pesanti, e l'Umbria è in pieno autunno, il verde diventa pioggia, passo indurito, fatica. Nell'ultimo tratto, la salita alla Rocca, le gambe si fanno di marmo e l'affanno ti taglia il respiro. Per questo pellegrinaggio laico ci vuole fede, ma non necessariamente religione: fede in quello che

facciamo, fiducia nel futuro, voglia di cambiare. Ogni anno, la Marcia della pace raccoglie migliaia di persone, la gente del volontariato e delle associazioni, sulle tracce di Aldo Capitini, pacifista solo ed irriso di anni lontani, uomo del dialogo negli anni della guerra fredda, dello scontro e della divisione. Ma ancora pochi, pochissimi, gli uomini e le donne dello sport che partecipano alla Marcia: e allora prepariamoci un anno prima. Scriviamolo nel nostro calendario, mettiamolo nel programma della società sportiva, del Comitato, della Lega: l'Uisp non può mancare.

Camminare: un piccolo libro di **Henry David Thoreau**, scritto nel 1851, pubblicato in Italia da SE (e distribuito dal Wwf). Una piccola guida senza cartine geografiche, senza indicazioni esotiche, senza istruzioni tecniche: eppure, un libro di esplorazione.

Ma la meta non è lontana, è qui fuori, nella capacità di "vagabondare", di uscire e incontrare la natura e il mondo, di andare davvero a passo d'uomo. Lo scrive un "poeta naturalista", un teorico della wilderness, dello stato selvaggio, che è anche una delle voci più forti della giovane democrazia americana...

Lasciamo parlare Thoreau: "Ma il camminare di cui io parlo non ha nulla a che vedere con l'esercizio fisico propriamente detto, simile alle medicine che il malato trangugia a ore fisse, o al far roteare manubri o altri attrezzi: è il camminare di cui parlo, l'impresa stessa, l'avventura della giornata".

Publicato in Il Discobolo settembre-ottobre 1993, firmato con lo pseudonimo Paolo Diacono

A PASSO D'UOMO

Castel del Monte. La cosa giusta da fare è arrivarci in bicicletta. Non d'estate, le Murge sono calde. L'interno del Castello, il sogno di Federico II, lo straordinario capolavoro architettonico pugliese, sarà invece freschissimo, con immensi camini per l'inverno. Lasciate il pulmino ad una masseria: sarete almeno in quattro o cinque, per chiacchiere pedalando, per dirvi a vicenda: guarda, per aspettare chi resta indietro. Come scegliere il punto di partenza: appena vedete, lontano, il profilo del castello in cima a una collina. Regalatevi gli ultimi chilometri in sella, risalendo a passo d'uomo un tratto del declivio che sale dall'Adriatico, tra grano, vigneti e olivi secolari. Pedalate con coscienza: siete a un crocevia della Storia.

Svevi ed arabi, cattedrali romaniche, grotte abitate all'alba dell'umanità. E le grandi lotte dei braccianti di Giuseppe Di Vittorio. Pedalate alla salute di Federico, l'imperatore tedesco e mediterraneo: la geometria razionale del castello si scioglie nelle curve e nei colori del paesaggio del Sud. C'è qui una lezione di cultura e di civiltà da apprendere ancora...

Appeso al sellino (comodo) il borsetto con il mastice e le toppe. La catena ben tesa e i freni a posto. Servirà anche un cambio a tre marce: c'è da

PDE: L'ULTIMA SFIDA

di **Barbara Anglani***

Comunicare: una vocazione, per Gianmario Missaglia, insopprimibile. Ho conosciuto Gianmario nel 1999; aveva già fatto grandi cose, ma altrettante avrebbe voluto farne. Ho conosciuto un uomo consapevole del fatto che un'epoca fondamentale della sua vita - quella alla UISP - era terminata, ma che un'altra ne stava iniziando. Era determinato a viverla da protagonista come sempre.

Mi propose di diventare soci: di aprire, insieme, una cooperativa di realizzazioni editoriali con vocazione per la comunicazione sociale, il terzo settore, la cultura. Era convinto che tutto il mondo del non profit (lui lo chiamava genericamente "il movimento") meritasse di poter contare su strumenti di diffusione delle idee efficaci, aggiornati, ma anche strutturalmente diversi da quelli del mondo profit, i cui scopi e metodi sono differenti. La cooperativa l'abbiamo fondata, e l'abbiamo chiamata, su sua proposta, Paolo Diacono Editore. È durata poco, perché poco è durato Gianmario, purtroppo; ma anche in questa esperienza Mix ha profuso la sua gioia di vivere e la sua generosità.

La Paolo Diacono Editore ha lavorato prevalentemente a Roma e dintorni, ma ha anche seguito il Festival del Gioco del comune di Gradara, curandone l'allora house organ. Abbiamo realizzato pubblicazioni dedicate al mondo della sanità e dello sport, organi associativi, manifesti, tessere, loghi, volantini, periodici illustrati. La felicità di Gianmario era quando poteva dedicarsi all'invenzione, al disegno, alla fantasia; il suo tormento erano i conti economici, i preventivi, il bilancio...

Non abbiamo fatto in tempo ad annoiarci, né a mettere in atto tutto quello che avremmo voluto. Però so che per Gianmario la Paolo Diacono era uno dei luoghi nei quali essere pienamente se stesso; e lavorare con lui è stato bellissimo.

**Fondatrice di Paolo Diacono Editore insieme a Gianmario Missaglia*



Il logo di PDE

salire, fino ai 540 metri del castello. Trekking urbano, la città è Quallsiasi. Buone scarpe, pantaloni larghi, occhi aperti. Cerchiamo facce, tracce di migrazioni, origini incise nei lineamenti. Il buon viaggiatore urbano sa che ogni uomo è un monumento unico, ma costruito con pietre di riuso: antiche colonne, alfabeti genetici, scambi d'oltremare. Dunque, l'esperto viaggiatore, l'instancabile sportivo senza traguardo, impara a leggere la storia ed il presente nei colori dei capelli e degli occhi, nei nomi e nelle parlate, nel linguaggio del corpo. Quallsiasi è una città italiana: dunque un porto, un guado o una fiera. Città aperte a nuovi cittadini, non piccole patrie chiuse.

Pubblicato in Il Discobolo, gennaio-febbraio 1993, firmato con lo pseudonimo Paolo Diacono

ESPLORAZIONE

A questo punto perché dobbiamo fare il gioco?

Ci sono molte buone risposte a questa domanda. La più semplice potrebbe essere che i bambini ed i ragazzi sono più motivati, e quindi più coinvolti, se il lavoro di ricerca e di esplorazione è finalizzato all'organizzazione di un evento.

C'è però un altro motivo per organizzare l'evento finale.

Nella loro perlustrazione sul territorio i bambini ed i ragazzi avranno incontrato situazioni inaspettate, aree degradate, monumenti nascosti, rifiuti abbandonati, squarci di quartiere da valorizzare. Insomma cose belle e cose brutte. Sarà allora importante che la scoperta non rimanga nel chiuso della classe, ma si trovi il modo di comunicarla alla gente del quartiere, ai responsabili della salute, alla pubblica amministrazione. Per denunciare o per valorizzare, in ogni caso per porre all'attenzione di tutti che conservare, riqualificare, mantenere in buono stato quei luoghi, quei monumenti è interesse di tutti.

Va bene. Ma chi vince?

Nel nostro gioco la lepre e la tartaruga hanno corso insieme, ragazzi di differenti abilità hanno costruito insieme il percorso, hanno gareggiato non sulla velocità pura, ma sulla capacità di esplorare e capire l'ambiente.

E vince chi coopera e gareggia con maggiore interesse e lealtà, chi collabora con il mondo.

Tratto da Percorsi educativi 2, Ed. Legambiente Volume Esplorare 1996

GREEN SPORT

All'inizio non c'erano soltanto Ginnastica e Competizione regolata, le due vie dello sviluppo sportivo che si sono fronteggiate fino alla scelta di de Coubertin.

Dall'altra parte dell'Atlantico, uno dei padri fondatori della cultura democratica americana, Henry Thoreau, scrive e pratica dalla prima metà

dell'Ottocento un'altra idea di sport, di relazione con il corpo e la natura, legata agli spazi immensi ed aperti della Frontiera e all'amore per la wilderness invece che all'urbanesimo e all'industrializzazione.

Camminare, conoscere con i piedi: lo sport di conoscenza e di esplorazione.

Lo sport dello stadio cerca la via più breve, lo sport in natura cerca la via più lunga. Camminando, nuotando, remando, pedalando, correndo, guardando, toccando, esplorando il mondo: qui non ci sono salti nulli.

Dove la natura non può essere ridotta a numero e a palcoscenico, non giungono oggi le istituzioni sportive tradizionali: l'escursionismo e la montagna sono fuori, né il Cio nel mondo né il Coni in Italia ne regolamentano le imprese.

Imprese sportive, se questa parola ha un senso.

Così, sul piano legislativo, la stessa esistenza del Coni come istituzione autonoma fuori dalle istituzioni sportive, ancora prima dell'incontrollabile sviluppo dello "sport possibile" in tutte le sue forme, irride l'insopportabile vanità del precetto fondamentale della legge istitutiva del Coni, quello che gli affida la responsabilità dello sport "da chiunque e a qualunque titolo" praticato e organizzato.

Per lo sport for all e per l'ambientalismo, il limite è un valore da rispettare, non un ostacolo da abbattere ad ogni costo.

La tradizione sportiva moderna è nata incrociando la volontà di disciplinare il vitalismo fisico (in una società ancora fondata sul movimento naturale) con l'ideologia industrialista della quantità. Lo sport per tutti e l'ambientalismo sono invece costruiti sulla valorizzazione del corpo e del soggetto (in una società meccanizzata e digitalizzata), e li accomuna una diversa concezione del progresso e dello sviluppo, centrata sulla qualità e non sulla quantità.

E ciò significa cercare un nuovo centro, un nuovo principio ordinatore dello sport, nella qualità per il soggetto e non nel risultato tecnico, nella tua velocità e non nella Velocità.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

IL CORPO A SCUOLA

La scuola non sa combattere la distorsione della vita quotidiana dei ragazzi, dove il gioco, lo sport e l'avventura sono imprigionati nella simulazione televisiva ed elettronica.

L'altra faccia di questa assenza è il movimento incontrollato, l'esplosione anarchica che rifiuta il banco, le regole e l'organizzazione della classe, e si oppone come rifiuto spontaneo e a qualsiasi ordine, rendendo impossibile ogni rapporto educativo: i ragazzi cattivi, i ragazzi irrecuperabili.

Il corpo appare allora alla scuola come resistenza da piegare.

Ricordate l'immagine polverosa e angosciata di Vittorio Alfieri legato ad una sedia, ricordate il motto

raggelante: "Vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì"?

Nell'inconscio della scuola italiana è ancora annidata in profondità (nonostante decenni di innovazione e di attivismo pedagogico) un'idea arcaica di apprendimento come esercizio di restrizione del corpo.

L'atto mancato che rivela la persistenza di questo pregiudizio contro il corpo e il movimento è la mancanza tenace dell'educazione motoria e sportiva nell'organizzazione della scuola, nei curricula e nei percorsi educativi.

Lo sport nella sua tipologia più tradizionale ha contribuito non poco a rinsaldare questa diffidenza, offrendo prevalentemente un'ideologia e una pratica del movimento come addestramento, selezione e specializzazione precoce.

Anche qui, dunque, il corpo è oggetto e non soggetto di un processo educativo.

Per restituire al movimento e al corpo un ruolo formativo attivo, occorre costruire qualcosa di nuovo, e qualcosa di nuovo e di serio sta nascendo dall'incontro tra l'ambientalismo e lo sport per tutti, la cultura sportiva che mette al primo posto le caratteristiche individuali e non il risultato tecnico.

Tratto da Greensport. Un altro sport è possibile, Ed. La Meridiana 2002

DROP OUT

Dal punto di vista dello sport per tutti, dello sport ad ogni età, tutti gli abbandoni sportivi sono precoci. E tuttavia, quando sono le ragazze ed i ragazzi a lasciare il campo, il senso di un fallimento è più forte.

Il conformismo sportivo spesso non resiste alla tentazione di scaricarne tutta la responsabilità sulle carenze strutturali della non politica sportiva del nostro paese, e persino sui ragazzi stessi, presentati come vittime e complici di una "crisi dei valori".

Ma tutti i dati statistici recenti, e in particolare le inchieste sul campo e le elaborazioni (su dati Istat) coordinate da Antonio Mussino, parlano la stessa lingua: c'è una flessione della scelta sportiva giovanile, della pratica regolare e organizzata nelle discipline sportive codificate, che non colpisce soltanto le aree più disagiate del paese, ma anche le realtà più ricche e strutturate in termini di servizi sportivi efficienti, e anche di opportunità associative e culturali connesse alla pratica sportiva.

Non sempre si tratta di abbandoni (o di espulsioni) permanenti e definitivi: c'è mobilità tra discipline ed anche tra sport e sedentarietà. Tuttavia, gli abbandoni pesano, soprattutto in un paese in calo demografico e ancora lontano dalle medie europee più alte di pratica sportiva diffusa.

Bisogna guardare con realismo alla situazione: generalmente non mancano impianti, e soprattutto non

IN YOUR NAME

di Giuseppe Smorto*

C'è una foto dell'album privato - di quelle che si toccano ai bordi, che si ha paura di rovinare - che ogni tanto mi strappa un sorriso: si vede una specie di tavolo d'onore, e sotto un grande striscione Italia-Nicaragua. Al tavolo c'è Missaglia, accanto Daniela Rossi, e poi immeritabilmente io. Deve essere estate, siamo in maniche corte, all'impianto sportivo "Fulvio Bernardini" di Pietralata - Roma, primi anni '90.

Ci penso e rido: perché mettersi a raccogliere soldi per **mandare la nazionale del Nicaragua ai Mondiali** non sembrerebbe oggi una priorità. Per cui mi viene da dire: ma quante ne abbiamo fatte, quante inutili campagne per riaffermare il diritto allo sport, ovunque e comunque. Allora raccogliamo 50 milioni. Oggi forse non sarebbe possibile: è cambiato lo scenario, è cambiata l'Uisp, naturalmente è cambiato anche il mio giornale, la Repubblica. Ma di quelle stupende serate conservo anche l'entusiasmo dell'impegnarsi nelle imprese più strane: fare un'amichevole Israele-Palestina, e scoprire che il portiere della Palestina aveva una maglietta che inneggiava all'Intifada. Portare Tommie Smith in redazione (un figurone, grazie ancora Mix). E Lee Evans quello che pagò di più il gesto del pugno (anche di quello ho una foto). Affermare con i gesti e con le campagne il concetto di sport come esperanto, come lingua universale. Cercando anche di fare notizia.

Mix aveva il dono dell'utopia, arrivava con un progetto incredibile e diceva: ci stai? Io ci stavo quasi sempre, anche quando la mission era quella di cambiare il Coni. Lì, di sicuro abbiamo perso.

Ma di lui mi resta un tessuto di amicizie comuni, di persone che si riconoscono dopo anni al primo sguardo, di stupendi dibattiti in cui è successo che i relatori fossero più degli intervenuti. E mi viene solo da dire: ci siamo divertiti, ci abbiamo creduto. E se il Nicaragua vuol riandare ai Mondiali, ci riproviamo ancora. In your name.

**Condirettore Repubblica.it*

Iniziativa Uisp a favore della nazionale di baseball del Nicaragua. Si riconoscono Missaglia e Daniela Rossi



c'è niente che non va nei ragazzi. Ma c'è invece molto che non va nello sport legale, nella scuola e nella cultura sportiva nazionale: per riaccendere il circolo virtuoso della partecipazione occorre mettere sul mercato un'offerta sportiva multiforme sia culturalmente che tecnicamente, in grado di intercettare una domanda difficile ed esigente.

Purtroppo, qui troviamo un ostacolo.

L'opzione sportiva tradizionale ha perso fascino e capacità di attrazione, ma le nuove opzioni sportive, che esprimono proprio il carattere multiforme, aperto e pluralistico dello sport per tutti, faticano a presentarsi come opportunità credibili, perché sono tenute in uno stato di artificiale minorità istituzionale e di permanente difficoltà di accesso a luoghi chiave della socializzazione giovanile, a partire dalla scuola.

Senza superare in tempi brevi questo stallo, si corre il rischio di cronicizzare il nuovo abbandono sportivo, come testimonianza vivente della miopia e dell'autolesionismo conservatore del nostro sistema sportivo.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

LIBERI DAL DOPING

Il corpo umano è il primo ambiente: il primo impatto ambientale da ridurre è quello sulla vita.

Per questo lo sport deve scegliere senza ambiguità per la libertà dal doping. Solo una scelta limpida e una battaglia intransigente possono restituire intero allo sport il suo prestigio, oggi scosso in profondità dalla convinzione che il doping non sia una saltuaria slealtà

I BAMBINI DI SARAJEVO, UN PALLONE E NOI

di Titta Notarianni*

Ho conosciuto Gianmario Missaglia in vari incontri organizzati dall'Uisp. Erano momenti ufficiali, ma mi colpì di lui la serenità e l'affabilità. Una cosa normale, ma per me, giornalista di un quotidiano sportivo, mica tanto. Ero ormai abituato a personaggi - presidenti, calciatori e atleti (questi un po' di meno in verità) - dello sport professionistico distanti, superbi, permalosi, saccenti. Poi ebbi la grande occasione di conoscere meglio Missaglia in un viaggio, rocambolesco ed affascinante, in occasione di Vivicità a Sarajevo. Era il 1996, aprile ovviamente, e da pochi mesi (novembre 1995, quando furono firmati gli accordi di Dayton) nell'ex Jugoslavia non si combatteva più, ma la guerra non era finita era solo sospesa.

Volo Roma-Dubrovnik, poi una lenta risalita su un pullman scassatissimo e ansante lungo la costa croata sino alla foce della Neretva, e da qui, su una strada che risaliva lungo il fiume sino a Mostar, un'altra città-martire, e infine sino a Sarajevo, dove il giorno dopo si sarebbe svolta Vivicità, la seconda in questa città martoriata da un lungo assedio, ma la prima volta di Vivicità all'aperto, lungo le strade della città. La prima corsa infatti si era svolta al chiuso, in una palestra, perché fuori c'erano i cecchini, che pullulavano sulle colline che circondano la città. In quel viaggio anche per me Missaglia, per la vicinanza e l'affetto, diventò Mix, un diminutivo che a lui piaceva molto. Io vi aggiunsi anche il nome Tom, ma non fu una scelta felice. Tom Mix, un personaggio dei fumetti, era un pistolero, figura che non c'entrava per niente con Mix, pacifista convinto (così io intuì dai suoi discorsi sulle guerre e mentre discorrevamo in un Paese devastato da una guerra, aggravata

dall'odio etnico). Ma lui non se la prese. In quel viaggio e con le tante occasioni che ebbi per parlargli, scoprii un uomo di qualità, quel genere di uomini che non ti fanno calare le cose dall'alto pur insegnandotele. Soprattutto mi colpirono la sua sensibilità, ma anche l'ironia, lo sguardo serio con quei guizzi ironici che facevano assorbire meglio all'interlocutore le cose dure che a volte diceva. Criticava per esempio con forza l'enorme consumo di denaro che il calcio professionistico spendeva e spendeva, mentre per organizzare i mondiali antirazzisti la ricerca del finanziamento era faticosa. Non era certo per invidia che lo diceva, quanto per quel senso di giustizia che non è un dono di natura ma di consapevolezza sociale.

Mostar, città devastata, era divisa a metà da un canyon profondo in cui scorreva la Neretva: sulla riva destra c'era la città croata mentre su quella sinistra c'era la parte bosniaca. Là si stava già ricostruendo, si vedevano le gru; da questa parte invece lo spettacolo era ancora di devastazione. Ogni pezzetto di terra, tra le rovine delle case, era diventato un cimitero, con le lapidi rivolte verso La Mecca. Scendemmo dal pullman e un gruppo di bambini ci venne incontro, portai fuori un pallone di pallavolo e lo regalai ad uno di questi ragazzi. La sua faccia si illuminò come mai avevo visto in un bambino mentre riceve un regalo. Mix vide la scena, si avvicinò e mi pare di ricordare che arruffò con le dita di una mano i capelli di quella creatura. Invece ricordo bene che mi voltai verso di lui e gli dissi "grazie". Stavo per aggiungere che lo ringraziavo perché avevo avuto l'opportunità di vivere quell'emozione. Lui mi guardò, poi il famoso guizzo ironico gli balenò nello sguardo e io mi fermai lì.

**Giornalista de Il Corriere dello Sport*

sportiva, ma un costume radicato. Cresce il convincimento che in una parte dello sport di alto livello l'eccezione e la regola si siano scambiate di posto. Per vincere questa sfida... serve una forte e visibile iniziativa culturale e formativa, in cui l'ambientalismo sappia svolgere un ruolo di primo piano.

Bisogna affermare un'idea di sport dove salute e sicurezza siano i valori primari, verificando con coraggio anche la compatibilità ambientale ed umana delle forme di competizione e dei calendari di gara, oggi spaventosamente intensi. Bisogna togliere al doping l'acqua in cui nuota: l'esasperazione della pratica sportiva oltre ogni ragionevole limite, l'idea che per il successo sia tutto lecito. Se non vinceremo questa sfida, lo sport si spezzerà in due: un professionismo estraneo ad ogni preoccupazione etica ed educativa, gravato dal sospetto del doping e degradato a pura esibizione, e uno sport per tutti diffidente e nemico, fuori e contro un movimento sportivo incapace di rinnovarsi. Si spezzerrebbe così un patrimonio secolare di unitarietà che vive oggi nell'associazionismo sportivo, si disperderebbe l'inestimabile tesoro di passione popolare e di competenza tecnica che ha fatto grande lo sport italiano. Questo destino non è affatto ineluttabile: l'incontro dello sport con la cultura ambientalista può aprire un'altra strada, l'idea di uno sport sostenibile (che anche il Cio ha avanzato) può diventare il nuovo

riferimento unificante per il movimento sportivo nel secolo che si apre.

Pubblicato su Il Discobolo, gennaio-aprile 1997

UN NUOVO FAIR PLAY

Lo sport nasce come grande politica: unifica la coscienza delle nazioni moderne, ne forma le classi dirigenti, è diventato l'esperanto vittorioso del secolo delle macchine, ha conquistato il mondo. E ha rivoluzionato la cultura del corpo oltre le sue stesse intenzioni, oltre l'ideologia dei suoi fondatori e dei suoi interpreti.

Può tutto questo ridursi a un gadget? Può tutta questa storia, tutto questo orgoglio, diventare soltanto il supporto materiale delle politiche di marketing e delle diete?

Sì, può accadere.

Lo sport è andato molto avanti sulla strada della dissoluzione culturale, della cancellazione della propria identità, della propria presenza come soggetto autonomo nella società. La scure della crisi è arrivata alle radici dell'albero, ai principi che hanno dato legittimità storica alla cultura della Regola, della Prestazione, della Classifica: la sportivizzazione come processo di civilizzazione, il fair play come modello di vita sociale.

Lo sport per tutti, come implica la sua definizione,



Missaglia a Nevevisp 1998 con Bruno Chiavacci e il figlio Mauro (in alto); con Luciano Renzi (in alto a destra); con Massimo Tossini (in basso). A fianco la copertina del libro Greensport-un altro sport è possibile, ed. La Meridiana



deve rendere la pratica sportiva più accessibile a tutte le parti della società senza distinzione di età o di sesso. Esso comprende tutti i tipi di sport eccetto quello di alto livello. Lo sport per tutti è responsabilità di tutti.

Il Movimento Olimpico deve tuttavia assumere un ruolo significativo nel suo sviluppo. Esso deve promuovere la cooperazione tra le diverse organizzazioni di sport per tutti e incoraggiarle a coordinare le loro attività.

La necessità di rispettare l'ambiente deve figurare tra i Principi Fondamentali della Carta Olimpica. Il ruolo del Movimento Olimpico nel rispetto dell'ambiente deve essere rinforzato, non solo in occasione dei Giochi Olimpici o di altre importanti competizioni sportive, ma anche attraverso un'azione continuativa; a tal fine si suggerisce che il Cio crei una Commissione Ambiente.

Il Movimento Olimpico e le organizzazioni specializzate sulle questioni ambientali dovranno cooperare e contribuire all'educazione del mondo sportivo e dei giovani nello specifico.

Lo sport deve essere organizzato in modo che rispetti l'ambiente e promuova l'applicazione di tecniche e procedure che contribuiscano ad uno sviluppo sostenibile.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

MANDELA, PRESIDENTE DI TUTTI

Dopo 342 anni di dittatura bianca, democrazia in Sud Africa: un plebiscito per Nelson Mandela, premio Nobel per la pace insieme a De Clerk.

E il nuovo Presidente si muove con straordinaria saggezza per guidare il suo grande paese fuori dall'apartheid, dai rancori secolari e dalle tragedie tribali. La mano è leggera, la via indicata è quella del massimo di unità tra le componenti etniche, sociali e politiche del Sud Africa.

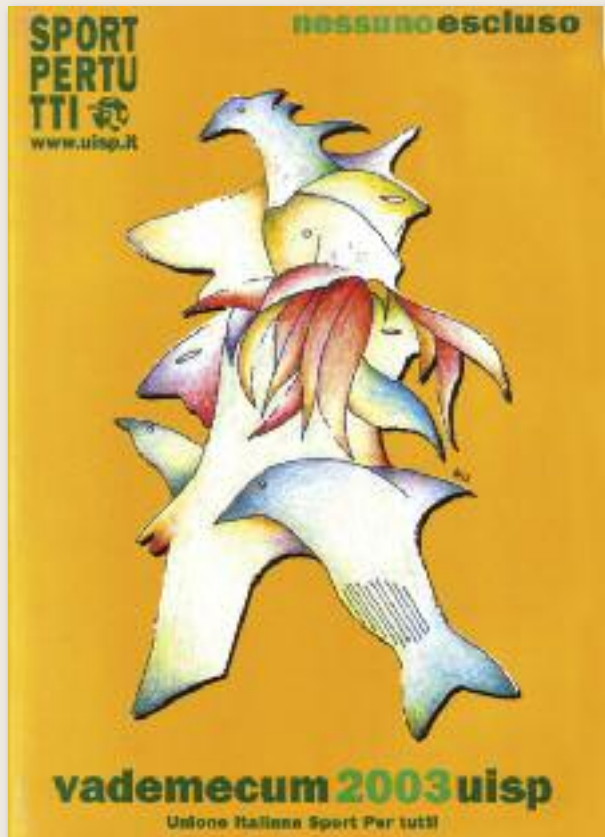
Tra gli invitati alla grande festa dell'elezione, insieme ad Al Gore e Arafat, a decine di capi di Stato, i carcerieri di Mandela, i "secondini".

Ventisette anni di prigionia, una vita intera da recluso non gli hanno insegnato la vendetta ma il senso della durata, il respiro lungo della storia.

Si parla, e in Italia del tutto a sproposito, di chi sia "il più grande statista del secolo": la rivoluzione democratica di Nelson Mandela ce lo propone come un limpido candidato. Non è solo la rinascita del suo paese ma la salvezza dell'Africa, il continente delle carestie e dei genocidi, a cercare nel presidente Mandela il segno più forte della speranza nel futuro. Verranno, bisogna saperlo, giorni terribili: abbiamo tutti paura che il sangue non abbia ancora smesso del tutto di correre.

Ma il Capo, l'immenso simbolo planetario del Sud Africa, è ormai stato doppiato.

È importante rileggere oggi la motivazione del



Omaggio dell'Uisp all'indomani dell'improvvisa morte di Missaglia: la tessera associativa del 2003 fu realizzata utilizzando un suo bozzetto

premio e i nomi dei premiati: "Il razzismo è la negazione più radicale dell'uguaglianza e della dignità umana, dalla violenza estrema dell'apartheid al disprezzo e all'emarginazione dei più deboli. Tutto lo sport, da quello dei campioni a quello della gente, deve fare la sua parte per sconfiggere il razzismo e far crescere in tutto il mondo la cultura dei diritti, dell'uguaglianza e della solidarietà..."

Sono stati premiati: Wilma Rudolph, Lee Evans, Stefano Tacconi, Toninho Cerezo, Oscar Schmidt, Gianni Mura, Gianni Minà, Comitato Internazionale Olimpico, Nonsolonerò, Assist.

Publicato in Il Discobolo, marzo-aprile 1994, nella rubrica Gente di sport

SCEGLIERE

La via più lunga incomincia dal corpo.

La scelta di GREENSPORT è la scelta per una pratica sportiva SOSTENIBILE, flessibile, modellata sul soggetto e sugli equilibri ecologici: è la scelta di uno stile di vita e di gestione del corpo compatibile con il corpo stesso, l'ambiente e la società.

Educare allo SPORT SOSTENIBILE significa prima di tutto educare al movimento, alla salute e a uno stile di vita consapevole e attivo, al rispetto dell'ambiente e alla compatibilità ambientale delle pratiche: perciò bisogna proporre nella società e nella scuola un'idea di

sport come percorso di conoscenza e di valorizzazione del corpo, della natura e dell'ambiente.

Il corpo è il primo ambiente.

GREENSPORT incomincia dentro la pelle.

Il primo impatto ambientale da ridurre è quello sulla vita.

Per questo lo sport in tutte le sue forme, tutto l'universo delle pratiche fisiche motorie, deve scegliere senza ambiguità per una difficile campagna di liberazione dal doping, ma anche da tutte le forme di esasperazione, di abuso e di deformazione del corpo, prima che si sviluppi definitivamente un legame DI SISTEMA tra l'ossessione della massima prestazione e la logica del doping.

Lo sport è nato come il grande gioco della misurazione e della modernizzazione del mondo, ma anche come il grande gioco della valorizzazione del corpo.

Se si trasforma in una realtà di valorizzazione, perde tutta intera la sua legittimità storica.

Se l'idea che per la vittoria e il record tutto sia lecito non viene contrastata, lo sport di prestazione si può avvitare in un percorso che parte dalla follia educativa (e crudeltà fisica) della specializzazione sportiva precoce, e arriva fino alla manipolazione genetica, al nuovo doping.

Questo cerchio non si deve chiudere.

Per vincere questa sfida servono controlli severi e permanenti, nell'alto livello ma anche nello sport di base, con forme di garanzia scientifica ed etica al di sopra di ogni sospetto.

Ma serve anche e soprattutto una forte e visibile iniziativa formativa, informativa e culturale per affermare un'idea di pratica sportiva dove SALUTE E CONOSCENZA siano i valori primari delle pratiche motorie, fisiche e sportive.

La sostenibilità, la compatibilità ambientale non è uno scherzo. Scegliere questa linea vuol dire affrontare, oltre alla sfida del doping e delle ossessioni iperagonistiche, i nodi delicatissimi che riguardano l'impiantistica (soprattutto quella maggiore e di impatto più pesante), il modo stesso di organizzare i grandi eventi, l'identità e i regolamenti di gara di molte discipline: alleggerire L'IMPRONTA ECOLOGICA del supersport è il secondo obiettivo di sostenibilità da affermare.

Il terzo criterio della sostenibilità dello sport risiede nel superamento di quelle pratiche e di quelle discipline che comportano STRUTTURALMENTE un danno per il vivente.

Questa tendenza culturale è in espansione nella nostra società, che sta allargando i confini dello sport verso pratiche più leggere e compatibili, ed escludendo progressivamente tradizioni anche GLORIOSE, ma sempre più lontane da un'idea moderna e sostenibile di sport praticato: la caccia e il pugilato ne sono l'esempio più visibile.

UNA GIORNATA DI PRIMAVERA

di Francesco De Vitis*

Era passato qualche mese dal mitico congresso di Perugia del 1990, quello del cambio di nome per intenderci, e il grande Mix invitò a colazione Marco Galdi, all'epoca inviato della redazione sportiva dell'Ansa, e il sottoscritto, "il dinamico duo" che in quegli anni si prodigava in consigli per tentare di dare una svegliata alla comunicazione dell'Uisp.

Il sorriso galleggiante del presidente ci aspettava in un ristorante della Capitale, noto soprattutto per il suo bollito, piatto con il quale, da bravo sudista, non è che avessi grande consuetudine. "Fidati - mi disse Mix - il trucco sta tutto nel differenziare il tipo di carne. E nella mostarda, che va calibrata al punto giusto". Mi fidai. Lui aggiunse un rosso corposo e chiacchiere varie, per esempio di quella volta che, dopo un brodo bollente, si era sentito male e un amico medico gli aveva diagnosticato al telefono un attacco di ulcera in piena regola. O di quando, a notte inoltrata, si era addormentato sul divano di Daniela (Rossi) mentre tentavamo di tirare le somme di ore e ore di discussioni, battute e provocazioni che avrebbero finito per essere l'ossatura del discorso di Perugia. Anzi, era proprio in nome di quella nottata, che Mix ci aveva convocato a pranzo. "Sono successe tante cose in questi ultimi mesi, che non avevo ancora avuto modo di ringraziarvi... Tu, Marco, per il tuo stile british, per la calma e la pazienza anche quando sembrava che non avremmo cavato un ragno dal buco. Tu, Francesco... beh! Devo ammettere che quando mi hai raccontato di come tuo padre si incazzava ogni volta che si parlava di cambiare nome al Pci, qualche dubbio me l'hai fatto venire... ma non potevamo fermarci".

Io e Marco eravamo ovviamente compiaciuti ma tentammo di minimizzare, dicendo che il nostro era solo un lavoro tecnico, da redattore più che da comunicatore, perché in questo campo lui aveva davvero ben poco da imparare. "C'è sempre da imparare - disse Mix - e bisogna fare tesoro di ogni esperienza. Per esempio qui il caffè non è granché... Che ne dite se ci facciamo due passi? È una giornata fantastica, di primavera, sarebbe un peccato non godersela, almeno per un po'".

*Giornalista di Rai News

I pericoli per il vivente, peraltro, non stanno solo nel passato: sul confine tra lo sport più asservito agli affari e il puro e semplice crimine si sta diffondendo la pornografia dei combattimenti a sangue e senza regole, che hanno perso ogni minima dignità rituale e fanno regredire l'agon alla violenza e all'aggressività più primitiva.

Ma GREENSPORT non può ridursi a una serie di vincoli e di (sacrosanti) no: QUELLO CHE NON SIAMO, QUELLO CHE NON VOGLIAMO.

Per essere una opportunità credibile per il futuro dello sport, l'ambientalismo sportivo deve proporsi come principio positivo di nuovo fair play tra sport, ambiente e società, capace di far ripartire il circolo virtuoso della CIVILIZZAZIONE.

L'immenso laboratorio sociale dello sport non offre soltanto innumerevoli innovazioni tecniche e regolamentari, ma anche nuove opportunità di cercare risposte alla crisi del fair play storico.

In particolare, alcune idee chiave dell'ambientalismo sono penetrate nel senso comune e si affacciano nei paradigmi culturali della pratica sportiva: la concezione del progresso come Qualità e non come Quantità; il valore del limite, la compatibilità necessaria tra natura e intervento umano; la responsabilità di ciascuno di noi nella difesa dei diritti umani, in un mondo non pacificato, diviso da squilibri economici planetari e dall'odio etnico.

GREENSPORT deve significare perciò sviluppo e innovazione dei giochi e delle attività motorie, fisiche e sportive sostenibili, soprattutto di quelle en plein air,

ma anche impegno per la vivibilità delle metropoli e di tutte le situazioni urbane, per recupero a uso sportivo e sociale delle aree dismesse e degradate (è possibile una vera e propria nuova impiantistica senza cemento), per la riqualificazione civile di centri storici e periferie.

Questo processo implica anche un impegno diretto per la difesa, la valorizzazione e l'estensione delle aree protette, dei parchi, delle zone urbane da sottrarre al traffico e da restituire al gioco, alla cultura, alla vita dei cittadini e prima di tutto dei bambini.

Tratto da Greensport. Un altro sport è possibile,

Ed. La Meridiana 2002

FUORI

“Nel pieno rispetto delle diversità, va detto senza paura che andare in natura è un'attività essenzialmente antiagonistica. È la riscoperta della lentezza e della passività contro la logica della velocità e del protagonismo. È un esercizio non violento, sia nel rapporto con se stessi e con gli altri che in quello con la natura.

Poi, naturalmente, il mondo è pieno di chi si crede un superuomo o una superdonna se supera una rapida impossibile con un kayak, oppure se si arrampica su una parete di ghiaccio. Ma chi si dipinge e si propone in questi termini non obbedisce al primo comandamento di chi va in natura: abbandonare le difese.

La più pura delle attività en plein air è il camminare, quella che più direttamente ti mette in contatto con un'esperienza diversa. È la fatica il centro



Con il figlio Mauro

dell'esperienza: il rapporto con uno stato che normalmente tentiamo di evitare. C'è un unico modo per convivere con la fatica, accettarla. E in questo c'è un insegnamento importante anche per la vita di tutti i giorni: la fatica si accetta solo se non si ha fretta, se non si anticipano i tempi. L'imperativo per i camminatori non competitivi è quello di cercare il proprio ritmo, perdersi dentro, non chiedere mai "quando si arriva" perché c'è un'unica risposta possibile: "quando siamo arrivati". A

SENZA SMARRIRE LA POLITICA

di Nuccio Iovene*

Ho conosciuto Gianmario Missaglia quando c'era ancora il muro di Berlino, il partito comunista più forte dell'occidente, il mondo diviso in blocchi. A quel tempo Falcone era vivo, i corsi di computer si facevano sul Commodore 64 ed i telefoni "mobili" erano riservati ai capi di stato o agli agenti segreti. Era meno di trent'anni fa.

Io ero appena approdato alla presidenza dell'Arci regionale della Calabria e lui era già nella segreteria nazionale dell'associazione. Di lì a poco sarebbe diventato presidente nazionale dell'Uisp, l'Unione italiana sport popolare. Quando l'ho sentito al telefono l'ultima volta dieci anni fa, qualche mese prima che ci lasciasse a causa della malattia che lo aveva colpito, tutto quel mondo non c'era già più da tempo e la Uisp di cui era stato presidente era diventata, innanzitutto per merito suo, l'Unione italiana sport per tutti.

Nei circa vent'anni che ci siamo frequentati abbiamo assistito, ed in parte partecipato da protagonisti insieme a tanti altri amici e compagni, al più rapido e profondo processo di trasformazione politica, sociale, culturale e tecnologica del secolo scorso. E abbiamo cercato di farlo senza rimanerne travolti o uscirne, com'era assai facile, frastornati e messi ai margini. Come surfisti abbiamo colto l'onda, e nella consapevolezza della sua portata, nonché della sua forza, abbiamo provato a cavalcarla. Abbiamo dismesso i panni del collateralismo e della subalternità correntizia, in larga misura prevalenti nel mondo associativo d'allora, senza **smarrire la Politica con la P maiuscola**. Abbiamo lavorato anzi a riannodare i fili di una trama spesso lacerata di relazioni tra la società e la politica, tra movimenti e partiti, favorendo la trasformazione degli uni e degli altri. Dentro questo percorso e questa riflessione si colloca ad esempio il cambio del nome dell'Uisp voluto fortemente da Gianmario (da "popolare" a "per tutti") e che è arrivato dopo le profonde innovazioni culturali ed organizzative sperimentate dall'associazione. Basti pensare a Vivicittà, alla sua dimensione via via globale, tecnologica (unica classifica nazionale), di massa, ambientale e civica



proposta contemporaneamente in decine di città, in Italia e all'estero, divenendo una delle più grandi manifestazioni di carattere sportivo promossa da una associazione. Abbiamo contribuito ad affermare in un'Italia, arrivata in ritardo anche su questo, la cultura del non profit, oltre la dimensione del "volontariato cattolico", costruendo la principale rete di rappresentanza del Terzo settore, il Forum, e una miriade di strumenti, idee, pubblicazioni al servizio di quel mondo.

Quando Gianmario smise di fare il presidente dell'Uisp, negli ultimi anni della sua vita, avemmo modo di frequentarci ancora più assiduamente e per un certo periodo addirittura condividere l'ufficio in una delle più belle piazze di Roma. Non so se qualcuno lo ricorda, ma fu proprio lui, che aveva una spiccata sensibilità per i "simboli" ed i messaggi di cui erano portatori, a **farsi carico del logo del Forum del Terzo settore** elaborandolo, insieme ad uno studio di suoi amici milanesi, e facendone dono al Forum, di cui ero segretario generale, logo che il Forum ancora oggi utilizza.



Non sono mancati in tutti quegli anni punti di vista diversi, o anche discussioni accese. Cosa impossibile da evitare se solo si pensa che quando ci conoscemmo si stava lottando in Europa contro "l'equilibrio del terrore" e la dislocazione degli euromissili nucleari (Cruise e SS20) e quando ci lascio, neanche vent'anni dopo, l'Europa aveva conosciuto nuovamente il terrore e l'orrore nella ex Jugoslavia, e la lotta per la pace e la solidarietà internazionale erano profondamente cambiate. Ma la curiosità, la voglia di capire e confrontarsi, il sentirsi comunque da "una stessa parte" della barricata ci ha fatto camminare nella stessa direzione, consentendo di incontrarci, separarci ed incontrarci ancora. Senza dismettere mai il sorriso, che Gianmario aveva innanzitutto negli occhi, prima ancora che sulle labbra. E la voglia di lottare, come mi disse anche l'ultima volta che ci sentimmo al telefono.

**Dirigente nazionale Arci e tra i fondatori del Forum Terzo Settore, nella metà degli anni '90*

differenza dell'esperienza quotidiana, in cui tutto si può accelerare, con la macchina, con il telefono, con il computer, con il fax, l'esperienza di camminare soprattutto in salita e in montagna è quella del tempo. Un tempo su cui non si può agire, che si può solo accettare. L'espressione più calzante è che si può camminare solo nelle proprie scarpe: se ci si lascia prendere dall'ansia di arrivare, dall'angoscia della domanda "quando arriviamo", l'esperienza del camminare è durissima e sostanzialmente fallita.

Camminare solo nelle proprie scarpe: un piede dopo l'altro, sentendo il ritmo del corpo e dei propri pensieri.

Ma camminare è anche un'esperienza di libertà: è necessario arrivare in cima? È necessario non arrivarci? È necessario partire all'alba? È necessario andare veloci? È necessario andare lenti? La risposta a tutte queste domande cambia tutte le volte che ci si mette in cammino e dipende dal nostro senso di responsabilità. Qualche volta è necessario andare veloci, perché sta per arrivare la notte e vogliamo arrivare a valle prima che scenda il buio. È necessario andare lentamente perché la salita è dura e il corpo fatica tanto da richiedere di fermarsi, se si forza troppo il ritmo. E così via. Sta di fatto

che la risposta è personale e carica di senso di auto responsabilità.

Ma il sottofondo è che l'attività all'aria aperta ha come spinta la rivalutazione dell'ozio: è un'attività antiproduttiva che, quindi, produce solo piacere e idee, non necessariamente record o imprese. E ha un fine che sembra in contraddizione con il senso stesso dell'esplorazione e dell'orientamento: è quello di perdersi. Perdersi come aspetto fertile e positivo dello spaesamento. Perdersi perché si prova un modo di vivere fuori dalla normalità quotidiana dell'essere vigile e produttivi. Perdersi perché non ci sono i limiti imposti e autoimposti della velocità.

A partire da questa accettazione occorre poi, naturalmente, trovare la strada per non perdersi materialmente. E anche questo è un esercizio straniante, perché ormai siamo abituati a lasciarci portare dalle strade, e invece in natura il rapporto è invertito. Si parte da un luogo per arrivare in genere a un altro: la meta è importante, poi si può anche decidere di tornare indietro o di sceglierne un'altra, ma è bene partire con un obiettivo, altrimenti si resta a casa. Poi occorre trovare il ritmo sia nella semplice camminata in montagna che nella pagaiata della canoa

LA CAPACITÀ MAGNIFICA DI REALIZZARE LE COSE

di Aligi Pontani*

C'era Gianni (*Bondini, n.d.r.*), accanto a me. Valerio (*Piccioni n.d.r.*) no, lui era più avanti, perché era più bravo, più allenato, più veloce. Lui si era già lasciato alle spalle il mercato, chissà da quanto. Forse, sicuramente anzi, era già arrivato. Io e Gianni andavamo piano, invece, correvamo lenti e felici tra quelle due ali di persone entusiaste, sapevamo che saremmo arrivati comunque, e non importava proprio il quando, né il come. Contava il perché.

C'era ancora un filo di neve, lontano sulle colline. Da lassù sparavano i cecchini e i mortai, e sembrava assurdo in quella mattinata di pace assoluta. Pace e basta, mentre noi correvamo tra gli ultimi, insieme agli ultimi d'Europa che quel giorno, grazie a Gianmario, erano diventati i primi.

Io e Gianni imboccammo l'ultima curva, con la testa piena di emozioni, e gli occhi pieni di quella gente che ci urlava dietro qualcosa, ridendo. C'era una discesa dolce, che portava all'arrivo. Lì la gente era più numerosa, come in tutti gli arrivi che si rispettino. Era una folla, anzi, una magnifica folla di gente liberata. Vivacità: vivi, città. Alzai un attimo lo sguardo, stanco ma non ancora annebbiato. Fu allora che vidi quel sorriso, in mezzo a mille e mille, il suo sorriso tondo da stregatto, che spuntava sotto quegli occhiali loro sì annebbiati, anzi bagnati. Erano le lacrime,

che scendevano giù e si infilavano lì, in quel sorriso spettacolare, mescolando tutto: la fatica, il sollievo, l'orgoglio, la semplice poesia di un'impresa piccola e immensa andata a buon fine. Mix incrociò per un attimo il suo sguardo col mio, abbassò appena la testa un paio di volte, una specie di silenzioso e complice cenno di assenso. Ce l'abbiamo fatta, hai visto? Ad arrivare qui, a Sarajevo, noi dopo le bombe, noi dopo l'assedio, noi dopo il buio. Il semplice messaggio di una corsa: la liberazione.

Mix per me è stato tante cose: l'incontro folgorante con uno sport diverso, certo, un'idea diversa di come lo sport può e sa diventare impegno, progetto, condivisione, arte, poesia appunto. È stato il miglior dirigente sportivo che abbia conosciuto, e ne ho visti tanti, prima e dopo di lui, molto più potenti, ricchi, omaggiati, famosi. Però nessuno come lui mi ha fatto vedere la forza della passione, e la capacità magnifica di realizzare le cose: pensarle, e farle. E nessuno come lui mi ha fatto capire che anche nello sport si potrebbe, si può, si dovrebbe, si deve, pensare in grande, pensare a quella cosa di inestimabile valore che si chiama bene comune. Non ho mai dimenticato, e mai lo farò, quel sorriso di Sarajevo, il leggendario sorriso di Mix, illuminato dalle lacrime, dai sentimenti, dall'incalcolabile felicità che sa dare qualcosa fatta per gli altri. Grazie della lezione, grazie di tutto, grazie per sempre.

*Giornalista di Repubblica



L'incontro con il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

che nel progredire arrampicando sulla roccia. E infine è necessario sapersi guardare attorno, mettersi in un inedito atteggiamento di ascolto e di apertura nei confronti dell'ambiente esterno. Se sai ascoltare, infatti, la roccia parla chiaro e così l'acqua o la neve: colori, rumori, significano sempre qualcosa. Nelle lingue eschimesi ci sono 40 diversi modi per dire quello che noi diciamo con la parola "ghiaccio". Alla gente che vive ascoltando la natura - e che non sopravvive se non la ascolta - le infinite sfumature del bianco dicono molte cose: si scivola, non si scivola, si affonda fino alle ginocchia, si affonda fino all'inguine, si spacca se ci cammini sopra, è solido.

Senza arrivare fino alla conoscenza sapienziale della gente che vive della natura, si possono tenere gli occhi aperti. In primo luogo per orientarsi, ma poi anche per sapere se conviene passare da quella parte o dall'altra del torrente, se conviene salire da quelle ghiaie oppure su quel costone roccioso.

La natura. Ma la città è stata il luogo dell'uomo. E lo è ancora. È necessario ritrovare il "qui", il senso segreto, profondo e personale dell'appartenenza al luogo. Che poi è la base della storia collettiva e personale, della geografia interiore che ti permette di andare lontano: se parti da un punto puoi arrivare a un altro; se non parti da un punto sei perso in partenza. Sei "fuori luogo", una piccola frase che significa tante cose. Riconquistare lo spazio significa anche riconquistare quello che l'antropologo Franco La Cecla chiama "la mente locale": la capacità di appartenere a un luogo, ma anche, non a caso, la capacità di concentrarsi, di fare il punto.

I movimenti sociali degli ultimi dieci anni,

soprattutto il mondo ambientalista nel suo punto di incrocio con il movimento "bambinista", hanno a lungo discusso delle strategie per "riconquistare" la città, per ritrovare la mente locale. La scuola si è aperta al "fuori", qualche volta in maniera banale, in certi casi in esperienze di grande importanza. Sta di fatto che vedere la città, esplorarla, dà luogo a una vera e propria rivoluzione copernicana, rispetto alla vita quotidiana.

La prima rivelazione è che la città è uno spazio fisico e anche naturale, e che girarci dentro significa in primo luogo evidenziare questi valori. A farci orientare, all'interno dello spazio urbano sono sia i singoli pezzi che lo compongono che l'insieme: è sempre però importante trovare il punto di partenza. La casa, il quartiere, le sue relazioni spaziali con gli altri quartieri (dove comincia e dove finisce il quartiere, quali sono i confini, sono solo costruiti o corrispondono all'alzarsi di una collina, alla discesa di una vallata?). E poi, stabilito il punto di partenza occorre definire quello di arrivo: il centro della città, la piazza più importante, oppure anche il confine esterno, la transizione alla campagna. È solo dopo aver definito bene i due punti, averli conosciuti fisicamente con i piedi, con gli occhi e con gli occhi della mente, che si passa fruttuosamente alla rappresentazione dello spazio, la carta topografica, conquista importantissima di ogni esplorazione. La carta cittadina restituisce il senso delle proporzioni: se quella è casa mia e questo il mio quartiere, quanto è grande la città? E dove siamo, rispetto a questa astrazione difficile e affascinante? Come si fa una carta, lo si scopre soltanto disegnandone una: della propria casa, della propria strada, del proprio spazio conosciuto. E anche

sulla carta cittadina c'è sempre un punto o un insieme di punti di arrivo e partenza. L'orientamento si fa sempre a partire da noi in relazione a un elemento urbano, o meglio ancora, naturale.

Il più semplice dei modi per orientarsi è la collocazione dell'acqua: quelli che si muovono con facilità dentro un ambiente urbano hanno sempre chiaro dov'è il fiume che taglia l'abitato, oppure dov'è la spiaggia. Infatti è più facile orientarsi a Parigi con le sue sponde destra e sinistra, che non a Milano, dove l'acqua è coperta, dimenticata, negata. E l'acqua può diventare anche il punto di contatto fra storia, geografia, e "mente locale": le città sono sempre dei serbatoi d'acqua. Roma sorge sul guado più importante del corso inferiore del Tevere. Siena vive, come una città di assorbire, captare e conservare l'acqua piovana, perché il centro abitato è su una cresta argillosa senza una sorgente nelle vicinanze. Così la piazza del Palio è nei fatti un grande catino collegato a un serbatoio sotterraneo e alla rete dei "bottini" che portano acqua un po' dovunque. Di queste eco città ce ne sono tante nel nostro Paese, e sotto l'asfalto di oggi c'è sempre la forma della natura, le colline, i fiumi: saper vedere tutto questo significa riprendersi il proprio "qui".

Tratto da Greensport. Un altro sport è possibile, Ed. La Meridiana 2002

UN NUOVO MODO DI FARE SPORT

L'orienteeering è una corsa nell'ambiente, l'ecorienteeering è un viaggio nell'ambiente.

Si possono fare ovunque, con vari livelli di complessità: all'aria aperta oppure in classe, nei boschi o in città.

Una cartina è necessaria per ciascuno, con la rappresentazione cartografica del terreno prescelto e l'indicazione di tutti i punti di passaggio da toccare, seguendo ciascuno la sequenza prescelta o obbligata.

Ogni punto intermedio di passaggio è un "punto lanterna" perché ospita una lanterna numerata con uno strumento per testimoniare il passaggio avvenuto da parte del concorrente.

Nel piccolo orienteeering negli spazi della scuola, la lanterna potrà essere un quadratino di cartone appeso nel Punto di passaggio (la tradizione vuole che ogni metà facciata della lanterna sia colorata di arancione, lasciando bianca l'altra metà). Sarà un quadrato più grande per le esperienze nel cortile della scuola o in spazi comunque ridotti. Sarà un prisma di 15 cm di lato per l'orienteeering all'interno di aree più ampie. Appeso a ogni lanterna deve esserci un pennarello, sempre di colore diverso, per marcare il numero corrispondente presente sulla cartina di ciascuno e comprovare il passaggio.

L'orienteeering è una porta che ci può avvicinare a un mondo di opportunità formative molto ricche e complesse, dove si incrociano educazione motoria, scienze naturali socializzazione. Ecco, noi vogliamo aprire quella porta: vogliamo fare un gioco collettivo che

sviluppi le potenzialità educative contenute negli sport di orientamento.

L'ecorienteeering è una rielaborazione ludica dell'orienteeering, una proposta innovativa che presenta opportunità inedite di relazione tra sport, scuola, beni culturali e ambientali: una proposta multidisciplinare che intreccia educazione ambientale, gioco e sport.

Come funziona? L'orienteeering consiste in una corsa nell'ambiente il cui itinerario viene seguito attraverso l'uso di una cartina muta e di una bussola. Il suo grande fascino è legato al rapporto diretto con la natura, al senso di esplorazione di libertà, alla creatività delle scelte sul campo. L'ecorienteeering aggiunge all'esplorazione la conoscenza: nel viaggio non conta soltanto la velocità dei singoli o dei gruppi che effettuano il percorso, ma anche i saperi dell'ambiente, del corpo e della storia che sono coinvolti nel percorso.

La via più lunga invece della via più corta.

Ecco la chiave:

- i ragazzi fanno Orienteering tra i beni culturali e i parchi della città,
- ma con una nuova formula che non prevede soltanto, a ogni step della corsa il controllo tecnico del percorso,
- bensì anche eventi di conoscenza, giochi, domande, test sui beni culturali e ambientali dove si fa tappa.

Compresa la chiave, la possibilità di gioco e di esperienza cognitiva è infinita. Il gioco è preceduto da un lavoro collettivo di costruzione: il campo di gara (che si tradurrà in diversi itinerari) viene prima di tutto esplorato e monitorato, per tracciarne la mappa delle caratteristiche fisiche, storiche, culturali, sociali e naturali - e per disegnarne la Cartina, con le collaborazioni necessarie.

Non sarà quindi soltanto un'esplorazione "geografica", finalizzata al disegno di una mappa, bensì anche un'esplorazione della storia, della società, della natura, dell'architettura.

La cartina è muta, ma per i ragazzi che hanno compiuto l'esplorazione sarà una cartina parlante: tocca a loro adesso (singolarmente o, meglio, in piccoli gruppi) ripercorrere il campo di gara. Sulla cartina sono indicate le localizzazioni delle lanterne di ogni tappa e la sequenza secondo cui devono essere trovate tutte. Ogni tappa è diversa per ciascuno gruppo. Il tempo è soltanto una variabile del punteggio: bisogna prima di tutto pensare a superare tutti gli ostacoli, e la velocità, se lo decidiamo, può contare solo a pari punti.

Le partenze sono distanziate di un tempo prefissato.

La giuria prende il tempo alla partenza e all'arrivo.

Presso le lanterne operano i "giudici di gara": tocca a loro distribuire le buste con le "sfide cognitive", ritirare i risultati e dare il via libera per un nuovo pezzo di percorso.

Ci sono errori nelle risposte? Il gioco continua, se ne parla nel punteggio.

Se il viaggio è molto lungo, alcune lanterne faranno da punto di ristoro.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

VIVICITTÀ

Grad trci slobodan, la città corre libera. Con queste parole sui manifesti e in testa, il 14 aprile 1996 si corre Vivicità a Sarajevo. La città è libera da poche settimane, l'odore dell'assedio si respira ancora. Vivicità è una corsa internazionale su strada che si svolge in contemporanea in cinquantaquattro città europee, con una classifica unica. È la prima manifestazione sportiva internazionale che si svolge in Bosnia dopo il cessate il fuoco. Nevica.

Il segno delle granate è una buca nell'asfalto, poco profonda, larga un metro. La corsa parte alle 10.30. Corrono le ragazze e i ragazzi delle scuole appena riaperte. Corrono gli atleti, i soldati dell'Ifor, cittadini di ogni età. Si passa anche per la Sniper Alley, la strada dei cecchini. E per la Biblioteca nazionale distrutta, e per il mercato.

E vicino alla tomba di Admira Ismic, una ragazza musulmana, e di Bosko Brkic, il suo fidanzato serbo, uccisi. Nevica ancora.

Mentre i ragazzi corrono, da qualche parte dormono Admira e Bosko. Quello che sognano, i ragazzi lo corrono.

Tratto da Il baro e il guastafeste, Ed. Seam 1998

Con Ivano Maiorella ad Arpesina, 1994

**CON LUI LE PAGINE PIÙ CARE, RIPENSANDO A CANNAVÒ**

di Ruggiero Palombo*

Mi chiama Ivano Maiorella, un vecchio amico, e mi chiede un ricordo di Gianmario Missaglia. E io, chissà perché, penso subito a Candido Cannavò, che se ne è andato molto tempo dopo, ma anche lui sempre troppo presto. Quei due, anche se forse non lo percepivano per intero, avevano dei formidabili tratti in comune. In estrema sintesi, una furiosa passione per il sociale, dentro al quale lo sport aveva e avrebbe sempre avuto un ruolo importante, una precisa collocazione.

Estate '88, entro in Gazzetta quale responsabile della redazione romana dopo un breve colloquio con Candido. Ci siamo annusati e ci siamo piaciuti. Proprio come pochi mesi dopo mi è accaduto con Gianmario, scortato dalla preziosa, fidatissima Daniela Rossi. Poche parole semplici, anche in questo caso. E un obiettivo, arrivare a Cannavò, al cuore della Gazzetta grande madre dello sport italiano, e vedere di fare una porzione di viaggio insieme. Condividere dei valori e delle avventure.

È andata proprio così. Gli Enti di Promozione, a quei tempi, non godevano di buona stampa per quel loro essere costole dei partiti politici, ma tra il giovane presidente e il già celebre direttore scoccò subito la scintilla, e le cose funzionarono. Credo oggi di poter dire con reciproca soddisfazione. Ogni tanto Candido si stupiva con se stesso, per quel suo farsi

coinvolgere dall'Uisp, figurarsi, l'Unione italiana sport popolare. Non ho mai saputo se Gianmario, che di politica s'intendeva assai, con la geniale intuizione di quel cambio di nome ma non di sigla (Unione italiana sport per tutti), abbia inteso in qualche modo rassicurarlo. Certo, c'erano anche altre e più importanti finalità in quell'operazione di restyling, ma mi piace pensare che di mezzo ci fosse anche l'attenzione per Candido e il rispetto per un uomo che la politica l'ha sempre voluta tenere il più lontano possibile dallo sport.

Portare il Vivicità a Sarajevo è stata, tra le tante, la pagina più bella, anche se a viverla direttamente e intensamente con Gianmario sono stati due miei "fratellini" di redazione, Gianni Bondini e Valerio Piccioni. Ma attraverso di loro, è come se in quei giorni ci fossi stato anche io che per mia natura sono sempre stato un po' ritroso, trattenuto. Freddo, all'apparenza. Per trovarmici e sciogliermi, preferivo altro che non iniziative di grande richiamo mediatico come quella. Situazioni diverse, più intime. Cose semplici: come le (poche, purtroppo) serate romane con Gianmario, i soliti noti, un buon vino rosso, tutti a spaziare sull'universo mondo e a dirci come lo avremmo cambiato o almeno come avremmo cercato di farlo. Magari non erano le pagine più belle e importanti, ma certo di allora restano le più care.

**Vicedirettore Gazzetta dello Sport*

LA VIA MISSAGLIANA ALLA LENTEZZA

di **Simonetta Lombardo***

Predicare bene e razzolare male: succede a chi, come Gianmario Missaglia, è benedetto dagli dei con la capacità di intuizione fulminea e fulminante, ma sceglie di indossare i panni dell'esegeta dell'ozio creativo, dell'andar lento, dello slow walk e persino dello slow sport. Nell'iconografia dell'Uisp, la lepre e la tartaruga camminano a braccetto. È una bella rappresentazione della scelta (incredibile, per tanti versi, anche a distanza di anni) dell'associazione, ma è anche un'allegoria dell'uomo che l'ha guidata per tanti anni: sempre velocemente avanti, rapidissimo nel pensare e nello sciogliere le situazioni con un'ironia (più spesso autoironica) battuta; sempre piacevolmente con altri tempi, per amore di coerenza. La lepre Missaglia è continuamente stata dalla parte della tartaruga, per scelta ideale, ideologica addirittura: dalla parte dei lenti. E su questo ha costruito una buona parte del suo percorso nell'Uisp e del percorso dell'Uisp, ma anche - come sua abitudine - strumenti altri, invasioni di campo, straripamenti lenti, esondazioni costruens.

La via missagliana alla lentezza, e quindi al



camminare e all'andare in montagna, è in decine di articoli, ma anche in libri di testo per le scuole medie (**pensati e realizzati assieme a Legambiente**, perché la lentezza potrebbe essere uno dei cavalli di battaglia dell'ambientalismo ed è pure per questo che piace a Mix, l'inventore del Greensport). Ma è anche e soprattutto

l'umore di fondo che pervade una delle imprese di cui Missaglia andava più orgoglioso, il libro *Il baro e il guastafeste. Il futuro dello sport*, scritto a suggello dei lunghi anni di presidenza dell'Uisp e sorta di summa di tutto il mix-pensiero. Lo sport come diritto di cittadinanza, ieri legato "all'etica della prestazione e alla concezione quantitativa del progresso", oggi "a livello di massa un valore autonomo, indipendente da quell'etica e da quella concezione". È insomma "lo sport possibile, lo sport irregolare, lo sport fuorilegge che sta salvando lo sport come pratica diffusa". Lo sport/gioco dei corpi imperfetti, non giovani, non atletici, di chi ha rinunciato - se mai ha aspirato - alle ansiogene tre stelletto dell'ottica de coubertiniana: citius, altius, fortior. Lo sport di piacere, lento per definizione, contro lo sport di prestazione.

E poi l'orientering, una vera passione di quegli anni,

che mette assieme il corpo, l'ambiente, il perdersi per ritrovarsi: una visione sistemica che sposa appunto pratica sportiva e conservazione della natura, individuo e ambiente, capacità di misurarsi con se stessi e di riconoscere i segni del paesaggio. Nella possibilità di tornare e ritornare su quella che ai più non appariva una pratica sportiva ma una specie di grande gioco di caccia al tesoro: anche qui, la scelta dell'associazione rompeva gli schemi in maniera plateale e comprensibile a tutti.

Su questo, io e lui ci eravamo ritrovati per puro caso a uno dei congressi di Slow Food (caso?) dove aveva fulminato la sala con un discorso bello e importante sull'elogio della lentezza (guarda caso). Da quel nostro incontro doveva nascere il progetto folle di organizzare, assieme ad Arancia Blu, la rivista 'verde' del Manifesto in cui lavoravo all'epoca, una pacifica invasione di Sioux Lakota per festeggiare alla rovescia il Cinquecentenario della scoperta dell'America. Non andò in porto, ma scoprimmo che alcune pazzie le potevamo sfogare in comune: la propensione per le imprese editoriali, il gusto dell'azzardo e più concretamente il piacere dell'andare in montagna o del discutere sul come cucire ambiente, visione di una nuova antropologia, battaglia politica. Se ci penso, abbiamo mescolato assieme molte competenze, tutte quelle che erano nella zona grigia tra natura vissuta e teoria dell'ambientalismo come riscoperta di **altri tempi e altri ritmi, rivoluzionari e sostanzialmente anti-produttivi**, anche laddove la 'produttività' è quella di un record di gara o della conclusione di un'escursione. Un bell'esempio di luddismo intellettuale per uno come Mix, inarrestabilmente attivo. Sarebbe incantato dalle possibili perdite di tempo altamente creative realizzate nell'oggi, penso ad esempio ai social media. Per questo (anche per questo) ci manca, Achille più veloce che sceglie il passo della tartaruga.

**Giornalista specializzata in tematiche ambientali*



UN'ALTRA SCIARADA È POSSIBILE

INTELLETTUALE POLIEDRICO: TRA LE SUE PASSIONI, ANCHE LA POESIA, L'ENIGMISTICA E LA FANTASCIENZA

di **Stefano Bartezzaghi***

Gianmario Missaglia: sai amar gli agonismi o gli agonismi sa amari? Faccio fatica a scegliere l'anagramma più giusto fra questi due, all'apparenza opposti. Dico "all'apparenza" perché alla fine ogni amore è amaro e figuriamoci se non lo è l'amore per il gioco e anzi l'amore per lo sport, con le sue platee oceaniche e i segreti inconfessabili, i suoi bari e i suoi guastafeste, le sue ricchezze e le sue miserie. L'agonismo è voler vincere: ma se non corrisponde anche a un vincersi finisce per diventare un modo per perdersi. A proposito di amore e vittorie, Missaglia aveva scattato questa fotografia dal Giro d'Italia: "Invece del bacio della miss, l'irruzione della polizia alla caccia dell'Epo".

Non ho mai conosciuto Missaglia di persona. L'ho letto, grazie all'editore di Greensport e a Gianni Mura, che aveva appunto scritto, nel presentare il libro: "il gioco non è tra vincere e perdere. Il gioco è non perdersi". Del libro mi era piaciuta la forma innovativa, la cultura soggiacente, il prevalere della sincera genuinità su una possibile, fasulla ingenuità.

Poi mi sono piaciute altre due cose.

La prima è la vocazione alla sintesi aforistica, che si riscontra già nel sottotitolo: "Un altro sport è possibile". Quante cose ci dice questa frase? Quanto l'ottimismo verso lo sport non rivela, invece, un pessimismo madornale nei confronti degli uomini e delle donne che si tengono rigorosamente lontani da ogni possibilità alternativa? C'è un gioco che si fa con gli aforismi: sostituire la parola-chiave e vedere se funzionano lo stesso. Sia "Un altro X è possibile"; se "X = sport", abbiamo visto; ma si provi a calcolare il risultato dell'equazione aforistica per i valori "X = linguaggio", "X = politica", "X = mondo"... Ognuno poi potrà computare cosa succede per "X = io": ma forse non è aria, poiché viviamo in un X-mondo in cui tutti dichiarano di voler essere sé stessi e con ciò e in ciò "realizzarsi".

Questo esempio rende molto chiaro, almeno a me, quanto sia eversivo dire o anche soltanto pensare, in ogni occasione, che c'è un'alternativa possibile. Diffidare delle soluzioni obbligate, del "così va il mondo" inteso come prognosi e non come diagnosi, degli appelli al corso "naturale" delle cose, a quel realismo che diffonde una concezione monarchica delle cose esistenti. Tutto potrebbe andare in un modo diverso, invece, sempre.

Un esempio pratico, sempre di Missaglia, è: "Rallentate. Qualunque cosa stiate facendo, rallentate".

Ci penso sempre, quando vedo quei velocisti che rallentano quasi impercettibilmente sul traguardo, quando sanno ormai di avere vinto: penso che stiano omaggiando Missaglia. Glenn Gould incise poco più che ventenne una sua esecuzione velocissima e brillante delle Variazioni Goldberg di Johann Sebastian Bach. A cinquant'anni, poco prima di morire precocemente, ne incise una versione invece lenta: cinquantuno minuti contro i trentotto della prima esecuzione, una differenza enorme. La velocità è sempre un'ebbrezza, la lentezza no: e non è neppure sempre un'ipnosi (che è un'ebbrezza sapiente). È piuttosto una conquista, un punto d'arrivo. Per aumentare la velocità bastano allenamenti, macchine, a volte droghe: esiste un'economia e un mercato della velocità, ma non esiste un'economia e un mercato della lentezza. Solo nei tornei per fumatori di pipa viene premiata la lentezza. Per rallentare e proseguire piano, l'allenamento possibile è solo psicologico, e implica il passaggio dal pensiero lineare e quantitativo del tempo al più complesso (e qualitativo) calcolo del ritmo.

La velocità assoluta incontra i suoi limiti nel mondo fisico, molto prima e più efficacemente che nel codice stradale. Si può battere, forse, il record mondiale dei cento metri piani, ma non li si potrà mai



correre in sei secondi. Ci si può allenare ad abbassare i propri tempi di reazione, ma non si può rendere la reazione simultanea all'azione. Quando ci si rende conto che la simultaneità è irraggiungibile, quando si percepisce che il tempo impone la distinzione fra il prima e il dopo, in quell'istante la tartaruga ha messo la freccia e ha incominciato a superare - non in velocità ma nell'esistenza - Achille.

Un'altra frase di Missaglia che mi è rimasta in mente è: "Ogni educazione è fisica". È un paradosso cangiante: più ci si avvicina, più si rivela letteralmente vero: non per il dubbio moralismo della mens sana in corpore sano, ma perché come è la mente (non meno del corpo) a portarci a battere il crawl sino alla boa o a correre sino al limite del parco, così è il corpo (non meno della mente) che ci fa leggere la Critica della ragion pura o stare correttamente a tavola o mettere a posto un seccatore senza ricorrere all'insulto. A osservare gli strumenti "educativi" di una volta, ci si rende conto della verità dell'aforisma di Missaglia: dai banchi di scuola alla bacchetta la disciplina mentale si raggiungeva attraverso il corpo. Oggi, a quale corpo veniamo educati?

Ma dicevo che c'è una seconda cosa di Missaglia che apprezzo particolarmente. È una cosa piccola, sono quei testi che chiamava "sciarade-haiku".

Missaglia diceva che "la sciarada accende la luce, mostra nessi invisibili, disegna percorsi imprevedibili sulla mappa del mondo", e subito faceva l'esempio:

**Dietro la barca
Nel riparo marino
Annodo le mie parole.**

Soluzione: scia/rada = sciarada (la scia è dietro la barca, la rada è il riparo marino, la sciarada annoda le parole).

Brevità, concisione, sintesi l'enigmistica le ha frequentate con qualche prudenza; sì, perché giochi

troppo brevi possono risultare troppo criptici: il solutore deve sempre essere in grado di arrivare alla soluzione, e può essere che in poco spazio gli indizi non siano sufficienti. Però alcuni grandi classici dell'enigmistica sono compressi in un verso. Le storie dell'enigmistica ricordano un indovinello in un verso, attribuito a Michelangelo Buonarroti il Giovane: "Nutriscomi di luce ed amo il buio". Soluzione: lo spegnitoio. Nel Novecento è diventato molto famoso l'indovinello che, intitolato al "Corriere della sera" dice: "È il noto quotidian di gran formato". Soluzione: il pane. Qui c'è un bel cambio di funzioni grammaticali nella seconda parte, con gran che prima è aggettivo (grande) e poi sostantivo (grano).

Verso la metà degli anni Settanta l'enigmista Il Grigio (Livio Matulli) stupì tutti nascondendo in un solo endecasillabo un anagramma molto cospicuo (6, 5, 6, 5 = 2, 6, 8, 6): "Ella si stende ancor tra i mandarini". La prima parte della soluzione è riferita alla sola parola Ella, intesa come nome della cantante Fitzgerald: "regina della musica negra". Negra: il politically correct non aveva attecchito, e comunque l'anagramma non sarebbe altrimenti riuscito. Le parole "si stende ancor tra i mandarini" si riferiscono invece a "La grande muraglia cinese", che è appunto l'anagramma di "regina della musica negra".

In letteratura una delle "forme brevi" più note e venerabili è l'haiku giapponese. Non so quando si sia diffuso in Occidente, ma so che già negli anni Sessanta Raymond Queneau faceva esperimenti con l'haiku. In enigmistica esperimenti con la poesia giapponese (haiku e tanka) li ha fatti solo Salvatore Chierchia (Magopide).

Questi i precedenti di Missaglia, che con le sue sciarade-haiku ha però raggiunto vertici di finezza che davvero lasciano pensare allo zen. Lo dico influenzato dalla soluzione di una delle più belle sciarade-haiku di Missaglia:

Augurazioni: stete passati indenni sotto decine di posti autostradali, stete sopravvissuti all'emergenza ozono e all'inquinamento fuori controllo delle metropoli, nessun decreto legge vagabondo (cento-settantasette nei primi cento giorni, complimenti vivissimi) vi ha intercettato in viaggio, e infine nessun sondaggio impazzito vi ha impongato nel parcheggio.

I giorni di vacanza: pochi, maledetti e subito. Non ne potevamo più.

Ci meritiamo tutti una pausa, ma è meglio tenere sempre gli occhi aperti. E per mantenerli in buona forma mentale, ecco i Giochi de "Il Salvagente": quindici test di memoria e competenza, enigmistica classica e nuova, giochi logici.

Se vi va risolvetele saltando qua e là. Ma se volete fare un vero check-up della vostra testa e della vostra pazienza (due cose che gli italiani faranno bene a tenere in buone condizioni nei prossimi mesi) risolvetele in ordine, controllate il punteggio e, in ultima pagina, troverete insieme le soluzioni e il vostro "voto".

Fori gara, poi, ci sono Limericks, sciarade e gli Ego Negro. E allora buon divertimento.

QUESTO INSERTO È STATO REALIZZATO DA
PAOLO DIACONO, SERENO DURETTI, SARA ROBERTI
HA COLLABORATO IVANO MAIOWELLA
GRAFICA E IMPAGINAZIONE FABIO FERRARI



Come calcolare il vostro punteggio. Per i tre test di 28 domande da una a cinque risposte esatte: 1 punto; da sei a dieci 2 punti; da undici a quindici 3 punti; da sedici a diciannove 4 punti; venti risposte esatte 5 punti.

Per i tre test di 12 domande da una a cinque risposte esatte: 1 punto; da sei a undici 2 punti; dodici risposte esatte 3 punti.

Per il mini-test di 8 domande da una a quattro risposte esatte: 1 punto; da cinque a otto 2 punti.

Attenzione: i giochi enigmistici e logici sono a tempo. Non bastano, controllate: orologio alla mano la vostra abilità e velocità.

Per Pirroscchia: sotto i cinque minuti 3 punti; da cinque a dieci 2 punti; oltre i dieci 1 punto.

Per la ordine sparso: sotto i venti minuti 5 punti; da venti a trenta 3 punti; oltre i trenta 1 punto.

Per il gioco rosso: sotto i venti minuti 3 punti; da venti a trenta 2 punti; oltre i trenta 1 punto.

Per Ipse dixit: sotto i venti minuti 5 punti; da venti a trenta 3 punti; oltre i trenta 1 punto.

Per il Gioco del Vero: sotto i trenta minuti 5 punti; da trenta a quarantacinque 3 punti; oltre i quarantacinque 1 punto.

Per Numeri e parole: sotto i dieci minuti 3 punti; da dieci a venti 2 punti; oltre i venti 1 punto.

Per Cruxverba classiche: sotto i dieci minuti 3 punti; da dieci a venti 3 punti; oltre i venti 1 punto.

Nell'estate del 1994 Gianmario Missaglia, con lo pseudonimo Paolo Diacono, diede vita ad un supplemento del settimanale Il Salvagente interamente dedicato a giochi enigmistici e di parole

**La meditazione
del nulla
ha un sapore bruciante.**

Soluzione: Zen/zero = zenzero.

Altri esempi:

**Ascolta
il mio passato
che attraversa il bosco.**

Soluzione: senti/ero = sentiero.

**Quello che ti porta in alto
viene prima
di ciò che ti tiene in alto.**

Soluzione: ali / ante = aliante.

Una volta ne ho parlato nella mia rubrica e molti lettori si sono innamorati delle sciarade-haiku, "sciare", come è venuto da dire a me. Tra questi, una poetessa del gioco di parole come Alessandra Celano ha reso i migliori omaggi possibili alla piccola invenzione di Missaglia e alla sua grande concezione del gioco, dell'agonismo, dell'educazione di corpo, mente e lingua:

**Sorseggiarti
prima di ogni alba
compagno**

**Mi dona frutti di seta
ed io tesso l'insidia
di un profumo d'oriente.**

**Ascolta
la menzogna
che viene dal cuore**

**Di cobalto
sono stampati
certi piccoli uccelli**

**Ci sono segreti
dietro le ciglia
di un burattino**

Soluzioni:
1. bert, notti, Bertinotti
2. gelsò, minò, gelsòmino
3. senti, mento, sentimento
4. Co, libri, colibri
5. Pin, occhio, Pinocchio

Un altro sport è possibile, ed è possibile un'altra enigmistica

**Giornalista di Repubblica ed esperto di enigmistica.*

A GRADARA, PER GIOCO

di Sandro Sorbini*

Ho incontrato Gianmario "Mix" Missaglia, nel settembre del 1991. Eravamo alla prima edizione di Gradara Ludens. Ero sindaco da poco più d'un anno. La "scenografia naturale" del castello e Gradara Ludens sarebbero diventati, per un certo periodo, un approdo (un arroccamento) per il mondo fluido e variegato dei giochi e dei giocatori.

Gianmario, con un geniale "cambio di consonante" sparò un titolo: "Nel Castello nasce il Cartello di Gradara". Una provocazione, nel generale disprezzo che a quel tempo avvolgeva il gioco ("vizio" improduttivo) e i giocatori ("perdigiorno" incalliti).

Il percorso è rimasto incompiuto, ma credo che il castello abbia stimolato la mente di Mix.

Qui ha sperimentato con Bibò Cecchini (il primo assessore al Gioco d'Italia), con Renate e Umberto Eco, con Antonio Brusa e Gianni Mura (ma anche Bartezzaghi, Sanguineti, Matvejevic, Magris) l'intreccio magico del gioco con le parole e con la letteratura, con l'architettura, con la storia, con la natura. Qui ha visto la facilità con cui bambini (e adulti) imparavano la storia dei castelli e del medioevo, con il "Gioco del Mattone" (quello delle mura e dell'edilizia) e "Gradara Tanta Storia". Nel 1999, evento piccolo ma significativo, promuove con Gradara Ludens, il primo "Cimento nazionale di enigmistica classica per le scuole" organizzato dall'Ispettorato per l'educazione fisica e sportiva del ministero della Pubblica istruzione (poi abolito dal governo Berlusconi-Moratti). Con Barbara Anglani e "Paolo Diacono Editore", nel 2002, ha curato il rinnovamento del periodico comunale "Grata Aura".

L'orologio della vita non ha dato tempo a Mix di veder nascere, in quel castello, **GioNa, l'associazione delle città e dei comuni in gioco.** L'editore La Meridiana ha pubblicato postumo il suo *Greensport*, nella collana diretta da Bibò Cecchini e Antonio Brusa.

Il castello ha ospitato il primo episodio dell'eco-orienteeing di Mix. Oggi, non per caso, dopo dieci anni, questo "cimento" ludico-sportivo viene ripreso: GioNa e Uisp rilanciano in grande, nella "scenografia naturale" per il gioco delle nostre città, la sfida alla crescita armoniosa di cittadini consapevoli.

**Sindaco di Gradara (Pu) negli anni '90
e tra i promotori di Gradara Ludens.*

Oggi: socio Lega sport e giochi tradizionali Uisp.

GRAZIE DEL SOGNO CHE CI HAI REGALATO

CON MISSAGLIA E CON L'UISP, IL SOBRIO CALVINISMO DELLO SPORT PER TUTTI EUROPEO SI RINNOVA, SI REINTERPRETA E SI "SCALDA"

di Nicola Porro*

Dieci anni senza Gianmario. Ci ha lasciato il primo giorno di maggio del 2002, ad appena cinquantaquattro anni. La sua vita di militante si è conclusa nel giorno della festa dei lavoratori. Una coincidenza densa di significati perché Gianmario era, orgogliosamente e senza alcuna ambiguità, un uomo di parte. E insieme una personalità curiosa del nuovo, culturalmente inquieta, incapace di settarismi. Un esploratore del presente che ci aveva proposto una narrazione dello sport dei cittadini proiettata verso orizzonti più grandi dello sport. Ci aveva insegnato che un altro sport è possibile solo se sa coniugarsi con i diritti, l'ambiente, la solidarietà. Una formula che il tempo non ha usurato. Il tempo difficile della resistenza ideale e morale a un modello di società e a una visione culturale che nel decennio trascorso hanno reso il nostro Paese più povero, più triste, più ingiusto. E più bisognoso di ritrovare quei pensieri lunghi di cui si nutre la democrazia.

Gianmario era capace di pensieri lunghi. Avvertiva i segni premonitori di un'involuzione civile che riguardava

non già le istituzioni democratiche bensì la qualità della democrazia. In Italia, in Europa, nel mondo globalizzato che ci sforzavamo di decifrare 'dal punto di vista dello sport', occorreva **affermare il protagonismo di inediti attori collettivi**. Fra questi i cittadini dello sport, portatori della mite e tenace rivendicazione di pari dignità con lo sport dell'alta prestazione. Il nomadismo intellettuale di Gianmario, lo stesso bricolage delle sue forme espressive, non erano un esercizio di virtuosismo comunicativo o peggio di eclettismo. Erano gli strumenti di una ricerca consapevole dell'esaurirsi delle vecchie e presuntuose certezze, ma anche della necessità e dell'urgenza di tracciare mappe nautiche che segnassero le rotte, che dessero un senso e una direzione alla nostra navigazione.

L'ambiente, i diritti, la solidarietà: questi i tre punti cardinali dello sport di cittadinanza. Da imprimere come impronte genetiche indelebili nel dna della nuova Uisp. Poche settimane prima della sua scomparsa, la sua associazione li avrebbe scolpiti all'articolo primo del nuovo statuto. In quell'occasione, il congresso di



Montesilvano, Gianmario ci aveva trasmesso un messaggio toccante. Ci parlava senza inibizioni della sua malattia, della sua sofferenza per non poter condividere una tappa importante dell'itinerario che aveva con tanta convinzione contribuito a tracciare nel decennio precedente. Senza concessioni alla retorica, quasi con pudore, ci consegnava una responsabilità, perché divenisse la missione del nostro movimento. Nella sua visione essa consisteva nell'individuare nei cittadini dello sport il soggetto di un'innovazione culturale che restituiva dignità al corpo, alla competizione retta da regole, a una rappresentazione solidaristica delle pratiche. Non solo: questa prospettiva si saldava a ragioni che la tradizione dell'agonismo amatoriale non aveva ancora saputo o voluto tematizzare. La difesa dell'ambiente come bene comune. La produzione di un **immaginario pubblico che facesse dello sport un promotore della pace**, sull'onda di quell'emozionante evento simbolico che era stato Vivicittà a Sarajevo. Un'idea concreta di solidarietà in azione, che si sarebbe tradotta nel contributo dell'associazione alla mobilitazione antimafia animata dall'esperienza di Libera. Una visione non insulare e non ancillare del rapporto fra i diversi attori che andavano popolando l'universo sociale dello sport. Una riflessione coraggiosa e doverosamente critica (qualche volta persino autocritica) sulla promozione sportiva italiana, sui rapporti con lo sport-istituzione, sui vincoli imposti dalle logiche della politica.

Quando, tre anni dopo, pronunciai il mio discorso di commiato dalla presidenza nazionale, era al messaggio di Gianmario che pensavo invitando la Uisp a 'non rinunciare a sognare'. Consapevole che non bastano i sognatori per salvare il mondo, ma che senza i sogni il mondo non cambia. Gianmario aveva regalato alla Uisp i suoi sogni più belli. Non dovevamo ridurli a slogan. Né sottoporli - e ci fu chi provò a farlo - all'impetosa autopsia delle interpretazioni di parte. Il suo lascito toccava corde emotive, ma non era banalmente romantico. Al contrario, era intriso di lucidità, di realismo politico.

Consapevole della posta in gioco e della difficoltà dell'impresa. Non si trattava soltanto di **ripensare la vecchia promozione sportiva** nell'ottica dello sport per tutti, operando una cesura radicale del modello. Si trattava di rifondare l'intero sistema sportivo nazionale. Questione che andava tradotta in opzioni tattiche e prospettive strategiche dell'associazione, in sistemi di governance del nostro movimento (il sistema a rete: do you remember?), in alleanze e ricerca di opportunità.

Un programma impegnativo, al quale Gianmario aveva regalato un afflato visionario, colorato di sensibilità artistica, di immagini inattese, di divagazioni sorprendenti. Basta leggere *Il baro e il guastafeste*, il suo volumetto del '98 ispirato a una provocazione letteraria di Roger Caillois, per comprendere quanto la narrazione dello sport che Gianmario andava elaborando si nutresse di un'inesauribile capacità di captare umori, intuizioni,

suggerzioni delle più diverse provenienze. Quanto fosse densa di futuro, a suo modo profetica.

Saggista indisciplinato e lettore onnivoro, ci consegnava al termine del suo mandato associativo una lettura originale e coraggiosa dei cambiamenti che andavano interessando la cultura (le culture) dello sport. Un'analisi controcorrente, un pellegrinaggio del pensiero sorretto da una scrittura agile e immaginifica, lontana anni luce dagli stilemi della saggistica accademica. Quel volume era e resta il breviario laico dello sport per tutti italiano che in quella stagione si apriva alle esperienze internazionali più avanzate. Lo sguardo era rivolto soprattutto allo sport di massa nord-europeo, ancorato a una filosofia dei diritti e dell'uguaglianza e sostenuto da poderose politiche sociali. Gianmario riuscì a declinare quel linguaggio che veniva dal Nord in tutti i possibili dialetti di quel caleidoscopio culturale che è l'Italia. Lo rivestì di pensieri e colori che appartenevano ai nostri paesaggi, alla nostra storia sociale, ai nostri mille campanili.

Il sobrio calvinismo dello sport per tutti scandinavo si andava del resto acclimatando alle latitudini mediterranee. **Con la Uisp l'orienteeing sarebbe approdato alle mura medievali di Gradara**, avrebbe invaso festosamente i Sassi di Matera, avrebbe pacificamente conquistato gli spazi urbani faticosamente emancipati dalla dittatura dell'automobile. Le tradizionali settimane bianche si trasformarono in un happening alpino con la reinvenzione di Neveusp. Prese forma un nostro calendario ciclico, fatto di appuntamenti imperdibili: a Vivicittà si affiancò Bicincittà, manifestazione che per prima lanciava una campagna popolare per le piste ciclabili. E poi la festosa invenzione di Giocagin, la riscoperta dei giochi tradizionali, gli sport della mente e il trekking alpino, l'acquaviva e il cicloturismo, le ginnastiche dolci e la rivisitazione delle discipline orientali...e tanto altro. Lo sport per tutti si faceva finalmente sport a misura di ciascuno. La platea dei praticanti si dilatava. Si sperimentò con successo il calcio per non vedenti. Pazienti psichici scoprivano la vela, e con essa l'orizzonte sconfinato del mare. L'equitazione da campagna si affermava come pratica di socializzazione in alternativa al modello competitivo dei vecchi concorsi equestri. Gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Il sogno si andava pian piano materializzando.

Gianmario sognava una Uisp capace di essere avanguardia del nuovo sport europeo senza rinunciare alle proprie radici. I baffuti corifei delle ginnastiche risorgimentali e gli skaters che cominciavano a popolare gli interstizi urbani delle nostre metropoli, i nostalgici del pallone elastico e i cultori del deltaplano, i pulcini delle scuole calcio e gli extraterrestri del no limits. C'era posto per tutti nel sogno di Gianmario. Questa rappresentazione squisitamente culturale e sociale del fenomeno mi sembra, tanti anni dopo, l'aspetto più intrigante della profezia del Mix.

Il quale non fu l'ideatore della formula sport per

tutti, presente sin dagli anni Cinquanta in contesti nazionali come quelli scandinavi o canadese. Nemmeno fu il primo a farla propria nel nostro sistema sportivo. Anzi: un uso approssimativo e maldestro del concetto è presente già negli anni Settanta nella pubblicistica federale. Per rimanere alla nostra associazione, inoltre, il richiamo allo sport per tutti come programma e come prospettiva va doverosamente associato alla presidenza Ristori e riecheggiava da almeno venti anni persino nei rari documenti dedicati allo sport dai partiti della sinistra.

Insomma, Gianmario non fu l'inventore di quello sport per tutti destinato a diventare, grazie all'intuizione lessicale di Giulio Bizzaglia, lo sportper tutti. Fu invece il dirigente che seppe divulgarne più efficacemente la filosofia e adattarla, fra mille difficoltà e qualche incomprensione, alle ragioni emergenti di un nuovo sistema culturale, non antagonistico allo sport di performance ma da esso sempre più nettamente distinto. Questo progetto culturale aveva un destinatario preciso: la Uisp e l'associazionismo di Terzo settore. Ed era il prodotto di un'elaborazione maturata nel concreto di un'esperienza associativa ricca e controversa. Una sfida e una profezia che non si accontentavano di praticare e aggiornare l'etica del fair play. Poggiavano anzi su una visione pluralistica dello sport contemporaneo - **a Gianmario piacque quella definizione di 'imperfetta epopea'** che aveva dato il titolo al mio primo lavoro sullo sport e che, a mia volta, avevo rubato al pellegrinaggio nel Tour de France di Roland Barthes - e che si fondava su tre capisaldi.

Il primo risiede nella progressiva identificazione delle distinte nozioni di sport per tutti e di sport 'a misura di ciascuno'. In effetti nella pubblicistica dello sport for all anglosassone e scandinavo la prima nozione è fortemente riduttiva. Lo sport for all che immaginava Ian Englehardt, l'animatore sociale canadese che fra i Quaranta e i Cinquanta si era sforzato di promuovere campagne di socializzazione nelle riserve indiane devastate dal diffondersi di drammatiche piaghe sociali (alcolismo, suicidi, disgregazione delle famiglie: 'anomia' in gergo sociologico), altro non era che una sperimentazione pedagogica destinata alle minoranze etniche e ai cittadini svantaggiati. Intento meritorio ma del tutto estraneo a un progetto di riappropriazione della corporeità che si estenda a tutte le età della vita e a tutte le condizioni sociali. Sino a farne, come nel modello scandinavo, uno strumento di inclusione, un nuovo diritto di cittadinanza. Ciò implicava una torsione di significato rispetto allo sport della prestazione. **L'idea di prestazione relativa, contrapposta a quella di prestazione assoluta** (risultato, primato della tecnica, esaltazione del talento), viene a Gianmario dalla percezione di una contraddizione. Come può essere veicolo di inclusione sociale una pratica a elevato contenuto tecnico, che richiede una precoce selezione dei talenti e un rigoroso disciplinamento, ai limiti del perfezionismo ossessivo, dei metodi, delle regole, delle procedure? Come può coniugarsi con istanze di

liberazione, con la sperimentazione espressiva del corpo, con la felicità e la spontaneità del gioco, con una pratica di pari opportunità? Ecco allora che lo sport per tutti viene rivisitato come sport 'a misura di ciascuno'. Lo sport for all comincia a comprendere in sé la più ambiziosa prospettiva dello sport for everybody. 'Nessuno escluso': anziani, disabili, immigrati, bambini, detenuti, giovani a rischio di emarginazione sociale. Non l'atleta in funzione del risultato, ma la pratica in funzione dei variegati bisogni dei cittadini dello sport.

Discende da questa filosofia **un approccio più dichiaratamente politico**, che configura il secondo elemento portante della visione Uisp alla fine dei Novanta. Lo sport deve divenire oggetto e soggetto di nuove politiche sociali. Deve trovare riconoscimento e cittadinanza nell'agenda del nuovo Welfare. Soprattutto, deve rivendicare la propria autonomia rispetto al sistema federale e all'anacronistica egemonia indebitamente esercitata sul sistema sportivo tout court. Con una delle sue trovate più felici Gianmario parlava di un "Coni-Chiesa di Stato" (o parastato). Disposto al massimo a riconoscere come 'culti ammessi' la galassia delle nuove pratiche. Un approccio paternalistico e autoritario troppo a lungo avallato da una promozione sportiva erede del collateralismo politico e prona a una rappresentazione tolemaica del sistema federale. Nei primi anni della mia presidenza l'ipotesi di un sistema dello sport per tutti non coincidente con la vecchia promozione sportiva acquistò un'accelerazione imposta dalle cose. La crisi del Coni, il drastico taglio delle risorse, il declino del 'potere ordinativo' dei vecchi partiti di riferimento creavano le condizioni tattiche per un salto di qualità strategico. Certo, la Uisp da sola non poteva scardinare il vecchio regime e pochi fra gli altri Enti - per pavidità, per opportunismo, per subalternità culturale - erano disposti a seguirla lungo un percorso impervio e incerto che poteva approdare alla fuoriuscita dalla galassia olimpica. Ingaggiammo però una battaglia generosa, conquistammo qualche posizione, trovammo persino qualche ascolto nei governi di centro-sinistra prima della restaurazione che seguì alla sconfitta elettorale del 2001.

Nei suoi ultimi mesi di vita Gianmario ci fu molto vicino, in modo discreto ma convinto. Quella battaglia era ancora la sua battaglia. Si nutriva delle idee che ci aveva trasmesso, animava una vertenza che, parafrasando lo slogan dei nuovi movimenti, ci faceva credere che un altro sport fosse finalmente possibile. Avremmo conosciuto negli anni successivi qualche passo avanti e qualche arretramento. Mi sarebbe piaciuto condividere con Gianmario le rinnovate speranze che agli albori del Duemila sarebbero venute dal dialogo sempre più stretto fra la filosofia dello sport per tutti italiano e le nascenti reti internazionali. A cominciare da quella vagheggiata discesa in campo dell'Europa comunitaria che si sarebbe profilata, fra mille ritardi e contraddizioni, con il Libro bianco del 2007 e poi con il Trattato di Lisbona.

Il terzo caposaldo su cui poggiava la visione di Gianmario è sicuramente il rapporto che la Uisp, e più estensivamente lo sport non profit, dovevano intrattenere con il sistema del Terzo settore. Un sistema in espansione che in quegli anni si andava strutturando per via legislativa, ma anche con la costituzione del Forum nazionale terzo settore e con l'accesso al Cnel. Anche il non profit andava definendo e precisando la propria missione e la Uisp fu parte attiva di questo processo. Forte dei numeri ma anche delle idee che legittimavano e incoraggiavano una transizione organizzativa e culturale non scontata e non obbligata per un'organizzazione di sportivi. A mio parere **la scelta di campo a favore del Terzo settore**, appassionatamente sostenuta dalle presidenze Uisp, rappresentava il corollario indispensabile della scelta per l'ambiente, i diritti e la solidarietà. Rendeva concreta, visibile e impegnativa la scommessa di Gianmario. Solo nel territorio culturale del Terzo settore poteva riposizionarsi un movimento bisognoso di nuovi interlocutori e di partner capaci di collaborare a un progetto tanto innovativo. Esaurita la lunga stagione politica del collateralismo, venuto meno il potere ordinativo dei partiti, era quello lo spazio sociale da occupare.

Come interpretare dal punto di vista dello sport la questione ambientale senza il concorso delle grandi associazioni ecologiste? Come mobilitare i praticanti sul tema dei diritti senza condividere l'azione civica dei nuovi movimenti di cittadinanza, per le pari opportunità, contro tutte le mafie, per politiche di accoglienza dei migranti, a tutela dei diritti dei bambini e delle bambine? Come immaginare una solidarietà che non si incarnasse in pratiche di sostegno a esperienze di socialità vissuta, sino a sperimentare direttamente o addirittura inventare inedite forme di 'sport sociale'? Le nostre periodiche manifestazioni divennero in quegli anni un punto di riferimento per lanciare campagne a favore della pace e di politiche pubbliche che intercettassero bisogni emergenti non meno degni di attenzione di quelli tutelati dalla tradizione operaia e sindacale. La Uisp bussò alle porte delle carceri e degli istituti minorili. Entrò negli istituti psichiatrici e nei campi profughi dei Paesi devastati dalla guerra. Sfidò i poteri criminali popolando periodicamente di cittadini in movimento i santuari urbani delle mafie. Si sforzò di sperimentare un'offerta di attività a misura degli anziani. Mobilitò l'opinione pubblica contro tutte le discriminazioni attraverso azioni esemplari, come quella per il libero accesso dei disabili agli impianti sportivi. Fu la Uisp a investire il movimento sportivo italiano delle sue responsabilità di fronte alla **piaga del doping**. Furono anche le nostre elaborazioni a ispirare i primi timidi e parziali tentativi di democratizzare il regime federale, a indicare percorsi innovativi alle nascenti Facoltà

di Scienze motorie, a rielaborare il modello sport adattato in funzione dell'inclusione e non solo della selezione del talento competitivo.

L'ultimo messaggio di Gianmario al Congresso del 2002 si apriva con un'immagine poetica: "**È il primo giorno di primavera...**". Un'immagine che ti aspetti in un messaggio d'amore. E di un messaggio d'amore si trattava: per la vita che sentiva sfuggirgli, per lo sport che aveva amato di un amore esigente, per un'associazione che era stata tanta parte della sua biografia. Di Gianmario ci sono mancate in questi anni le provocazioni intellettuali, le convinzioni forti, le invenzioni linguistiche che traducevano concetti complicati in immagini comprensibili a tutti. Anche per questo è giusto e bello rinnovare oggi gli stessi pensieri che tutti, anche i meno pronti alla rivoluzione culturale cui ci chiamava, gli rivolgemmo nel momento crudele del distacco. **Per ringraziarlo del sogno che ci ha regalato**. Per rinnovare l'impegno a riprendere la navigazione. Il percorso si annuncia ancora lungo. Ma la rotta che Gianmario aveva cominciato a disegnare, almeno quella, è stata tracciata.

**Sociologo e presidente nazionale Uisp dal 1998 al 2005*



UN'EREDITÀ ANCORA TUTTA DA INTERPRETARE

ECLETTISMO ED AZIONE QUOTIDIANA NE FACEVANO UN PRECURSORE DELL'UOMO FLESSIBILE, IN UN CONTESTO "PESANTE"

di Pippo Russo*

Dieci anni e sentirli tutti. Il tempo trascorso da quando Gianmario Missaglia ci ha lasciati è relativamente poco, eppure non è soltanto guardando indietro all'eredità lasciata dal personaggio che s'avverte il peso di un'assenza ben più grave. È soprattutto la vertigine delle cose accadute nel frattempo a far sembrare questi dieci anni uno spazio dilatato, esteso oltre il suo perimetro naturale. E lo è tanto più se si guarda al ritmo accelerato col quale le cose di questi anni sono accadute, nella Uisp e nel mondo che la circonda.

Un'epoca di mutamenti la cui importanza sapremo leggere soltanto quando finalmente avremo una prospettiva storica nella quale collocarli, ma di cui già da adesso possiamo dire una cosa certa: che l'averla attraversata senza poter contare sulla saggezza di Mix e sulla sua brillantezza intellettuale ci ha privati di una risorsa fondamentale. E adesso che ci si trova a celebrare la ricorrenza dei "primi dieci anni senza" possiamo guardare con nostalgia, ma anche col dovuto orgoglio, a una figura che ha segnato profondamente la storia della più grande organizzazione italiana di sport per tutti.

Leggendo i contributi che abbiamo raccolto in questa pubblicazione monografica, scritti dalla gente che l'ha conosciuto e ha condiviso con lui un pezzo più o meno ampio di strada, si può rimanere spiazzati dallo scoprire una figura così eclettica. Capace di spaziare in diversi campi, sempre con l'umiltà e il piglio esplorativo che gli derivavano da una curiosità intellettuale inesauribile. Sicché, si scopre che accanto al Missaglia uomo di sport ce n'erano altri e numerosi. C'era il Missaglia che dalla sua esperienza di maestro di scuola aveva saputo mantenere una spiccata vena pedagogica. E il Missaglia appassionato di enigmistica, un'inclinazione coltivata in modo quasi religioso. E ancora, il Missaglia ambientalista durante un'epoca nella quale la coscienza di doversi attivare per salvaguardare il bene comune per eccellenza non era così diffusa; il Missaglia appassionato di giochi popolari; il Missaglia saggista acuto; il Missaglia vignettista arguto; e, naturalmente, il Missaglia dirigente di vertice di un'organizzazione complessa, giunta sotto la sua presidenza al cospetto della necessità d'affrontare una svolta storica. **Un vero Mix, d'inclinazioni. E certo raramente un nomignolo è stato altrettanto azzeccato.**

Chi non l'ha conosciuto stenterebbe a credere che tutti questi tratti possano essere appartenuti a una sola persona. Non altrettanto stupore prova chi lo ha



conosciuto anche soltanto sommariamente. Come è successo a me, a metà degli anni Novanta. Bastava poco, anche una frequentazione estemporanea, per cogliere in Mix una vivacità inesauribile. E dunque anche per non stupirsi di tanto eclettismo. Una qualità praticata nell'epoca che ancora precedeva quella dell'Uomo Flessibile, e che dunque per certi versi poteva essere valutata in termini negativi. Mix invece, attraverso l'azione quotidiana e contando su una personalità che gli rendeva agevole stare al mondo e misurarsi con la sua complessità cogliendone le opportunità, ha saputo esserlo in un modo che ha piegato ogni diffidenza. Soprattutto, ha saputo esserlo nel contesto di un'organizzazione pesante, e per di più in un momento nella quale essa s'avviava a scontare il passaggio più duro d'una crisi d'identità associativa. La Uisp che nella seconda metà degli anni Ottanta registrava l'ascesa di Mix alla presidenza era

un'organizzazione mastodontica come adesso, con gli stessi pregi in termini di ricchezza umana e relazionale, e coi problemi di sempre nel governo di una macchina dalla così pesante e complessa articolazione. Ma a rendere allora il quadro meno roseo per l'Uisp era la questione della **difficile identità dell'associazione**, alla ricerca dell'autonomia dopo i decenni del collateralismo col Pci e un rapporto con l'Arci che l'aveva tenuta in una condizione di minorità. Una fase di grande difficoltà che faceva intravedere prospettive cupe. È proprio in fasi come queste che emergono i leader veri, quelli che sanno governare il rischio convertendolo in opportunità storica. Mix seppe essere questo: un leader in grado di vedere oltre, abile nel centrare l'obiettivo di portare l'associazione a avere una propria identità e cogliere lo spirito d'un tempo che mutava.

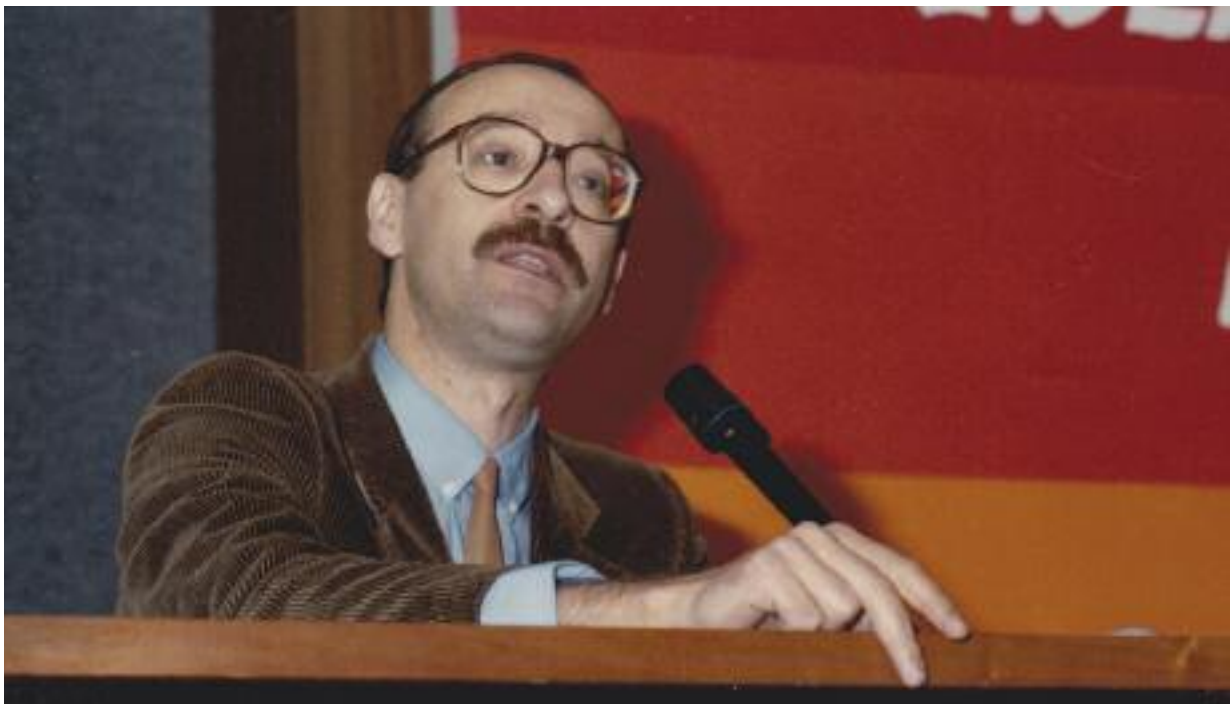
E forse Mix sarebbe il primo a mostrarsi perplesso e dissentire sull'utilizzo dell'etichetta di leader per qualificarlo. Strano effetto di quei circuiti di distorcimento delle parole cui i modelli esistenti della comunicazione pubblica ci hanno abituato. Essere leader oggi significa esibire uno straordinario talento nell'ammaestramento delle platee mediatiche, accompagnato da una perentorietà decisionale ritenuta ancor più cruciale che l'esattezza delle decisioni stesse. In questo senso, Mix fu un leader di tipo completamente diverso. Cercò sempre la condivisione e il consenso dell'associazione, e nel farlo andava oltre. Poteva contare su una capacità affabulatoria grazie alla quale la visione di progetto trovava un approdo emotivo immediato, e trovava una sponda nella semplicità delle cose realizzabili. La visione di progetto alimentata da Mix era quella di una Uisp che abbracciasse un'identità movimentista. Capace di stare più in sintonia coi vertiginosi cambiamenti della società italiana, e con la

domanda d'attività sportivo-ricreative di tipo nuovo che da essa emergeva. Sotto questo aspetto, il cambiamento di denominazione è stato un'intuizione che va ben oltre il perimetro delimitato dalle parole: la trasformazione della "P" finale della sigla da "popolare" in "per tutti" segna una decisa ambizione d'apertura a ogni esigenza proveniente dalla sterminata base di aspiranti sportivi, molti dei quali tagliati fuori a causa di una mancanza di humus culturale capace di intercettare i loro bisogni prima ancora che da un deficit di offerta associativa e organizzativa.

È stato anche grazie a una predisposizione caratteriale come questa che Mix ha portato a compimento progetti difficili, anche rischiosi. Ai limiti dell'utopia. Come far correre un'edizione di Vivacittà in una Sarajevo irrimediabilmente ferita dall'orrore della guerra civile. Accadde nel 1996, e anche una sfida così rischiosa venne affrontata da Mix con animo sereno. L'idea secondo la quale lo sport può farsi messaggero di pace smetteva per un giorno d'essere artificio retorico per trasformarsi in buona pratica. E certo bisognava avere gli occhi e la mente d'un sognatore per concepire un'impresa così azzardata. Ancor più, bisognava possedere una volontà ferma e un grande talento politico e organizzativo per condurla in porto.

Guardando indietro a quei giorni, che coincisero probabilmente col momento più alto della sua presidenza Uisp, siamo ancor più sollecitati a riflettere sul **lascito non completamente esplorato di Mix all'associazione**. Un lascito che si compone anche del dialogo con gli altri attori dello sport eletto a metodo privilegiato di lavoro, e che fa di Gianmario Missaglia un dirigente riformista a tutto tondo, nel senso più nobile del termine.

**Giornalista e sociologo*



GIOANNFUCARLO: CHE LA TERRA TI SIA LIEVE

LA "SCOMMESSA DI MIX", RIPERCORSA DA UNO STORICO DELLO SPORT

di Sergio Giuntini*

Se Gianni Mura è il "padre nobile" dei cosiddetti "Senzabrera", di coloro i quali hanno cioè continuato a coltivare con ammirazione nel tempo la memoria del giornalista di San Zenone Po, sempre a Mura potremmo attribuire l'invenzione di un'altra di queste categorie dello "spirito": quella, parafrasandolo impunemente, dei "Senzamissaglia" (Gianmario).

Ricordandolo con affetto, **Mura ebbe a definirlo un "Pollicino con più anni e libri addosso**. Semina briciole importanti che servono a non perdersi". Ancora: "Tarderà molto a nascere, se nasce, un uomo di sport così profondo, allegro, disincantato ma pieno di sogni. Sto parlando di Gianmario Missaglia, "Mix" per gli amici. Ne aveva tanti. Diceva che un altro sport è possibile, ed era vero: anche per quelli storti, grassi, carcerati. Che lo sport ha dei valori, e continua ad essere vero: la solidarietà, l'attenzione ai diritti, il rispetto del corpo, delle regole, dell'avversario, dell'ambiente". E in un'altra occasione ne scrisse così: "Incontrare Missaglia, e con lui la realtà dell'Uisp, mi è servito molto e credo mi abbia reso migliore, nel mestiere. Nel senso che dal 1964 mi ero occupato di un solo versante dello sport, quello professionistico. Missaglia mi ha aperto le porte di un altro sport, grandi numeri e grandi idee, pochi soldi e poca visibilità sui giornali".

Quasi quasi, volendo ci si potrebbe fermare qui. Nelle definizioni/descrizioni di Mura è già detto pressoché tutto. In poche righe riassunta la vita, per l'appunto quanto mai vera e vissuta, percorsa da un grande "facitore" - termine breberiano per eccellenza - di sport e cultura alla ricerca permanente di nuove strade e ideali per cui spendersi in prima persona. Un "Pollicino" più alto e grosso del normale ma rimasto sempre - come nella favola di Charles Perrault - giovanissimo "dentro", anche adesso che sono già dieci anni di "Senzamissaglia".

Una decade volata via, col rammarico di quanto



avrebbe potuto dare a uno sport che da allora, di passi in avanti, non ne ha invece fatti granché. Solo pochi hanno saputo seguire le "briciole" lasciate da "Mix", facendole diventare gambe con le quali correre verso un differente sviluppo del sistema sportivo italiano. Governi-partiti-federazioni-Coni, la storia di "Mix", l'hanno dimenticata in fretta. E la stessa rinuncia - decisa dai sobri tecnici ministeriali di Mario Monti - a candidare Roma per le Olimpiadi del 2020, rappresenta una sorta di "metafora" di questo fallimento. Una "legge del contrappasso" che ha visto lo "sport per tutti" tenere con dignità in questi ultimi anni, tanto da poter affermare che solo tale concezione, ovvero la più forte e compiuta elaborazione sportiva di Gianmario Missaglia, sia divenuta autentico senso comune, sedimentandosi nelle pratiche attive e nella coscienza dei cittadini italiani.

Ma se ciò costituisce un importante traguardo, da dove e quando è partita la sua "lunga marcia"? **"Mix" nasce a Senago**, comune milanese del Parco delle Groane, il 4 novembre 1947. Una località agreste amata dal cardinale San Carlo Borromeo, che vi possedeva una sfarzosa villa oggi passata nelle mani avidi del discusso psicanalista Armando Verdiglione, il guru della "cifrematica" e del "secondo Rinascimento". Gianmario, assai lontano per origini e stile di vita da questa antica e nuova aristocrazia, proviene all'opposto da ambienti cattolici sì, ma che si contaminano con la prassi del vecchio Pci. Non è, però, un catto-comunista tout court. Semmai un giovane che, alla ricerca di una propria dimensione negli anni caldi della contestazione, essendosi dedicato a studi magistrali (al pari della moglie Sara Rossin e del fratello Giulio) e frequentando l'Università Cattolica di Milano in quel 1967 che vi vide l'espulsione di Mario Capanna, non poteva che riconoscersi, coniugandola con la cultura del movimento operaio, nella lezione anti-autoritaria e anti-classista di *Lettera a una professoressa*. Così come, più avanti, la sua vita s'incrocerà mirabilmente con un'altra figura di prete scomodo e vulcanico: **don Luigi Ciotti**.

Dunque un diplomato insegnante rapidamente strappato alla scuola di "tutti", quasi un'anticipazione di quella che fu poi la sua via maestra nel campo dello sport, dal precoce impegno profuso nell'attività sindacale, politica ed artistica. Su questi anni giovanili vale soffermarsi brevemente perché la passione, l'umanità e la creatività progettuale che il futuro "Mix" trasfonderà nelle vicende dell'Uisp, affiorano già nella loro intensa effervescenza. È questa la sua stagione più feconda nel campo dell'arte grafica. In particolare collaborando con disegni e vignette dapprima al giornale della FIM-CISL Il ragguaglio metallurgico, e in seguito, con l'approdo nelle file del Pci, al



quotidiano l'Unità e all'organo della FIOM-CGIL Il Metallurgico.

Parallelamente, continuava a insegnare nella scuola elementare con un'attenzione per i più deboli che richiama nuovamente Don Milani. È il caso dell'esperienza maturata in quei primi anni '70 presso l'Ospedale psichiatrico di Mombello, in provincia di Milano, dove seguiva bambini e ragazzi affetti da patologie mentali. All'interno di questa

precisa cornice storica, tanto ricca di fermenti e spinte orientate a un radicale cambiamento, si forma quindi il Missaglia che più apprezzeremo da lì a non molto. Quella figura di uomo libero e creativo, dialettico e comunitario, che **Tom Benetollo - un altro grande protagonista dell'associazionismo democratico** prematuramente scomparso nel 2004 - aveva saputo fermare in questo ritratto postumo: "Gianmario era una persona libera. Aveva l'ironia, il senso delle proporzioni, il gusto della ricerca e della scoperta di chi vuole essere libero non solo come umana avventura personale, ma in una responsabile e creativa *communitas*, concreta e ideale, in cui dare espressività alla propria esistenza sociale".

Uomo-sociale a 360°, "Mix" si calerà ancor più in questo ruolo avvicinandosi all'Arci di Milano: il movimento associazionistico nel quale condusse il suo apprendistato da dirigente, ricoprendovi l'incarico di presidente provinciale dalla metà degli anni '70 al 1981. Frattanto, nel Congresso tenuto a Napoli dal 1° al 4 novembre 1976, si compiva il lungo e complesso processo di unificazione tra Arci e Uisp. Un passaggio oltremodo delicato e deludente, specie per quanto riguardò l'Uisp, determinato più da scelte verticistiche che da un'autentica vocazione maturata in seno al corpo associativo. L'organismo neonato, del quale Missaglia fece parte in qualità di membro della Direzione nazionale dal 5 dicembre 1976, si ribattezzava Arci Uisp col trattino in mezzo: un segmento che non si tramutò mai in autentico *trait d'union* fra i due enti.

Si era trattato di una fusione a freddo, rimasta gelidamente tale per numerosi quadri e per la massima parte della base "uispina". Questa operazione voluta dall'alto vide infatti una perdita di identità e di valore da parte dell'Uisp, ridimensionata a "organizzazione sportiva dell'Arci". Insomma, quasi da subito, si dimostrò un grave errore politico e strategico su cui intervenire. Nel 1978 l'emiliano Arrigo Morandi, il maggior teorico - pur provenendo da una lunga militanza a capo dell'Uisp - del disegno d'unificazione, si dimise dalla presidenza dell'Arci venendo sostituito dal giovane intellettuale toscano Enrico Menduni; e nel 1986, superando anche le resistenze opposte dai partiti di riferimento della sinistra, l'Uisp riacquistò la sua completa autonomia.

A ereditare questa difficile situazione e far ripartire

l'Uisp bloccata da un decennio di "unità forzata" fu Missaglia, eletto suo presidente nazionale (da 346 delegati in rappresentanza di 512.000 iscritti) al X Congresso di Rimini (22-25 maggio 1986). Chiamato a guidare l'Uisp, dopo esserne stato Segretario generale dal maggio 1982, in una fase seriamente critica e autocritica "Mix" giocò in "contropiede", alla Gianni Brera, producendo un ulteriore balzo in avanti anziché indugiare su un ritorno al passato.

E se il tema dell'assise riminese verteva ancora sull'ipotesi "politicista", sempre dimostratasi impraticabile, di avviare "Un programma di riforme e di governo dello sport italiano", la successiva, all'XI Congresso di Perugia (6-9 dicembre 1990), esprimerà appieno, concentrandosi sul "Diritto allo sport, i diritti nello sport", il nuovo slancio "laico" e dinamico impresso da Missaglia all'Uisp. Un'Unione che, per rivalizzarsi e recitare una parte significativa nel panorama sportivo contemporaneo, doveva divenire uno dei tanti nuovi soggetti della società civile, facendo dello sport un diritto di cittadinanza.

Gianmario giocò d'anticipo in tutti i sensi: sugli stessi

sommovimenti tellurici che stavano interessando la principale forza della sinistra italiana. In tutte le sezioni d'Italia si dibatteva animatamente sul futuro del Pci. E il regista Nanni Moretti di quel processo d'autocoscienza collettiva fece un docu-film: *La cosa*. Tra gli attori di quella drammatizzazione dal vivo, trasmessa dalle reti televisive pubbliche il 6 marzo 1990, figurò anche Gianmario Missaglia, ripreso nel suo circolo milanese di Lambrate intento a sostenere appassionatamente la svolta occhettiana. Da Pci a Pds. Un cambiamento "epocale" che, in scala, e attingendo con la memoria a un'altra pellicola di Moretti, *Palombella rossa* (1989), Missaglia praticò con l'Uisp prima che a Rimini, dal 31 gennaio al 3 febbraio 1991, i comunisti italiani decidessero di porre fine alla propria storia, reincarnandosi nel partito dei democratici di sinistra.

La Palombella rossa di "Mix", quella classica rete a scavalcare tipica della pallanuoto, con la quale Moretti aveva metaforicamente rappresentato la crisi del comunismo italico a ridosso della caduta del Muro di Berlino, consistette nell'XI Congresso perugino nella ridenominazione (lasciando inalterati acronimo e simbolo dell'Unione: l'antico discobolo stilizzato) da "popolare" a "per tutti". Il "contropiede" o "scommessa" che dir si voglia di Missaglia, presentava in effetti molteplici margini di dubbio e incertezza.

Da un lato le perplessità derivavano dal fatto che la variazione del nome dell'Uisp potesse esser messa in relazione con il travaglio contestuale attraversato dal Pci. Una sorta di ricaduta sull'Unione di fenomeni esterni ad essa, penalizzando ingiustamente quell'aggettivo "popolare" che apparteneva intimamente alla cultura, alla tradizione e alle lotte del movimento operaio italiano. Si



pensi, esemplificativamente, al "Fronte Democratico-Popolare" di Togliatti e Nenni nel 1948. E che questo aspetto continuasse a costituire un forte elemento simbolico e identitario si evince dal dibattito dell'XI Congresso "uispino", laddove in sede di discussione del nuovo "Statuto e regolamento organico", i comitati provinciali di Venezia e Prato presentarono un emendamento, respinto a maggioranza dall'Assemblea, affinché non venisse mutato il nome di Unione Italiana Sport Popolare.

Dall'altro lato, in alcuni settori dell'Uisp, allignava la remora che **la discontinuità "movimentista" proposta a Perugia nel 1990** tendesse semplicemente a ripercorrere taluni degli itinerari seguiti dall'Arci negli anni immediatamente precedenti. Permaneva dunque ancora non riassorbita una diffidenza "anti-arcista", per non subirne più l'"egemonia culturale", risalente alla stagione del "matrimonio fallito". Si temeva di fare dell'Uisp e delle sue "Leghe di specialità" delle strutture apparentabili alla "Legga per l'ambiente" o al "Movimento Consumatori". Qualcosa che, nella mentalità "uispina" più conservatrice legata agli schemi di appartenenza "collateralistica" e ai vecchi modelli organizzativi, veniva vista come un'ennesima "fuga in avanti", un "salto nel buio" da evitare.

La "scommessa" di "Mix", nonostante queste titubanze avvertite soprattutto nella periferia dell'Unione, fu vinta pertanto essendo riuscito il suo progetto a tener insieme nei primi tempi della svolta "movimento" (la nuova Uisp da lui immaginata) ed "istituzione" (quella gloriosa "popolare"), "sport dei diritti" e "sport delle Leghe". Riuscendo cioè a far di quel "per tutti", apparso inizialmente forse un po' oscuro e astratto nella sua ampia definizione, la sintesi unitaria di un processo di rinnovamento necessario e inderogabile.

Un tragitto speditamente proseguito, e ormai ben metabolizzato dall'Uisp, anche nel suo terzo e ultimo mandato quadriennale di presidenza. Quello aperto, nel segno di "Sport, diritti, ambiente, solidarietà", dal XII Congresso di Roma (11-13 marzo 1994), che, come si evince dalle tre parole d'ordine prescelte, mirava a un deciso allargamento di prospettive del concetto di "sport per tutti".

Missaglia fissò i paradigmi della sua elaborazione in un libro del 1998, *Il baro e il guastafeste. Il futuro dello sport* (Edizioni Seam), che rispondeva a quel bisogno di definizione del suo progetto cui alludevamo, fornendo nel contempo delle precise indicazioni d'indirizzo e di lavoro per l'Uisp. Alcuni suoi brani appaiono dunque fondamentali per comprendere l'architettura complessa dello "sport per tutti", i suoi orizzonti sempre in espansione, le sue articolate identità. In particolare nel quarto capitolo, intitolato Tutti chi?, "Mix" cercò di rispondere alle tante domande e ai nuovi bisogni innescati da questa "rivoluzione" nel modo d'intendere lo sport:

"La strada dello "sport per tutti" è del tutto diversa. È la scelta per una pratica sportiva sostenibile e permanente, modellata sul soggetto, compatibile con l'ambiente, la persona e la società. Una scelta. Ma

bastasse "scegliere", come se questo "sport per tutti" ci aspettasse tutto pronto dietro l'angolo: non è così, c'è un arduo percorso da compiere. Lo "sport per tutti" non è un fenomeno spontaneo, bensì la risposta politica a una domanda sociale molto complessa. Una domanda di movimento, in una società dove il movimento non è più "naturale" come in quella che ha visto la nascita dello sport. Una domanda di benessere e salute, non attraverso farmaci o medicalizzazioni esasperate, ma attraverso una politica attiva di responsabilità e di esercizio fisico intelligente. Una domanda di formazione, dall'alfabetizzazione motoria all'apprendimento di abilità complesse. Una domanda di identità e di valorizzazione, oltre le barriere dell'età e persino dell'attitudine. Una domanda di convivialità e di risocializzazione, nella società delle nuove solitudini. Una domanda di natura e di risarcimento dalle distorsioni dei modelli di vita metropolitana. **Una domanda di gioco e di avventura**, di una via d'uscita dalla spirale metrò bulot dodò. Una domanda di servizi e di opportunità pratica tanto più forte dove e per chi lo "sport sociale" non è mai incominciato. Una domanda di motivazioni forti, perché ciò che ti porta a chiedere qualcosa allo sport è spesso un sentimento fragile, non strutturato. Il primo ostacolo da abbattere, per rispondere a queste domande e per procedere su questa strada, è il tenace pregiudizio che associa alla parola "sport per tutti" l'idea del pressappoco, dell'empirismo, della faciloneria. La centralità del soggetto va perciò concepita prima di tutto come un formidabile problema di analisi, di lettura, di interpretazione della domanda sociale, perché i diritti sono universali, ma i bisogni che li incarnano sono individuali. La costruzione dello "sport per tutti" richiede quindi un programma scientifico e tecnico multidisciplinare per l'innovazione delle pratiche e delle discipline, e per la formulazione di un modello organizzativo e associativo non piattamente tratto dallo sport di prestazione. Infine, in questo universo culturale in formazione ha bisogno di profili etici e valoriali nitidi, perché chi sceglie questa strada ha diritto di sapere dove va e con chi cammina" (pp. 66-68).

La prosa e il pensiero di Missaglia evocano quella che, oggi, chiamiamo "narrazione". La sua idea di "sport per tutti" è, insieme, immaginifica e reale. Questo suo tendere ideale e pratico, con lo "sport per tutti", verso un "infinito sportivo" (una pratica "sostenibile e permanente, modellata sul soggetto, compatibile con l'ambiente, la persona e la società") da cercar di raggiungere, l'aspirare a "un altro sport possibile", rilanciando attraverso tale tematica un diverso modello di sviluppo, più umano e giusto, costituiscono insegnamenti che dobbiamo continuare a tener ben presente nei nostri ragionamenti di nostalgici "Senzamissaglia".

Sappiamo, come diceva Mura, che difficilmente si ripresenterà un altro "Mix". Ma non disperiamo e, intanto, lo celebriamo come era aduso fare solo con i grandi **Gioannfucarlo: "Che la terra ti sia lieve"**, caro Gianmario.

**Storico dello sport*



Insieme per crescere

Scegli la sicurezza di un grande
gruppo bancario e assicurativo

Crediamo che investire sulle nostre risorse e sulla loro crescita umana e professionale costituisca l'unica strada per fornire ai nostri clienti un servizio superiore e ottenere i risultati che negli anni hanno premiato il nostro impegno e la salda coerenza ai nostri valori.

Sono le nostre **persone** la chiave del nostro successo.

CARIGE ASSICURAZIONI

proteggi con noi
il tuo futuro

WWW
sportesicurezza.it

insieme per crescere

**SPORT &
SICUREZZA**

CARIGE ASSICURAZIONI
CARIGE VITA NUOVA
ASSICURAZIONI

 GRUPPO BANCA CARIGE

Attività sportive, persona, famiglia, professionisti, impresa, risparmio e previdenza

Sport & Sicurezza srl, Agenzia generale di Carige Assicurazioni e Carige Vita Nuova

MODENA

Via IV Novembre, 40/H
41123 Modena
tel. 059/820205
fax 059/335638
mail uc.segreteria@ucass.it

FIRENZE

Via Ugucclone della Faggiola, 7R
50126 Firenze
tel. 055/6580614
fax 055/680313
mail segreteria.generale@ucass.it

MILANO

Via Adige, 11
20135 Milano
tel. 02/55017990
fax 02/55181126
mail milano@ucass.it

NAPOLI

Corso Umberto I, 381
80138 Napoli
tel. 081.268137
fax 081.268137
mail campania@ucass.it

VENEZIA

via Cappuccina, 19F
30172 Mestre (VE)
tel. 041.980572
fax 041.980829
mail veneto@ucass.it

REGGIO EMILIA

via Tamburini, 5
42100 Reggio Emilia
tel. 0522.267211
fax 0522.332782
mail reggioemilia@ucass.it